



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

**LA PRIGIONIA DI GUERRA TRA ITALIA E ALLEATI OCCIDENTALI:
UNO STUDIO COMPARATO (1940-1946)**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Emanuele Ertola

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Francesco Torchiani

Tesi di laurea di
Andrea Quaranta
Matricola n. 530670

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

Introduzione	1
1. Stato dell'arte e revisione della letteratura	6
1.1 La memoria della prigionia di guerra tra memorie e Storia.....	6
1.2 Il problema della memorialistica italiana sulla prigionia di guerra.....	9
1.3 Il percorso della storiografia: italiani prigionieri e italiani detentori	12
1.3.1 Le prigionie "cattive" degli italiani.....	13
1.3.2 La «buona prigionia» italiana sotto gli angloamericani	15
1.3.3 Italiani come detentori degli <i>Allies</i> : l'ultima tappa	27
2. Cattura, prima detenzione e trasferimento	30
2.1 Italiani prigionieri degli Alleati occidentali	30
2.2 Alleati occidentali prigionieri degli italiani	46
3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti	60
3.1 Prigionieri alleati in Italia.....	60
3.2 Prigionieri italiani nel Regno Unito	85
3.3 Prigionieri italiani negli Stati Uniti	102
4. Fine delle prigionie	122
4.1 Il rimpatrio degli italiani dagli Stati Uniti	122
4.2 Il rimpatrio tardivo degli italiani dalla Gran Bretagna	127
4.3 La fine della prigionia degli alleati in Italia.....	136
Conclusioni	142
Bibliografia e sitografia	148

Introduzione

La prigionia di guerra esiste da quando esiste la guerra ma, nonostante l'inscindibilità tra questi due macro-fenomeni, la costruzione di una sua memoria è sempre giunta tardivamente. Benché infatti la prigionia di guerra sia una costante nella storia umana non si può dire che abbia goduto della stessa attenzione dedicata alla guerra, né da parte dei contemporanei né tantomeno da parte dei posteri: se è dato per assodato che un conflitto implichi per i combattenti l'eventualità di essere uccisi o feriti dal nemico, sembra meno considerato il fatto che si possa anche finire prigionieri di quel nemico.

Assumendo che la guerra sia di fatto una «prosecuzione della politica con altri mezzi», nella vicenda dei militari catturati dal nemico i mezzi della strategia e della tattica cessano però di essere determinanti per le loro vite, le quali tornano ad essere maggiormente vincolate ad accordi internazionali, diplomazia e precise politiche dei governi reciprocamente coinvolti. Non solo: la sorte dei prigionieri di guerra e la percezione della loro esperienza va a dipendere d'altra parte anche da variabili sociali, culturali ed economiche dei Paesi coinvolti nella loro interezza, non solo dunque da variabili personali. Ecco che fattori quali la differenza tra gli *standard* di vita, le culture, gli orientamenti politici, i bisogni domestici di manodopera o gli umori dell'opinione pubblica vanno ad incidere sull'esperienza dei militari prigionieri molto più di quanto non fosse al fronte.

Diversi studiosi concorderebbero nell'affermare che il modo in cui viene affrontata una guerra da un Paese dica molto di quest'ultimo, così come le condizioni delle sue carceri siano indicative del suo grado di "civiltà". Mettendo assieme queste due banali considerazioni non si può non concludere che la prigionia di guerra sia un oggetto di studio quantomeno interessante se si vuole comprendere la storia di un Paese: «il trattamento dei prigionieri [di guerra] è il più sicuro saggliatore e indice della civiltà degli uomini e delle nazioni»¹, scrisse in proposito Pio XII. È del resto un fatto che nel corso dei secoli vi siano stati indubbi progressi per quanto concerne il trattamento dei

¹ Cfr. A. Bozuffi (a cura di), *Pio XII. La pace. Atti e messaggi di Pio XII*, Roma, Mondadori, 1951, pp. 81-83. Durante il secondo conflitto mondiale Papa Pacelli Pio XII stimolò la nascita di enti assistenziali vaticani per aiutare i prigionieri di guerra italiani sparsi nel mondo.

Introduzione

prigionieri di guerra: un'evoluzione realizzatasi di pari passo col progresso generale delle società e frutto della volontà di governare il più possibile un fatto difficilmente governabile qual è la guerra. Di questo percorso evolutivo le convenzioni di Ginevra costituiscono l'ultima e la più importante tappa: sottoscritte dalla stragrande maggioranza dei Paesi, esse hanno il compito di fissare nel modo più ampio possibile diritti, criteri e comportamenti relativi ai prigionieri nemici nel corso delle ostilità. Nonostante i progressi di civiltà dell'Occidente e la loro ricezione in tutto il mondo, nell'ultimo conflitto mondiale non si può dire che le potenze coinvolte si siano sempre attenute alle norme di tale convenzione: nel caso delle potenze dell'Asse (Germania, Giappone e Italia) vi fu anzi una tendenziale regressione nella condotta rispetto alla prima guerra mondiale, seppur in gradi diversi a seconda della potenza: dimostrando come nella storia le tendenze di lungo periodo non sono immuni dalla contingenze e dalle variabili di un dato periodo.

L'Italia fascista, che in questa sede si prenderà in esame, non si dimostrò moralmente all'altezza dello spirito della Convenzione così come non fu materialmente all'altezza del conflitto intrapreso: organizzazione e strutture inadeguate, risorse materiale insufficienti e numerosi casi di violazioni della normativa internazionali o di crimini gratuiti contro il singolo, di norma coperti dalle autorità. La prigionia sotto gli italiani degli alleati risentì fortemente di tutte le variabili prima citate: violenza, classismo, razzismo, disoccupazione, scarsità di generi alimentari e presidi medici — ormai endemici nella Penisola dopo due decenni di fascismo — peggiorarono notevolmente l'esperienza detentiva di uomini per la maggior parte abituati, in ogni caso, a ben altri *standard* di vita.

Tuttavia, nemmeno gli Alleati occidentali rispettarono sempre le norme della Convenzione di Ginevra, interpretandone a volte lo spirito secondo i propri interessi (bellici prima, economici poi) e approfittando spesso del loro maggior peso geopolitico, sempre più in crescita a mano a mano che il conflitto andava evolvendosi: un caso esemplare di ciò è dato dalla prigionia degli italiani in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (le principali potenze alleate occidentali), il cui caso

Introduzione

accosteremo a quello degli angloamericani in Italia. La detenzione degli oltre 600.000 italiani sotto gli angloamericani fu resa complicata dopo l'8 settembre 1943: passata da paese nemico a cobelligerante, l'Italia non riuscì infatti a modificare lo *status* dei propri militari detenuti dagli angloamericani. Prigionieri e cooperatori allo sforzo bellico alleato, gli italiani acconsentirono ad un palese aggiramento della Convenzione in cambio di un miglior trattamento, pagando con il loro contributo lavorativo gli aiuti economici che gli alleati stavano concedendo a quella parte di Italia che voltò le spalle a Mussolini e a quella che sarebbe risorta nell'imminente dopoguerra. Anche a conflitto terminato, nel caso della Gran Bretagna i prigionieri furono scientemente trattenuti per molto tempo ancora, ignari per molto tempo di essere ormai visti come una sorta di ulteriore cauzione ovunque sarebbe servito all'economia dei vincitori.

Fermo restando che le condizioni di prigionia, il grado di adesione alla normativa e la correttezza nella condotta verso i singoli furono nettamente superiori rispetto a quanto garantito dall'Italia detentrica, la vicenda delle prigionie degli italiani in mani americane e britanniche non fu naturalmente senza macchia per i detentori: nonostante ciò (e nonostante i numeri coinvolti) questa storia è rimasta non raccontata o ignorata negli anni successivi al 1945. La ricostruzione politico-economica dell'Italia e il suo riscatto morale nel consesso delle nazioni libere come democrazia "occidentale" — nonché fondatrice dell'unificazione europea e membro dell'alleanza militare nordatlantica — hanno contribuito a far sì che il passato fascista e la guerra contro l'Occidente fossero in qualche modo trascurati, sia che si trattasse di quanto fatto (anche come detentori) che di quanto subito (anche come detenuti).

In questo elaborato si è voluto confrontare il caso della prigionia degli alleati in Italia con quella degli italiani in Gran Bretagna e negli Stati Uniti alla luce delle letterature scientifica disponibile in inglese e italiano e della memorialistica disponibile. Il primo scopo è quello di offrire, tramite la comparazione, una prospettiva che aiuti a comprendere cosa furono, nella loro interezza e

Introduzione

complessità interna, i Paesi in questione durante la guerra e soprattutto l'Italia (sia come potenza detentrica che come madrepatria di centinaia di migliaia di detenuti). Il secondo scopo è invece quello di raccontare una vicenda che risulta esser stata a lungo ingiustamente rimossa e sottovalutata, cercando di darne spiegazioni e contestualizzazioni e allo stesso gettando le basi per future ricerche.

Il primo capitolo parte proprio da quest'ultimo punto: vi si trova infatti una disamina dello "stato dell'arte" e una revisione della letteratura principalmente impiegata per la stesura dell'elaborato, il tutto alla luce della problematizzazione della carenza di materiale rispetto ad altri temi inerenti l'ultima guerra mondiale.

Nel secondo capitolo si è proceduto con la trattazione della prima fase della prigionia di guerra: la cattura sul campo e la detenzione provvisoria nel teatro africano. Questa fase è significativa in quanto rappresenta il primo momento in cui una delle parti arriva a disporre completamente del proprio nemico inerme dopo una fase di ostilità, lontano da osservatori *super partes*: in simili circostanze si osserva la tenuta della condotta di un esercito verso i prigionieri, le potenziali intenzioni verso gli stessi e il livello di organizzazione dell'apparato detentivo. Nel caso degli Alleati si riscontra una condotta nel complesso umana e poco vendicativa — eccettuati i casi isolati di esecuzioni sommarie di gruppo commesse dagli statunitensi in Sicilia — e un'organizzazione di discreto livello, che rispecchia senza dubbio il loro essere maggiormente all'altezza del conflitto. Diversamente, la detenzione provvisoria in mani italiane tradisce la completa inadeguatezza dell'Italia nel conflitto la brutalità diffusa nelle forze combattenti: abusi gratuiti, furti e persino qualche caso di uccisione non lasciano dubbi su quale delle due parti si sarebbe rivelata meno benevola verso i propri prigionieri di guerra. Non bastasse il fatto che i prigionieri in mani italiane non fossero stati catturati dal Regio Esercito ma caduti ad esso dai tedeschi, il tratto più distintivo della detenzione provvisoria in mani italiane fu forse la durata, che più di ogni altro disservizio dimostra l'inadeguatezza del Paese a un conflitto di tale portata.

Nel terzo capitolo si è proceduto a una comparazione dei sistemi detentivi permanenti predisposti entro i confini nazionali, con particolare attenzione al

Introduzione

grado di applicazione della Convenzione di Ginevra in merito al benessere e alla salute dei detenuti e alle condizioni di lavoro. In questa fase emergono ancor di più le enormi divergenze tra Italia da una parte e Gran Bretagna e Stati Uniti dall'altra: cibo, cure, svago, lavoro, sicurezza e ogni altro aspetto della prigionia risulta nettamente (e spesso gravemente) inferiore nella Penisola. È inoltre possibile osservare la differenza sostanziale tra una dittatura qual era l'Italia e un regime di stato di diritto come quelli di inglesi e statunitensi: nel caso italiano la autorità coprono e avvallarono condotte disdicevoli e crimini, facendo sovente ostruzionismo verso i controllori; le autorità alleate dimostrarono invece maggior volontà a indagare e perseguire gli illeciti del proprio personale. Come accennato, sebbene non contrassegnata da violenza fisica né dalla durezza delle condizioni, la prigionia degli Alleati fu contraddistinta da un peculiare aggiramento della normativa ginevrina che portò a discriminare i prigionieri tra "cooperatori" e "non cooperatori" al loro sforzo bellico, con conseguenze sul trattamento che degradarono man mano che il conflitto esacerbò gli umori.

L'ultimo capitolo illustra come ogni detentore gestì gli scambi dei prigionieri, la fase finale di rimpatrio e la fine della prigionia degli ormai *ex* nemici: gli italiani, sia negli scambi che al momento della fine delle ostilità per sopraggiunta resa, dimostrarono per l'ennesima volta la propria scorrettezza e inadeguatezza. L'ultima grave colpa fu quella di non riuscire a mantenere in sicurezza i detenuti né a sottrarli alla cattura da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre. Americani e inglesi dimostrarono favoritismi illeciti verso i "cooperatori", ma furono più corretti degli italiani per quanto concerne scambi e rimpatri. Gli inglesi, più prostrati dalla guerra e risentiti verso gli italiani, trattennero oltremodo i prigionieri per i propri bisogni nel settore civile, dimostrando una scarsa considerazione dell'Italia e una certa ostilità che si sarebbero poi fatte palesi con il trattato di Parigi del 1947.

Le canoniche conclusioni vogliono essere una premessa per nuove ricerche e discussioni su un argomento tanto esteso a livello umano e geografico quanto ancora largamente da esplorare, indagare e, in prospettiva divulgare

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

1.1 La memoria della prigionia di guerra tra memorie e Storia

Nella storiografia italiana inerente al secondo conflitto mondiale, a lungo la ricerca ha mostrato una notevole lentezza nel decidere di occuparsi di crimini, misfatti, decisioni spregiudicate o condotte quantomeno discutibili da imputare ai membri della Grande Alleanza² che avevano condotto l'Italia fascista alla sconfitta e al crollo. Una delle ragioni di questa remora è a mio avviso l'idea che lo studio di vicende controverse riguardanti i vincitori Alleati sarebbe potuto apparire come una sorta di tentativo di ricercare un discarico dalle colpe collettive degli italiani come popolo non soltanto colpevole della guerra, ma anche sconfitto: l'Italia avrebbe dovuto dunque come prima cosa espiare il torto di essersi schierata dalla parte degli aggressori, macchiandosi di azioni, condotte e politiche qualificabili come crimini di guerra e contro l'umanità. Dunque nel dopoguerra e nei primi decenni seguenti, anche per il timore che venissero stimulate correnti revisioniste o vittimismo opportunistici, il mondo accademico, la grande editoria e la maggior parte della pubblicistica e della saggistica di ambito storico-politico hanno tendenzialmente privilegiato trattazioni incentrate sul ruolo e sulle responsabilità dirette nel conflitto dell'Italia fascista³ o della Resistenza⁴, trascurando però quanto subito e patito dagli italiani come popolazione inerme per mano degli Alleati o come prigionieri degli stessi. Questo scrupoloso condizionamento ha indubbiamente converso in qualche misura con gli sforzi per riscattare moralmente l'Italia, ma di fatto ha anche inibito a lungo la ricerca scientifica su certe tematiche, tanto che solo negli ultimi decenni gli studiosi italiani hanno cominciato a trattare estesamente e in maniera complessiva e imparziale argomenti fino a prima poco considerati.

² Si fa qui riferimento alle tre potenze principali che svolsero un ruolo decisivo nella guerra contro l'Asse: Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna imperiale, alle quali si unì la Francia Libera in esilio.

³ Si veda, ad esempio, l'*opera omnia* di Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, focalizzate sulla storia politico-militare coloniale dell'Italia fascista.

⁴ Cfr. G. Santomassimo, *Gli storici italiani tra fascismo e repubblica*, in G. Corni (a cura di), *I muri della storia. Storici e storiografia dalle dittature alle democrazie 1945–1990. Atti del convegno internazionale, Trieste, 6-8 ottobre 1994*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 1996, pp. 39-54.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Venendo all'oggetto trattato in particolare in questa sede, uno degli argomenti meno considerati dalla storiografia nostrana è stato senza dubbio il trattamento riservato ai militari italiani detenuti dagli Alleati nei loro campi e, come si dirà, viceversa. In un Paese che giunse a contare grossomodo un appartenente su venti della propria popolazione attiva deportato come prigioniero di guerra⁵, è comprensibile come né la memoria collettiva né la nuova pedagogia nazionale abbiano premuto a sufficienza affinché si affrontasse da subito e senza imbarazzo un capitolo così ingombrante della propria storia recente: come ebbe a scrivere lo storico Giorgio Rochat, «[n]essun paese e nessun esercito ricorda volentieri i prigionieri di guerra»⁶. Tralasciando però l'ovvia volontà dell'Italia democratica di lasciarsi alle spalle l'esperienza del regime fascista e della guerra da esso intrapresa, ha a lungo imbarazzato anche il fatto che tutti i reduci catturati avessero, fino alla cattura, più o meno consapevolmente combattuto per quello stesso regime il quale, aspetto non secondario, fu il primo ad aggredire. Per un Paese sconfitto, poi, ricordare la cattività bellica non significa solo ricordare le conseguenze del fallimento delle proprie infelici imprese, ma anche mettere in luce pecche, colpe o persino crimini di quei detentori divenuti poi alleati formali⁷ o *partner*⁸ della Repubblica Italiana a guerra conclusa. Allo stesso modo, trattare la vicenda dei nemici divenuti nostri prigionieri porterebbe a decostruire quel racconto autoassolutorio (e autoconsolatorio) degli "italiani brava gente", con cui opinione pubblica e pezzi di classe dirigente hanno cercato di esorcizzare le colpe

⁵ Si parla di una cifra compresa tra 1.3 (Rochat, 1988) e 1.2 (Conti, 2012) milioni su una popolazione attiva attorno al 44% degli abitanti totali d'Italia negli anni Quaranta (ISAT, 1968), che superarono i 45 milioni dopo il 1942 (ISTAT, 1968).

⁶ G. Rochat, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia Contemporanea», n. 171, 1988, p. 7.

⁷ L'Italia ha articolato la propria politica estera post-bellica intorno ai pilastri dell'appartenenza strategica alla comunità atlantica e dell'integrazione europea, rispettivamente consacrati nel 1949 dal Trattato del Nord Atlantico (per l'ingresso nella NATO assieme a Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) e, nel 1957, dai Trattati di Roma (per l'adesione alla CEE). Cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019.

⁸ Benché schierata col "blocco occidentale", l'Italia cercò da subito un bilanciamento nella cooperazione con l'Unione Sovietica (altro paese vincitore della guerra): la relazione speciale tra Repubblica Italiana e "blocco comunista" è spiegabile anche in virtù della forza elettorale del Partito Comunista Italiano, il più influente in Europa occidentale. Cfr. *Ibidem*; E. Aga Rossi V. Zaslavsky, *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca* Bologna, Il Mulino, 2018; F. Bettanin *et al.* (a cura di), *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*, Roma, Viella, 2015.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

passate, di dissociarsene o, ancora più semplicemente, di ignorarle. Appaiono insomma comprensibili eventuali preoccupazioni per l'effetto divisivo che trattazioni su questioni così delicate avrebbero sortito presso il pubblico del dopoguerra: tutto questo ridusse però l'incentivo a produrre a certi livelli pubblicazioni in merito, sia che si trattasse di italiani detenuti che di italiani detentori.

Nell'arco del secondo conflitto mondiale le onte nei rispettivi sistemi di detenzione sono state ubique: ogni forza in campo di entrambi gli schieramenti violò o aggirò quindi, in qualche misura, le norme del diritto internazionale umanitario sancite dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 a tutela dei *prisonniers de guerre*.

Dal punto di vista degli italiani tenuti prigionieri, il grado di aderenza alla normativa ginevrina mantenuto da ciascuna entità politica detentrica fu variabile: vi furono casi di buona osservanza (come nella Gran Bretagna metropolitana e negli Stati Uniti), altri di scarsa osservanza e frequenti violazioni (come nel Nordafrica controllato dalla Francia Libera⁹ o nel Kenya britannico) e altri ancora di sistematica inosservanza (come nella Germania nazista, ma anche in Unione Sovietica o sotto i partigiani jugoslavi¹⁰).

A parti inverse, gli italiani in veste di carcerieri si sono dimostrati mediocri nella condotta così come nell'organizzazione dell'apparato detentivo, avendo dato prova anche in questo comparto di non essere materialmente all'altezza del conflitto intrapreso né più virtuosi sul piano umanitario rispetto ai nemici tanto vituperati nella propaganda di regime: non costituendo dunque un benché minimo motivo di riscatto spendibile per l'immagine nazionale, la storia degli italiani in veste di detentori è stata persino meno attenzionata rispetto a quella degli italiani come detenuti.

⁹ M. Dion, *Violences et crimes de guerre : l'armée italienne en France et dans les départements algériens (1940-1951)* in «Histoire», 2020 e TOPPA CLUB, *Nord Africa 1943: i militari italiani nei campi di prigionia francesi*, Civitavecchia, Prospettiva, 2007.

¹⁰ Cfr. M. T. Giusti, *Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, in «Ventunesimo Secolo», Vol. 7, n. 16, 2008, pp. 57-82 e G. Scotti, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano 1970.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

1.2 Il problema della memorialistica italiana sulla prigionia di guerra

Dal momento che non si può pensare a una memoria storica di un evento collettivo che faccia a meno delle singole narrazioni prodotte dai testimoni diretti, occorre analizzare *a latere* il peso che ha avuto la memorialistica nella formazione della memoria della prigionia di guerra subita dagli italiani: le memorie dei reduci dalle diverse cattività non sono mai mancate, ma quantitativamente non possono dirsi apprezzabili né, peraltro, epistemologicamente affidabili come fonti per una ricostruzione fedele di un'esperienza che riguardò ben oltre un milione di uomini sparsi per il mondo. La problematicità nell'assegnare un ruolo alla memorialistica nella ricostruzione storiografica di questo capitolo della storia recente d'Italia non si riscontra poi solo in questo aspetto, ma anche in altri.

Prima di tutto i protagonisti di questa vicenda sono in larghissima parte militari di leva della truppa del Regio Esercito, dunque soggetti in linea di massima meno istruiti e prevedibilmente meno propensi a produrre opere di carattere autobiografico¹¹ rispetto alle minoranze di sottufficiali e, soprattutto, ufficiali: una tale carenza di facoltà scrittoria va a privare in automatico la stragrande maggioranza dei reduci prigionieri di una memoria narrativa.

Il discorso è però ancora più complesso: i luoghi e le modalità della prigionia degli italiani sono stati diversi¹², e anche coloro che ebbero gli strumenti e l'occasione di produrre una memoria degna di pubblicazione della propria esperienza non riuscirono in realtà a produrre nulla in grado di costruire una dimensione epica della propria esperienza.

¹¹ Il genere autobiografico, diversamente dal genere epistolare o diari stico, presuppone «un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo»: ne consegue che un presupposto ancor più basilare sia un apparato di convinzioni sufficientemente ordinate da essere in condizioni di venire proposte a un pubblico extra-familiare (cui erano invece rivolte le lettere prodotte da qualunque soldato per mano propria o di qualcun altro in sua vece).

¹² In merito alla multiformità dell'esperienza di prigionia in mani alleate Rochat scrisse del problema di avere un «numero infinito di memorie e *soprattutto di lacune* per la dispersione dei prigionieri in Paesi e situazioni sempre diverse». G. Rochat, *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 391.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Quanto detto vale soprattutto per i prigionieri dei britannici e degli americani, che si ritrovarono ad un certo punto a dover scegliere se cooperare o meno allo sforzo bellico dei propri detentori.

Nonostante tra i cooperatori si contassero molti ufficiali — di complemento ma anche di carriera (e spesso di alto grado) — con un livello di scolarizzazione mediamente alto rispetto allo *standard*, questi sembrano aver mancato di una spinta sufficiente ad affermare presso il pubblico la loro memoria.

Al contrario, la minoranza dei “non cooperatori”, fin dal loro ritorno in Italia, dimostrò una spinta maggiore nel voler condividere la loro esperienza: ciò non tanto per il fatto che tra di loro si contassero in proporzione molti più sottufficiali e ufficiali di complemento, quanto più perché per questi prigionieri la scelta di non cooperare divenne un elemento identitario. Coloro che scelsero convintamente di non cooperare fecero una scelta indubbiamente sconveniente, ma proprio per questo fondata di solito su convinzioni e posizioni più variamente argomentabili rispetto alla scelta che fecero i cooperatori rimanendo fedeli al Re e passando nominalmente dalla parte dei vincitori. I non cooperatori più ostinati, quelli che rimasero tali fino alla fine, ebbero insomma più premura di rivendicare e far conoscere al pubblico italiano del dopoguerra la loro storia personale e le loro idee.

L'asimmetria presente nel livello di istruzione fra truppa e ufficiali e quella presente nel diverso percorso intrapreso tra cooperatori e non cooperatori, andandosi a combinare, generarono una tendenza di fondo per la quale una minoranza di ufficiali non cooperatori risultò maggioritaria nell'autorappresentazione di sé. È chiaro che la produzione memorialistica di una minoranza (ufficiali e sottufficiali) di una minoranza (non cooperatori) non possa di per sé essere del tutto rappresentativa di un evento che riguardò, nel solo caso dei prigionieri sotto americani e britannici, mezzo milione di uomini: una massa rimasta in «silenzio»¹³. Non solo: all'interno di quella “minoranza di minoranza” ve ne fu una ulteriore di prigionieri di chiaro orientamento fascista: sebbene le

¹³ E. Lorenzon, *Il silenzio dei reduci*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 2001, n. 56, p. 5.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

idee politiche di costoro fossero divenute marginali nel contesto italiano postbellico, trovarono comunque per anni spazio all'interno della pubblicistica filofascista e dell'editoria vicina al Movimento Sociale Italiano, l'unico a raccogliere l'eredità del fascismo nei primi anni del dopoguerra. I non cooperatori di sinistra, pur vantando esponenti di un certo spessore culturale, essendo anzitutto antifascisti e comunque più vicini alla Repubblica si dimostrarono meno polemici e "rumorosi" nella memorialistica, rifiutando di costruire una memoria vittimista.

Mancando, come si vedrà, la presenza di ufficiali non cooperatori nella Gran Bretagna metropolitana la memorialistica narrativa della cattività sotto i britannici risulta sovrarappresentata da certi casi dell'India britannica (che in questa sede non verranno trattati), riguardanti spesso fatalmente ufficiali di fede fascista¹⁴. Più variegato invece lo spettro politico dell'insieme di memorialisti dagli Stati Uniti, comprendente di certo elementi fascisti ma moltissimi altri ancora di convinzioni ben differenti¹⁵.

Tralasciando la memorialistica inerente agli "internati" militari in Germania e ai detenuti in Russia, uno studio importante nella galassia caotica, frammentata e silenziosa della memorialistica dei prigionieri di guerra italiani sotto gli *Allies* angloamericani è stato fatto da Erika Lorenzon¹⁶, esaminando centinaia di diari depositati dai rispettivi autori (o congiunti) presso la Fondazione l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano: manoscritti, a differenze delle autobiografie, non pensati primariamente per un pubblico ma proprio per questo

¹⁴ Vd. Alfio Berretta, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni europee, 1951; G. B. Cesco *et al.*, *Fascist camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960; B. Pegolotti, *Criminal camp. Storia degli anni perduti*, Milano, A. Mondadori, 1987.

¹⁵ Vd. G. Berto, *Il cielo è rosso*, Milano, Longanesi, 1947; Roberto Mieville, *Fascists' Criminal Camp*, Roma, Corso, 1948; G. Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano, 1985.

¹⁶ Id., *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Università Ca' Foscari, tesi di dottorato, 2018.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

più estranei a logiche partigiane e intenti propagandistici. Non meno importante la monumentale raccolta dello scrittore-reduce Giulio Bedeschi¹⁷.

1.3 Il percorso della storiografia: italiani prigionieri e italiani detentori

Ricostruendo le tappe della storiografia inerente alla vicende degli italiani come prigionieri, sin dai primi anni del dopoguerra organizzazioni e associazioni private¹⁸ sono state i soli enti a contribuire pubblicamente alla conservazione e alla promozione della memoria dei reduci italiani detenuti all'estero, contribuendo a sensibilizzare l'opinione pubblica e dando un maggior impulso alla ricerca storica sull'argomento. Sempre a livello privato, poi, alcuni prigionieri reduci si misero nel frattempo a pubblicare (autonomamente o con l'appoggio di piccole case editrici interessate) delle proprie memorie che, pur non essendo catalogabili di per sé come contributi di interesse storiografico, ebbero in certi casi il merito di aprire anch'essi spiragli di discussione. Dunque l'interazione tra le iniziative di enti privati come quelli succitati e il discreto aumentare della fortuna editoriale di memorie di *ex* detenuti¹⁹ ha generato un primo, importante stimolo per il dibattito storico che si andava profilando, sebbene si sia dovuto attendere fino agli anni Settanta e Ottanta per avere delle pubblicazioni di carattere prettamente storico sul piano metodologico, fondate dunque su ricerca documentaria e prospettiva analitica: era proprio questa scientificità a mancare alla produzione memorialistica, che essendo prettamente d'impronta autobiografica pecca da sempre per parzialità e, spesso, faziosità più o meno esplicita.

¹⁷ Bedeschi G. (a cura di), *Prigione: c'ero anch'io*, volume secondo, Milano, Mursia, 2015.

¹⁸ Tra tutte è bene ricordare l'Unione Nazionale Reduci di Russia (UNIRR), l'Associazione Nazionale Ex Internati (ANED), l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigione (ANRP), l'Alleanza delle Famiglie dei Dispersi in Russia (AFDR) o i vari istituti per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea facenti capo all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri. Tra i contributi in volume più importanti promossi da queste associazioni spicca quello di M. Coltrinari, E. Orlanducci, *I prigionieri italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Roma, Edizioni A.N.R.P., 1996.

¹⁹ Tra le prime opere memorialistiche, pubblicate da case editrici di dimensioni medie, sono da segnalare quelle di G. Gherardini, *La vita si ferma*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948 e A. Berretta, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni europee, 1951.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

1.3.1 Le prigionie "cattive" degli italiani

Nel caso dei prigionieri di guerra in Russia, le loro memorie per decenni sono state viste dai comunisti italiani come una minaccia che avrebbe potuto indebolire l'immagine del PCI e della stessa Unione Sovietica, così come avrebbero d'altronde potuto fare studi storiografici obiettivi, impersonali e più complessivi: difatti la cattività italiana nell'URSS fu un nervo scoperto dei comunisti, spesso oggetto di strumentalizzazioni politiche in chiave anticomunista²⁰. Non è casuale che la prima trattazione storiografica sul regime detentivo sovietico riguardò strettamente i detenuti politici italiani ed uscì nel 1950 su «Il Ponte» di Calamandrei²¹, rivista fortemente critica sia nei confronti del PCI che dell'URSS. Tuttavia, al di là di quella pubblicazione modesta (pur ripresa e ampliata nel 1981²²), l'oblio sulla storia dei prigionieri dell'ARMIR è rimasto almeno fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della "Prima Repubblica", quando all'indebolimento generale di ascendente del modello comunista andò a combinarsi un rinnovato interesse storiografico sul tema: dalla liberalizzazione dell'accesso agli archivi da parte della neocostituita Federazione Russa nacque infatti un filone storiografico in forma di atti di articoli²³, convegni²⁴ e saggi²⁵ di apprezzabile notorietà in ambito specialistico e che pose sotto una lente più obiettiva e complessiva l'intera vicenda, prima spettanza perlopiù di memorie personali, autobiografie romanzate e finanche romanzi.

²⁰ Esempio il caso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1948, quando i vari manifesti elettorali della DC recitavano frasi come: «Mandati in Russia dai fascisti, trattenuti dai comunisti»; «Come si vive nell'Urss? Chiedetelo ai prigionieri di guerra»; un manifesto ricordava che i prigionieri detenuti dagli alleati occidentali erano tornati tutti, mentre di quelli detenuti dai sovietici neanche un decimo. Cfr. M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit. p. 200 e la terza sezione fotografica.

²¹ V. Zilli, *Fascisti e antifascisti in Russia: Il trattamento politico dei prigionieri di guerra nell'URSS*, in «Il Ponte», n. 11, 1950.

²² V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. 10, 1981.

²³ G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale* in «Italia contemporanea», n. 261, 1995, pp. 687-700.

²⁴ A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci*, per Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999.

²⁵ M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Anche l'esperienza dei circa 600.000 Internati Militari Italiani (IMI) detenuti dalla Germania nazista come manodopera coatta è stata inizialmente poco approfondita dalla storiografia italiana: il primo lavoro metodico dedicato agli IMI risulta essere infatti quello che lo storico Giorgio Rochat pubblicò nel 1986²⁶. Prima di Rochat il tema era stato affrontato con rigore scientifico già tramite una serie di convegni e pubblicazioni a cura di associazioni e istituti come quelli menzionati precedentemente, tuttavia ancora risententi di un'impostazione eccessivamente memorialistica: solo il libro di un *ex* internato riuscì a trattare la vicenda degli IMI in maniera sufficientemente complessiva da riuscire a presentarla originalmente come una sfaccettatura *sui generis* del fenomeno della Resistenza²⁷. Una delle ragioni per cui l'interesse verso l'internamento degli italiani nella Germania nazista fosse sorto più precocemente rispetto a quello per i reduci di Russia potrebbe risiedere nel fatto che dalla condotta dei detentori tedeschi — riconosciuti peraltro come i principali responsabili della guerra e dei peggiori crimini in essa consumatisi — è stato più semplice prendere le distanze in virtù del tendenziale orientamento antifascista della quasi totalità degli studiosi italiani; peraltro, dopo l'armistizio e la cobelligeranza con gli Alleati, il fatto che gli IMI scelsero coraggiosamente di rimanere nei *lager* piuttosto che schierarsi col Terzo Reich e la Repubblica Sociale Italiana rende la loro prigionia un caso esemplare di opposizione disarmata, ben introducibile nel discorso legittimante dell'Italia repubblicana del dopoguerra e nella narrazione legata alla Resistenza e alla lotta di liberazione dal nazifascismo. Tuttavia, al di là delle resistenze individuali, nemmeno questo argomento fu tanto più approfondito a causa della congiuntura storica dell'Italia del dopoguerra, stretta alleata della Germania Federale. Un esempio icastico dell'interesse italiano a non approfondire nel dettaglio questioni inerenti gli IMI lo diede lo scarso impegno mostrato dal Ministro della Difesa Spadolini ad

²⁶ G. Rochat, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, in «Italia contemporanea», n. 163, 1986.

²⁷ C. Unia, *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1977.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

indagare sul caso di circa duemila italiani trucidati a Leopoli dai tedeschi a seguito dell'8 settembre. Dal momento che l'esistenza di nuove prove del massacro venne annunciata dall'agenzia TASS, l'annuncio stesso venne liquidato dal ministro ad ennesima operazione di propaganda sovietica: la stampa di allora interpretò tale posizione in chiave nazionalista e anticomunista, utile a coprire un crimine tedesco in virtù dell'amicizia col governo della Germania²⁸ (data anche la delicatezza della questione delle trattative, ancora aperte, sui risarcimenti per il lavoro coatto degli IMI). La pubblicazione della prima monografia scientifica sul tema degli internati italiani in Germania arrivò nel 1990 e fu curata dallo storico tedesco Schreiber²⁹, seguita nel 2002 dal ponderoso volume della connazionale Hammermann³⁰. In Italia sono da menzionare per corposità lavori quali quelli di Avagliano e Palmieri³¹ e, più recentemente, di Labanca³².

1.3.2 La «buona prigionia» italiana sotto gli angloamericani

Oltre ai casi citati, le vicende di prigionia assurte più tardivamente a dignità storiografica sono state quelle dei militari italiani detenuti dagli Alleati occidentali: Commonwealth britannico, Stati Uniti e Francia Libera degaulliana. Fino agli anni Duemila le trattazioni in merito sono state affrontate perlopiù da storici di quegli stessi paesi *ex* detentori: tra i molti studiosi sono a mio avviso da segnalare lo statunitense Louis Keefer³³ e i britannici Moore e Fedorowich³⁴, che hanno incentrato i loro lavori su fonti perlopiù ufficiali provenienti dai propri

²⁸ G. Rochat, *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, Cuneo, l'Arciere, 1990.

²⁹ G. Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992 [ed. orig. 1990].

³⁰ Hammerman Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, 2004 [ed. orig. 2002].

³¹ M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009 e *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2020.

³² N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

³³ L. E. Keefer, *Italian Prisoners of War in America 1942-1946*, New York, Praeger, 1992.

³⁴ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, Basingstoke, Palgrave, 2002.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Paesi. I colleghi italiani, per le ragioni ampiamente discusse, hanno mostrato una minore attenzione sul tema dei connazionali detenuti dalla componente nordatlantica della *Grand Alliance*, lasciando anche in questo caso molto spazio a trattazioni personali: parziali nei casi migliori, faziose in quelli peggiori. Un'eccezione di assoluto rilievo già nel secolo scorso fu la pionieristica attività di ricerca condotta dallo storico Conti tra gli anni Settanta³⁵ e Ottanta³⁶, culminata nel 1986 con il suo primo volume *I prigionieri di guerra italiani*³⁷: tale opera rende l'autore il primo italiano ad essersi occupato dell'argomento della detenzione degli italiani in mani alleate con una certa scientificità e ampiezza di discussione, ed è tutt'ora il miglior studio d'impronta comparativa sulla storia generale della prigionia sotto gli Alleati occidentali disponibile in lingua italiana. Tuttavia, incentrandosi esclusivamente su fonti documentarie nostrane e statunitensi e trascurando quindi quelle britanniche e francesi, pur senza disdegnare testimonianze e memorie personali italiane il volume pecca per una relativa ristrettezza di fonti. Sebbene a partire dagli anni Ottanta le ricerche sui *prisoner of war* italiani sotto controllo alleato si siano intensificate e il numero delle memorie pubblicate da reduci detenuti sia cresciuto, la «buona prigionia»³⁸ sotto gli angloamericani è rimasta uno dei temi più trascurati sul piano storiografico: tra le tante ragioni di ciò vi è senza dubbio la fondata percezione che si sia trattato di una vicenda molto meno drammatica ed eclatante rispetto a quelle consumatesi in Unione Sovietica e Germania, dunque per gravità meno rilevante.

³⁵ F. G. Conti, *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati. 1943-1945* in «Storia contemporanea», VII, 4, 1976, pp. 865-920.

³⁶ F. G. Conti, *I militari italiani prigionieri negli Stati Uniti*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 4-5 ottobre 1984)*, Milano, Marzorati, 1985.

³⁷ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.

³⁸ Parole di Potito Genova, ex ufficiale generale dell'Esercito Italiano e Consigliere Nazionale dell'ANRP. P. Genova, *I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti d'America: una "buona" prigionia?* in «M@gm@ International Journal in the humanities and social sciences», vol. 16, n. 1, Osservatorio Processi Comunicativi, 2018.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Un secondo lavoro di Conti, uscito nel 2012, ha approfondito nel dettaglio il capitolo della detenzione delle cinquanta migliaia di italiani negli Stati Uniti tra 1942 e 1946, fino ad allora trattato solo sinteticamente o parzialmente all'interno di lavori di più vasta portata: *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*³⁹. Ampliamento della sua tesi di dottorato⁴⁰, con questa monografia l'autore affronta nello specifico e in maniera particolareggiata ogni fase della detenzione dei 51.500 italiani negli Stati Uniti, dalla cattura sul campo al rimpatrio in Italia. L'argomento dell'opera può essere scomposto analiticamente in due sezioni: in una parte la prigionia viene trattata nel suo contesto storico-politico, materiale e sociale; in una seconda si procede invece ad un'analisi della storia di undici campi detentivi che, selezionati secondo un criterio di rappresentatività, risulta utile al fine di tratteggiare una realtà sfaccettata che coinvolse invero circa oltre duecento tra campi, stabilimenti, istituti di pena e ospedali sparsi per l'intero territorio statunitense. Il discrimine più marcato tra tutte le strutture detentive risulta essere la decisione dei prigionieri di servire la causa dei detentori oppure no: i circa 35.000 italiani intenti e idonei a collaborare furono infatti inquadrati in 195 "Italian Service Units" direttamente connesse allo sforzo bellico americano, mentre i diecimila che non vollero cooperare rimasero in appositi campi detentivi. Al di là dei non idonei, la questione della scelta favorevole o contraria alla collaborazione con gli statunitensi viene presentata da Conti in tutta la sua complicatezza: tra i non cooperatori si potevano annoverare fascisti, comunisti o liberali; molti, spesso mossi più da motivazioni di natura pragmatica o etica che dalla propria confessione politica, preferirono una stoica assunzione di responsabilità; altri ancora furono frenati, quando non dal timore di ritorsioni sui propri cari in madrepatria, dal rancore per i propri connazionali che stavano perendo dall'altra parte dell'oceano per mano dei loro detentori. Ad ogni modo, cooperatori o meno, i prigionieri italiani restarono tali e in diversi casi furono sottoposti a forme inedite di ricatto, inasprimento delle condizioni materiali e

³⁹ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012.

⁴⁰ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2011.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

financo punizioni: oltre a coloro che si rifiutarono di cooperare, gli americani punirono indiscriminatamente intere comunità carcerarie per rivalersi del trattamento riservato in Europa ai detenuti angloamericani o agli ebrei. Tuttavia, la detenzione dei POW italiani negli Stati Uniti risulta inopinatamente la migliore da un punto di vista materiale: l'alimentazione fu di norma abbondante e di qualità; il lavoro nelle ISU, benché fosse extra-legale, fu retribuito e mai usurante; l'assistenza sanitaria e quella religiosa furono costanti; una particolare cura fu poi dedicata alle attività educative e di svago. L'autore non manca puntualmente di sottolineare come tali condizioni "positive" siano però da ascrivere non solo alla correttezza del personale coinvolto ma anche a politiche mirate di potere convincitivo in chiave filooccidentale e all'aspettativa di una reciprocità nel trattamento dei prigionieri statunitensi in mano all'Italia. Oltretutto le risorse economiche degli Stati Uniti, l'estraneità del loro territorio dalla linea del fronte e l'influenza di comunità amichevoli di connazionali furono aspetti cui nessun'altra forza degli Alleati nè dell'Asse poté materialmente adeguarsi, tantomeno l'Italia. La ricerca di Conti si è fondata in larga misura su fonti documentarie inedite da archivi statunitensi (in Italia) e italiani, in particolare sono stati consultati: Archivio Centrale dello Stato (ACS); Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASD); Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME); Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (AUSMM); Archivio Segreto Vaticano⁴¹ (ASV); Archivio Storico Centrale dell'associazione della Croce Rossa Italiana (CRI-ASC); Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS); banche dati della Direzione Generale della Previdenza Militare e della Leva (PREVIMIL) e di numerosi siti internet specializzati. L'autore ha utilizzato poi materiale documentario conservato negli Stati Uniti dalla National Archives and Records Administration (NARA); sono stati altresì compulsati quotidiani e riviste statunitensi dell'epoca presso le emeroteche del Centro Studi Americani e del *campus* "John Felice" della Loyola University Chicago (entrambe site a Roma).

⁴¹ Dal 2019 "Archivio Apostolico Vaticano" (AAV).

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

Per il contributo autobiografico-memorialistico e la ricostruzione della strutturazione dei campi ha invece attinto a raccolte private di documenti personali di vario genere, ricorrendo anche a testimonianze in forma di racconto diretto (o indiretto, tramite congiunti dei reduci) e in forma fotografica, grazie al contributo di altri studiosi di specifici aspetti della prigionia o dei singoli campi di detenzione.

Se lavori come quello pluridecennale di Flavio Giovanni Conti e una crescente memorialistica in merito hanno dato un contributo positivo alla memoria nazionale riguardante il trattamento riservato dagli americani agli oltre cinquantamila italiani detenuti negli Stati Uniti, sembra però esser stato rimosso che durante il conflitto sia transitato in Gran Bretagna un numero tre volte maggiore di connazionali (158.029⁴²) — oltre cinque volte maggiore se si considera il resto del Commonwealth (tra 260 e 261mila⁴³) e i campi inglesi nella penisola italiana controllata dagli *Allies* (16.514⁴⁴) — e che il governo londinese ne ostacolò il rimpatrio non solo dopo l'armistizio del 1943 e la successiva fase di cobelligeranza del Regno del Sud (e dal 1944 la cooperazione dei prigionieri rimasti fedeli ad esso), ma persino ben oltre la fine del conflitto nel settembre del 1945. Considerando nello specifico le condizioni della detenzione nel territorio metropolitano dell'impero britannico, le ragioni primarie dell'oblio storico risiederebbero nel fatto che né i numerosissimi micro-siti di lavoro né gli enti coinvolti hanno conservato una mole di tracce sufficienti di sé e dei prigionieri, ma ancor di più nel fatto che la produzione di testimonianze materiali da parte di questi ultimi è stata quantitativamente e qualitativamente inferiore rispetto a quella dei commilitoni in mani statunitensi. Questa cosiddetta «memoria debole»⁴⁵ potrebbe esser motivata anzitutto dal fatto che, avendo un bisogno

⁴² F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁴³ B. Moore, *Enforced Diaspora: The Fate of Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «War in History», vol. 22, n. 2, 2015, al link: <https://www.jstor.org/stable/26098529> [ultimo accesso: 28 novembre 2023].

⁴⁴ *Idem*

⁴⁵ G. Rochat, *La prigionia di guerra*, in M. Isneghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 394.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

vitale di manodopera agricola nel Regno Unito, le autorità predilessero manovalanza attinta dalla truppa e spedirono altrove ufficiali inferiori e sottufficiali dei gradi più alti⁴⁶. Se però all'epoca la truppa era formata da lavoratori agricoli richiamati⁴⁷, essa era anche in larga misura composta da fuoriusciti dal sistema scolastico attorno alla terza elementare⁴⁸ e da analfabeti di fatto⁴⁹: in altre parole soggetti mancanti delle risorse minime necessarie per redigere manoscritti della loro esperienza destinati ad una pubblicazione futura. Al contrario, le categorie dei sottufficiali e degli ufficiali erano composte da personale mediamente istruito o comunque scolarizzato. Si pensi che al momento dell'entrata in guerra dell'Italia l'85% degli ufficiali in organico era peraltro di complemento⁵⁰, dunque perlopiù reclutato tra diplomati e laureati della borghesia centro-settentrionale: questa massa di sottotenenti, tenenti e capitani — spesso peraltro più eruditi ed intellettualmente vivaci e sfaccettati rispetto ai parigrado di carriera⁵¹ — non vide mai i campi britannici metropolitani, privando la truppa prigioniera lì presente della possibilità di lasciare testimonianze scritte della detenzione che fossero abbastanza penetranti da uscire dalle memorie familiari per assurgere, in prospettiva, a una dignità storiografica. Una volta rimpatriati, pochi furono i soldati che, al di là delle resistenze personali, ebbero le

⁴⁶ In base alla Convenzione di Ginevra i detentori erano infatti tenuti a impiegare come manodopera volontaria la sola truppa, esonerando così il personale d'inquadramento costituito da sottufficiali e ufficiali subalterni.

⁴⁷ Nel 1936 il censimento generale rilevava che la manodopera agricola costituiva il 52% della popolazione attiva. J. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano. 1820-1960*, Bologna, Il Mulino, 2001. Va poi ricordato che i criteri di arruolamento fecero gravitare il peso del servizio di leva soprattutto su disoccupati, sottoccupati e contadini poveri, riempiendo le fila della truppa di lavoratori agricoli. G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 253, 308, 312-326.

⁴⁸ G. Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

⁴⁹ Durante le manovre estive del 1931 l'alto tasso di analfabetismo delle reclute rese ad esempio difficile la ricerca di personale in grado di poter eseguire segnalazioni ottiche. Cfr. N. Da Lio, *Il Regio Esercito fra fascismo e Guerra di Liberazione. 1922-1945*. Nello stesso anno il Censimento generale rilevava che la popolazione maschile analfabeta oltre i 6 anni si attestava sul 17,4%, gli arruolati sull'8% (percentuale verosimilmente non inferiore durante la guerra, considerata l'enorme numero di arruolati da ogni classe d'età). *Annuario Statistico Italiano. 1940-XVIII, Quarta Serie, Vol. VII*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940.

⁵⁰ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, in «Rivista Militare», Centro Militare Studi Strategici (CEMISS), 1991, vol. 3, pp. 380-1.

⁵¹ N. Da Lio, *Il Regio Esercito fra fascismo e Guerra di Liberazione. 1922-1945*, Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", p. 122, al link: <https://iris.uniupo.it/handle/11579/1035699> [ultimo accesso: 17 dicembre 2023].

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

competenze, l'influenza o la disponibilità economica per redigere delle memorie e trovare un editore che ne garantisse la pubblicazione. Ecco quindi che, come in tutta la memorialistica legata alle varie prigionie, sono sempre prevalsi gli scritti degli ufficiali, che per via della loro esiguità numerica e del diverso trattamento ricevuto non possono rappresentare da sole una vicenda di massa quale fu la prigionia di guerra: «[n]on conosco un solo libro di guerra scritto da un soldato semplice, da un contadino-soldato», commentò in merito lo scrittore memorialista e reduce Nuto Revelli⁵². A titolo di confronto basti ricordare che, al momento dell'armistizio del 1943, risiedevano nel territorio britannico metropolitano solo 364 ufficiali contro gli 11.029 detenuti nell'India britannica, dove si riscontra la presenza di un ufficiale su sei⁵³: non stupisce dunque che della prigionia in India siano pervenute moltissime memorie.

La monografia italiana più completa sulla vicenda resta ad oggi quella della storica italiana Isabella Insolubile, rielaborazione della tesi di dottorato⁵⁴ di quest'ultima e uscita nel 2012 col titolo *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna*⁵⁵. Attraverso un'attenta disamina delle contingenze storiche e politiche dell'epoca e ad un ricorso senza precedenti a fonti d'archivio britanniche (oltre che italiane, beninteso), il volume ricostruisce la vicenda degli *wop*⁵⁶ italiani come POW sotto gli inglesi analizzandola sotto molteplici aspetti: la cattura sul campo, la selezione e il trasferimento; il loro trattamento (e sfruttamento); le condizioni materiali della prigionia; l'interazione culturale tra italiani e inglesi (dai pregiudizi ai contatti veri e propri); la pedagogica politica rieducativa inglese

⁵² «Corriere della Sera», 6 febbraio 2004 al link: https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view_preview.shtml#!/NzovcGFnZXMvcmNzZGF0aW1ldGhvZGUxL0AyNTgzMA%3D%3D [ultimo accesso: 28 novembre 2023].

⁵³ Vd. B. Moore, *Enforced Diaspora. L'ampia minoranza di ufficiali prigionieri in India che manifestò sentimenti fascisti (e una certa fierezza per aver resistito al all'indottrinamento rieducativo antifascista e filo-britannico) produsse peraltro la memorialistica dominante sulla detenzione in mano britannica.*

⁵⁴ I. Insolubile, *Prisoners of War, Prisoners of Peace: I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2009.

⁵⁵ Id., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

⁵⁶ Secondo l'«Oxford English Dictionary» la parola sarebbe con buona certezza un forestierismo anglosassone dall'espressione *guappo* della lingua napoletana, la cui testimonianza scritta più remota conosciuta risalirebbe a un articolo del 1906 sul quotidiano mattutino newyorkese «The Sun».

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

e la conseguente categorizzazione dei detenuti a seconda del grado di adesione alla causa alleata e della presunta (o dichiarata) fede politica; la spaccatura definitiva tra internati cooperatori e *non-cooperative* dopo il rivolgimento del 25 luglio, dell'8 settembre e del 13 ottobre 1943; il disinteresse verso la volontà di molti italiani di combattere a fianco degli *Allies* contro il nazifascismo e la sostanziale continuità nell'impiegare i primi come manodopera (peraltro in compiti connessi direttamente allo sforzo bellico, senza accordi con il governo italiano e in contrasto con la convenzione di Ginevra); l'immediato dopoguerra, l'attesa del rimpatrio e il rimpatrio stesso. Dalla ricostruzione emerge un quadro complessivamente positivo per quanto riguarda le condizioni materiali della cattività, quest'ultima fu tuttavia una condizione destinata a rimanere, per i prigionieri stessi, sostanzialmente ineluttabile — nonostante la fine delle ostilità con l'Italia, la cobelligeranza, la Liberazione e la fine della guerra — e all'insegna di impotenza, ostilità da parte della popolazione e di un duplice sfruttamento: come manodopera a basso costo utile al governo britannico e come merce per le autorità postfasciste, da scambiare per trattare condizioni più favorevoli alla resa. Tuttavia, nonostante le pecche e il cinismo della gestione britannica dei prigionieri italiani, Insolubile pone l'accento su come la detenzione di questi ultimi sia da giudicare nel complesso positiva alla luce del fatto che loro sono stati esecutori materiali dell'aggressione nazifascista. La ricerca, diversamente dal lavoro di Conti, ha incluso un ampissimo ricorso alla documentazione conservata nei National Archives di Kew.

Nel solco di ricerca tracciato dalle sue prime monografie *I prigionieri di guerra italiani* (1986) e *I prigionieri italiani negli Stati Uniti* (2012), Conti nel 2016 pubblica per la Dickinson University il suo terzo contributo in volume: *Italian Prisoners of War in Pennsylvania*, scritto a quattro mani con Alan R. Perry (storico e docente di *Italian Studies* a Gettysburg, in Pennsylvania) e pubblicato in Italia nel 2019 col titolo *Prigionieri di guerra italiani in*

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

*Pennsylvania*⁵⁷. Conti incentra appositamente questo lavoro sui circa 36.000 POW italiani negli Stati Uniti che dall'8 settembre 1943 chiesero e ottennero di poter collaborare allo sforzo bellico statunitense: il programma prevede per i *cooperator* anche lavori espressamente proibiti dalla Convenzione di Ginevra, sebbene in compenso tutti loro trassero benefici (quando non privilegi) sconosciuti ai loro commilitoni finiti tra le fila dei non cooperatori. Attraverso fonti inedite — seguendo l'impianto generale del volume uscito nel 2012 — il testo tratta in una parte i vari momenti e aspetti della prigionia italiana nella costa orientale statunitense per poi, in modo particolare, ricostruire la vicenda dei circa 1.200 POW che cooperarono come manodopera nel deposito di munizioni di Letterkenny tra il 1944 e il 1945: sorta nel 1942, l'installazione si espanse in maniera proporzionale al crescente coinvolgimento americano nel conflitto dopo gli sbarchi in Italia al punto che, nel marzo del 1944, il *Department of War* programmò l'impiego dei POW italiani per la manutenzione della ferrovia interna al campo, delle strade e per i vari lavori nei magazzini. Dopo la dichiarazione di guerra di Badoglio alla Germania il 13 ottobre 1943 e l'inizio della “cobelligeranza” del Regno d'Italia a fianco degli *Allies* convinse le autorità americane ad avviare un programma di cooperazione in base al quale i prigionieri italiani che si fossero offerti volontari avrebbero potuto essere chiamati a svolgere lavori anche vietati dalla Convenzione di Ginevra, ma ricevendo in cambio un trattamento migliore rispetto a coloro che si sarebbero rifiutati di cooperare. Il governo Badoglio si espresse contrariamente a tale iniziativa, dichiarando di preferire per i propri militari il mantenimento dello *status* di prigionieri di guerra come sancito dalla normativa ginevrina a loro tutela. Nei fatti, però, le autorità italiane non fecero nulla per disincentivare il programma di cooperazione americano, anzi sperarono che i connazionali detenuti cooperassero in modo tale da poter conferire una qualche forma di credito che l'Italia avrebbe potuto impiegare al momento della stipula della pace con gli americani (e con gli *Allies*). A livello pratico, la cobelligeranza italiana garantì ai POW che scelsero

⁵⁷ F. G. Conti e A. R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, Bologna, Il Mulino, 2018.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

di cooperare buone condizioni di vita e persino un regime di semilibertà — benché sempre detentivo — che permise loro di stabilire rapporti fecondi con le realtà locali non scevri, tuttavia, da forme di diffidenza da parte di pezzi della comunità, delle autorità civili o del mondo della politica: tra questi il comune denominatore emerso appare essere l'ammorbidimento della prigionia, ritenuto eccessivamente favorevole per dei militari catturati, provenienti da un paese aggressore e fino a poco tempo prima nemico. Il testo offre poi una lettura delle circostanze in cui gli italiani seppero nel complesso intessere con le realtà locali rapporti di fiducia e simpatia: attorno a Letterkenny — così come nella costa nordorientale americana — vi era una folta e vivace comunità italoamericana che, in sinergia con la Chiesa cattolica romana, fu in grado di esercitare un peso politico sufficiente a promuovere l'integrazione comunitaria dei cooperatori attraverso visite, scambi epistolari e di notizie. Elemento innovativo del volume è l'esplorazione della dimensione personale della prigionia attraverso il ricorso a un'inedita raccolta di testimonianze scritte e orali lasciate dai testimoni diretti così come ad una cospicua ricerca d'archivio oltreoceano. Oltre agli archivi già consultati per la monografia del 2012 — ASDMAE, AUSSME, PREVIMIL (banche dati), ASILS, CRI-ASC, ASV e NARA — Conti ha utilizzato nel lavoro in questione anche materiale proveniente dall'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare (AUSSMAM) e dal fondo della Direzione Generale di Commissariato e di Servizi Generali, (Ufficio spese generali nazionali ed estere)⁵⁸. Per quanto riguarda memorie, diari, lettere, fotografie e racconti orali l'autore si è avvalso del materiale privato messo a disposizione da familiari e discendenti dei prigionieri di Letterkenny, oggi riuniti nell'Associazione per la Memoria dei Prigionieri Italiani di Letterkenny (AMPIL).

⁵⁸ Si tratta di migliaia di fascicoli personali di prigionieri di guerra italiani detenuti negli Stati Uniti, messi a disposizione solo a partire dal 2015 e fino a quel momento mai consultati.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

A breve distanza dalla pubblicazione della monografia sui POW italiani cooperatori e sul caso di studio delle ISU in Pennsylvania, nel 2021 Conti pubblica un altro contributo incentrato però sulla vicenda di coloro che non vollero (o non poterono) cooperare: *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*⁵⁹. Come esplicitato dal titolo, il volume prende in considerazione nel dettaglio la storia del campo texano di Hereford, il più grande tra quelli a cui furono destinati i prigionieri di guerra non cooperatori italiani. L'autore restituisce nel testo un quadro tanto variegato quanto particolareggiato delle opinioni dei detenuti del complesso e delle decisioni che li condussero lì: dall'analisi emergono diversi orientamenti che, benché accomunati dall'indisponibilità a cooperare col paese detentore, differiscono molto le une dalle altre per convinzioni ideologiche, posizioni politiche e singole valutazioni di tipo etico o pragmatico. La ricostruzione di Conti invalida dunque il marchio semplicistico di «Fascists' Criminal Camp» affibbiato a Hereford, restituendo a quest'ultimo la dovuta complessità delle vicende che vi si intrecciarono. Il campo fu invero un *unicum* per via di diverse peculiarità tra cui, su tutte, l'eccezionale concentrazione di ufficiali: passarono infatti per Hereford tutti gli oltre 1.000 ufficiali italiani detenuti negli Stati Uniti che rifiutarono la cooperazione dopo l'armistizio, andando a costituire mediamente un terzo di tutti i detenuti. Una minoranza eccellente se si considera che, in quel migliaio, molti erano (o sarebbero diventati) esponenti di spicco della cultura, del mondo civile, delle istituzioni e della politica: giornalisti, scrittori, drammaturghi, egittologi, pittori, matematici, medici, magistrati, dirigenti di partito e così via. Non è un caso se i reduci di questo campo hanno lasciato, più che da ogni altra parte, un *corpus* di testimonianze scritte e materiali ineguagliato per copiosità e qualità. Hereford fu però anche, come dimostra Conti, il luogo dove il personale statunitense rispettò meno i POW italiani: a partire dalla primavera del 1945, in concomitanza col diffondersi delle notizie sui lager nazisti, la condotta si inasprì e diversi

⁵⁹ F. G. Conti, *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*, Bologna, Il Mulino, 2021.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

furono i casi testimoniati in cui gli americani percossero o decisero di affamare deliberatamente i prigionieri. La stampa locale, del resto, aveva preso a lamentarsi del fatto che agli americani detenuti dall'Asse era riservato un trattamento incomparabilmente inferiore rispetto a quello riservato a Hereford ai "fascisti". Lo stesso comandante del campo Carvolth (ideatore della politica della fame) considerava gli italiani come insitamente fascisti, oltre che esseri mentalmente e fisicamente inferiori da civilizzare e verso i quali non bisognava mostrare clemenza. Un rappresentante della Croce Rossa rilevò che Hereford non appariva meglio dei campi nazisti, stupendosi peraltro di come negli Stati Uniti i prigionieri tedeschi fossero trattati meglio degli italiani; le condizioni presero a migliorare solo verso la fine del conflitto, ripristinandosi del tutto nell'immediato dopoguerra (fino al rimpatrio agli inizi del 1946). Ad ogni modo, l'autore evidenzia come tra le memorie traspaia ugualmente un diffuso sentimento di positività e la percezione che il periodo a Hereford fu, specialmente per i giovani ufficiali, un'esperienza unica e stimolante di arricchimento, formazione e crescita personale. Quest'ultima rilevazione va a confermare la tesi di fondo di tutti i lavori di Conti: per quante possano essere state le meschinità subite, la prigionia degli italiani negli Stati Uniti fu nettamente quella meno dura rispetto a tutte le altre. Confrontata con tutte quelle menzionate sino ad ora, questa monografia è senza dubbio quella che dà maggior peso alle fonti narrative costituite dalla corrispondenza e dalla memorialistica *ex post* dei vari ufficiali e sottufficiali: tale materiale non viene però presentato come prova di un giudizio complessivo sui detentori ma piuttosto, analizzando caso per caso, come prova di come le memorie personali possano differire molto sulla base delle esperienze personali, delle convinzioni politiche e, in questo caso specifico, delle scelte fatte e da difendere per le più svariate motivazioni. La questione cruciale è proprio questa: a differenza della saggistica storiografica le fonti narrative costituite dalla memorialistica o dalle lettere private non hanno come precondizione una postura obiettiva o scientifica verso gli eventi trattati, dunque assumono un valore storiografico solo laddove analizzate e inserite in un contesto più ampio,

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

avvalorato da altri tipi di fonte (*in primis* documentarie): in altre parole la Storia non può ignorare, se presenti, le memorie dei singoli ma queste ultime possono tranquillamente dirsi complete anche di per sé.

1.3.3 Italiani come detentori degli *Allies*: l'ultima tappa

Nel 2023, dieci anni dopo la pubblicazione dell'opera sui prigionieri italiani nel Regno Unito, Insolubile pubblica un contributo in un certo senso speculare rispetto al precedente: *La prigionia alleata in Italia*⁶⁰ ricostruisce infatti la storia inedita degli italiani nel ruolo di carcerieri e le vicissitudini dei circa 70.000 prigionieri appartenenti alle forze degli *Allies* occidentali (perlopiù sudditi del Commonwealth e, in misura minore, statunitensi) in loro custodia. L'autrice decostruisce il mito degli "italiani brava gente" dando prova di come le nostre autorità detentrici si siano mostrate, anche al netto dei comprovati limiti materiali e delle lacune organizzative, frequentemente disinteressate ad applicare la Convenzione di Ginevra: gli italiani tennero infatti nel quotidiano una condotta morale nel complesso mediocre quando non volutamente malevola, compiendo spesso atti ascrivibili al crimine di guerra o giudicati tali in sede giudiziaria. Ad oggi è acclarato il fatto che l'Italia, così come non era pronta ad affrontare il conflitto in corso, allo stesso modo non poteva esserlo nel garantire ai prigionieri di guerra una qualità della detenzione all'altezza di quella garantita da americani e britannici ai suoi militari detenuti altrove: comunque, tralasciando l'irrimediabile scarsità delle risorse a disposizione, rimane che la frequente ostilità del personale italiano verso i detenuti sia stata spesso gratuita e avulsa da interessi pratici. Il sottotitolo dell'opera suggerisce che il periodo preso in oggetto da Insolubile spazia dal 1940 al 1943, ovvero dall'inizio dell'aggressione dell'Asse in Nordafrica all'armistizio di Cassibile: secondo la studiosa questa fase sarebbe quella più scientificamente interessante, in quanto finora non trattata adeguatamente dalla memorialistica individuale né, tantomeno,

⁶⁰ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, Roma, Viella, 2023.

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

in maniera complessiva dalla storiografia italiana o anglosassone. In seguito all'8 settembre quasi 50.000 dei circa 80.000 prigionieri alleati nei campi italiani fuggirono⁶¹ cercando di raggiungere le linee amiche o la Svizzera, ed è proprio da questo evento capovolgente in poi che pare essersi concentrata la memorialistica in inglese dei reduci detenuti⁶²: gran parte della memoria scritta sulla cattività angloamericana in Italia si presenta pertanto focalizzata molto più sulla fuga dalla prigionia stessa, restituendo un quadro narrativo deformato da caratterizzazioni e contorni epico-avventurosi. Di conseguenza, mancando sconvolgimenti o cesure comparabili, ciò che era avvenuto nei tre anni prima dell'8 settembre 1943 non poté che finire sottovalutato o apparire all'insegna della monotonia: un problema che rende bene l'idea di quanto sia complesso raccontare la prigionia nella sua spiacevole quotidianità, fatta di «poor living conditions, chronic – sometimes acute – hunger, deadening monotony, and the misery of being beholden to the will of the enemy with no release date in sight⁶³». Insolubile, concentrata proprio sulla quotidianità della detenzione degli angloamericani, impiega quindi la quasi totalità del testo per descrivere — oltre alle fasi iniziali di cattura e trasferimento — la loro permanenza nei vari campi di prigionia in Italia: dopo una descrizione dei vari tipi di complesso detentivo (transito, concentramento e lavoro) l'autrice procede ad esaminare la cattività attraverso aspetti quali la fame, il gelo e le malattie — problematiche sconosciute alla quasi totalità dei POW italiani in mano agli *Allies* occidentali — dal punto di vista delle organizzazioni neutrali o terze che seguirono spesso da vicino i detenuti. A causa del fatto che la memorialistica alleata risulta distorta dai crismi della *escape narrative* o, comunque, fortemente focalizzata sulle fasi successive alla fuga (o liberazione) dai campi italiani, Insolubile ha ricorso a un numero più contenuto di narrative private dei prigionieri o dei civili che vi entrarono in

⁶¹ R. Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendragon, 2011 p. 12. I dati di Absalom (p. 33) fanno riferimento a un totale di 79.543 prigionieri alleati in Italia nell'agosto 1943.

⁶² Id., *Allied escapers and the contadini in occupied Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 10, n. 4, 2005, pp. 413-425.

⁶³ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, Londra, John Murray, 2006, p. 6 (ed. Kindle).

1. Stato dell'arte e revisione della letteratura

contatto: tutti argomenti già ampiamente trattati dalla storiografia anglosassone⁶⁴. Le fonti narrative utilizzate, seppur meno ampiamente rispetto alle monografie di Conti, sono comunque sufficientemente considerate per evidenziare la diffusa considerazione negativa da parte dei detenuti degli italiani e, quindi, la prova che diedero di sé come detentori. Insolubile ha prediletto in questa monografia la documentazione di tipo militare, politico-diplomatica e giudiziaria reperita in Italia (ACS, AUSSME, AUSSMAM e Archivio Storico della Camera dei Deputati), Città del Vaticano (Archivio Apostolico Vaticano), Regno Unito (The National Archives) o in Svizzera (Archives du Comité international de la Croix-Rouge). *La prigionia alleata in Italia*, a quasi ottanta anni dalla fine della guerra, costituisce un tassello importante della storiografia italiana inerente la prigionia di guerra, un tassello che per mole e ampiezza poteva dirsi mancante, nonostante ci fossero già state trattazioni più ridotte e parziali per tema, fonti consultate o campioni analizzati⁶⁵.

⁶⁴ B. Moore (a cura di), *Prisoners of War. Europe: 1939-1956*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

⁶⁵ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», 19, 1997, pp. 83-113.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

2.1 Italiani prigionieri degli Alleati occidentali⁶⁶

Nel settembre del 1940 partì dalla Libia l'offensiva della 10^a armata del generale Berti contro la Western Desert Force britannica di O'Connor stanziata in Egitto⁶⁷. Sebbene gli italiani fossero riusciti in un primo momento a sorprendere e a far arretrare il nemico per oltre cento chilometri, dopo solo una settimana dovettero attestarsi sulla difensiva a Sidi Barrani per sopraggiunti limiti logistici: a quel punto l'obiettivo di raggiungere il canale di Suez iniziò a sfumare, mentre le forze del Commonwealth ebbero il tempo di riorganizzarsi. Dopo più di un mese di stasi è interessante notare come, in un messaggio al Governatore della Libia (e comandante in capo della forza italo-libica) Graziani, Mussolini dichiarò il fallimento *de facto* dell'offensiva ponendo l'accento sul dato di fatto che «i prigionieri inglesi fatti da noi sal[ivano] al totale di sei e che il numero dei mezzi corazzati catturati [fosse] ancora inferiore»⁶⁸. Gli sviluppi successivi avrebbero presto dimostrato come il quantitativo di prigionieri catturati all'avversario potesse effettivamente costituire un valido metro di valutazione nel giudicare l'esito di un'operazione di quel tipo. In merito a ciò, quando con l'operazione Compass la Western Desert Force ricacciò la 10^a armata oltre la linea da cui aveva attaccato a settembre e prese ad occupare la Libia italiana orientale⁶⁹, il giudizio della controffensiva venne da sé: a fronte di meno di 2.000 perdite⁷⁰, tra dicembre e febbraio le forze del Commonwealth catturarono almeno 130.000 italiani tra combattenti nazionali e libici⁷¹, cifra

⁶⁶ In questa sede con "alleati occidentali" verranno intese le tre principali entità politiche in guerra con l'Asse a eccezione di Unione Sovietica e Repubblica di Cina: dunque Gran Bretagna (e impero britannico), Stati Uniti e Francia Libera.

⁶⁷ Contingente del British Army delle dimensioni di un corpo d'armata, comandato dal generale O'Connor e dipendente dal Comando unificato per il Medio Oriente del generale Wavell.

⁶⁸ M. Montanari, *Le operazioni in Africa Settentrionale Vol. I – Sidi el Barrani*, Ufficio Storico SME, Roma 2000, p. 148.

⁶⁹ La Cirenaica fu ripresa dagli Italo-Tedeschi nella primavera dello stesso anno, persa ancora tra 1941 e 1942 e riguadagnata un'ultima volta nel febbraio 1942

⁷⁰ Circa 600 tra morti e dispersi e 1.373 feriti. Vd. al link: https://issuu.com/rivista.militare1/docs/la_guerra_in_africa_settentrionale, p. 280.

⁷¹ In parte libici ma in larga misura italiani, tra cui tre generali: Sebastiano Gallina, Enrico Mannella e Annibale Bergonzoli, verso il quale si sarebbe diretta la ricerca da parte degli inglesi di un uomo da

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

salita in marzo a 160.000⁷², cui andò a sommarsi un bottino di centinaia tra carri armati e pezzi d'artiglieria e migliaia di autoveicoli⁷³. Il successo della controffensiva fu talmente rapido e inaspettato per i britannici che inizialmente questi ebbero persino difficoltà a conteggiare i prigionieri: un dispaccio ne riferì la quantità come «five acres of officers and two hundred acres of other ranks»⁷⁴. A detta di un Churchill entusiasta, gli italiani vennero falciati come «granoturco maturo»⁷⁵, mentre il generale Nease avrebbe in seguito scritto nelle sue memorie come si fosse sbagliato a predisporre per quella controffensiva solo due aree recintate, ritenendo realistico che all'inizio «if we actually filled those cages we should have had a pretty successful party!»⁷⁶.

Chiaramente la prospettiva di dover mantenere un numero inaspettatamente alto di prigionieri si presentò da subito come estremamente problematica.

Anzitutto, la penuria di automezzi e di personale vigilante creò il primo, grande problema: il trasferimento e la gestione delle colonne di prigionieri, di norma istruite a procedere verso la retrovia nemica nell'Egitto orientale a piedi, a volte senza nemmeno una scorta. In base a numerose testimonianze scritte⁷⁷ di italiani catturati la traduzione dal fronte alle retrovie nemiche fu generalmente stremante, spesso traumatica: oltre a stanchezza, sete e caldo non mancarono infatti abusi da parte di combattenti delle forze del Commonwealth (e dei rispettivi contingenti indigeni al seguito), che derubarono i prigionieri in loro

utilizzare come comandante in capo di una forza d'italiani liberi (ma soprattutto afascisti) da piazzare in Italia in un'ottica di *regime change*.

⁷² Una volta caduta Giarabub l'occupazione della Cirenaica fu completata.

⁷³ J. Baynes, *The Forgotten Victor. General Sir Richard O'Connor*, Brassey's, Londra 1989, p. 91.

⁷⁴ Dispaccio del reggimento Coldstream Guards. M. R. D. Foot, *Prisoners-of-War*, in I. C. B. Dear, *The Oxford Companion to the Second World War*, Oxford University Press, Oxford 1995, op. cit. 914.

⁷⁵ «it looks as if these people were corn ripe for the sickle», W. S. Churchill, *The Second World War*, vol. 2, *Their Finest Hour*, Cassell, Londra 1971, op. cit. p. 542.

⁷⁶ CAB 106/537, Nares to Brigadier H. Latham, Office of the War Cabinet, Historical Section, 17 Dec. 1943. Citato in B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, Basingstoke, Palgrave, 2002, p.19

⁷⁷ Si tratta di un centinaio di memorie e testimonianze (inedite, auto pubblicate o edite) prese in analisi dal professore Romain Rainero nel suo contributo in volume *I prigionieri italiani in Africa* e inserite nella bibliografia della sua curatela *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

custodia degli effetti personali e li fecero sfilare davanti alla popolazione civile⁷⁸. I prigionieri giunti al Cairo, ad esempio, furono sottoposti a un'esibizione pubblica nelle strade della città: evento ripreso anche dalla versione britannica del cinegiornale statunitense «Movietone News». Su quest'ultimo fatto sorsero a livello governativo preoccupazioni per l'eventualità che potesse costituire una violazione dell'articolo 2 della Convenzione⁷⁹, secondo cui i prigionieri di guerra non dovevano essere resi oggetto di pubblica curiosità; peraltro i governi di Roma e Londra avevano recentemente convenuto che i giornalisti non avrebbero mai dovuto accedere ai prigionieri di guerra. Nonostante le reticenze, fu comunque deciso che fosse lecito fotografare e riprendere al di fuori e all'interno dei campi i detenuti, purché nei limiti della loro dignità: Churchill stesso avallò la cosa, sostenendo l'idea che le immagini e i filmati delle masse di italiani catturate dovessero anzi essere diffusi il più possibile, in quanto utili a dimostrare e celebrare propagandisticamente le vittorie britanniche⁸⁰.

Anche superati la traduzione diurna, le notti nei campi di transito, le parate e gli interrogatori, in un territorio come quello nordafricano i campi detentivi veri e propri (seppure non destinati a essere permanenti) avrebbero certamente patito l'insufficienza cronica di risorse idriche e alimentari: anche solo nel medio termine ciò avrebbe reso impegnativo per i britannici riuscire ad applicare l'articolo 2⁸¹ della Convenzione di Ginevra: garantire cioè ai detenuti acqua e cibo in quantità e qualità pari a quanto era garantito alle proprie truppe, un onere molto gravoso se si pensa che gli italiani catturati erano in netta superiorità

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ «I prigionieri di guerra sono in potere della Potenza nemica e non degli individui o dei corpi di truppa che li hanno catturati. Essi devono essere trattati sempre con umanità ed essere protetti specialmente dagli atti di violenza, dagli insulti e dalla pubblica curiosità», Articolo 2 della *Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra*, la cui traduzione ufficiale in lingua italiana è stata pubblicata in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 243, 16 ottobre 1940, pp. 3820-9.

⁸⁰ Vd. B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 25.

⁸¹ Le unità di O'Connor al momento del lancio della controffensiva erano 36.000 e i prigionieri da gestire, a marzo 1941, giunsero ad essere almeno tre volte tanti.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

numerica rispetto ai combattenti britannici⁸². Quando però nel gennaio del '41 un medico del Comitato Internazionale della Croce Rossa visitò i prigionieri italiani in Egitto, si poté constatare da subito la buona volontà da parte delle autorità britanniche di applicare la Convenzione, nonostante l'ostacolo del numero sorprendentemente alto di prigionieri in un torno di tempo troppo breve perché ci si potesse attrezzare adeguatamente: dal canto suo, un comunicato del Foreign Office soggiunse che la cattività britannica «must be luxury compared to conditions in the Italian lines»⁸³. Riguardo all'alimentazione, un fatto curioso furono le lamentele degli italiani verso il rancio all'inglese, nel quale si lamentava la presenza eccessiva di carne a scapito di pane, pasta e verdure: il War Office, constatato che l'opzione "mediterranea" sarebbe costata meno di quanto venisse già garantito, fece in modo di soddisfare le richieste⁸⁴.

Inoltre, in un teatro di operazioni destinato a mutare da un momento all'altro e con una popolazione locale dalle simpatie imprevedibili, non era sicuro tenere troppo a lungo dei prigionieri nemmeno nella più profonda retrovia: un futuro sfondamento italiano (o italo-tedesco) avrebbe potuto raggiungere i campi di detenzione e portare alla liberazione dei prigionieri, e in ogni caso non vi era certezza che la popolazione locale non avrebbe mutato le proprie simpatie a favore degli italiani. In merito a quest'ultimo punto è utile ricordare che gli inglesi, in Egitto dal 1882, sapevano bene come gli autoctoni si percepissero tendenzialmente neutrali verso il conflitto e che, proprio per questo, la loro simpatia politica avrebbe potuto variare a seconda di quale parte belligerante sarebbe stata in vantaggio, in una posizione di forza tale da garantire stabilità. Gli inglesi erano poi altrettanto consapevoli di come la comunità italiana nel loro

⁸² Le unità della Western Desert Force al momento del lancio della controffensiva erano 36.000, mentre i prigionieri da dover gestire a marzo arrivarono a quota 160.000: a grandi linee un combattente britannico da mantenere ogni quattro prigionieri di guerra italiani (o libici). Per giunta, i britannici attendevano rinforzi da opporre all'imminente intervento tedesco a favore dell'Italia.

⁸³ B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 24.

⁸⁴ *Ivi*, p. 25.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

protettorato fosse ben più antica e non meno influente o benvoluta della loro⁸⁵, così come erano consci del fatto che il nazionalismo arabo potesse guardare all'Asse come a un potenziale alleato nella lotta per affrancarsi dall'ordine coloniale anglo-francese consolidatosi nel primo dopoguerra⁸⁶. La possibile liberazione dei prigionieri e una loro eventuale collusione con la comunità connazionale e con la popolazione araba destarono perciò preoccupazioni di carattere tattico, strategico e politico. Come prima cosa le autorità procedettero a internare fino a 8.000 civili italiani — sospetti sobillatori o fascisti più o meno accertati (e rispettive famiglie) — e a progettare il rimpatrio coatto delle restanti decine di migliaia di connazionali⁸⁷. Parallelamente, nel tentativo di alleviare la situazione il Middle East Comand di Wavell pensò a un modo per trasferire i prigionieri «as many as possible from Egypt quickly»⁸⁸, iniziando già a spedire circa 5.000 ufficiali italiani in India, pur dovendo attendere l'approvazione del Cabinet of War per una politica di trasferimento su larga scala⁸⁹. Le basi della diaspora italiana in tutto l'Impero Britannico sono indubbiamente da rintracciare in questa circostanza di preoccupazione sia securitaria che logistica, volta cioè al controllo dell'Egitto e all'ottimizzazione delle poche risorse presenti sul posto, vitali per un futuro scontro con l'Asse per il controllo del Nordafrica. Inizialmente, al di là della disponibilità data da parte del singolo *dominion*, le prime destinazioni in massa dei prigionieri dell'operazione Compass furono India, Australia e Sudafrica in base a criteri perlopiù arbitrari: vi sono testimonianze secondo cui i prigionieri le cui iniziali del cognome erano

⁸⁵ Notoria era infatti la rilevanza e l'influenza della comunità italiana in Egitto (attestata nel 1940 a circa 60.000 membri) e il suo ruolo di primo piano nel *nation building* egiziano. Cfr. G. Moricola, *Tra politica e affari: la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900*, in «Storia economica», Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, n. 1, 2018.

⁸⁶ Cfr. M. Tedeschini Lalli, *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, in «Storia Contemporanea» VII, n. 4, 1976; *Id.*, *La politica italiana in Egitto negli anni Trenta e il movimento delle «camicie verdi»*, in «Storia Contemporanea», XVII, n. 6, 1986.

⁸⁷ Il Foreign Office non approvò la proposta perché avrebbe costituito un cattivo esempio, potenzialmente replicabile dagli egiziani verso le altre comunità straniere, inclusa quella britannica.

⁸⁸ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, p. 123.

⁸⁹ Vd. B. Moore, *Axis Prisoners in Britain during the Second World War: A Comparative Survey*, in B. Moore e K. Fedorowich, *Prisoners of War and their Captors in World War II*, Berg, Oxford 1996, p. 27.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

comprese tra la “A” e la “L” fossero mandati in India, dalla “M” alla “Z” in Australia⁹⁰. Ad ogni modo, ad aprile 1941 solo 40.000 prigionieri su 120.000 risultavano trasferiti dall’Egitto⁹¹.

Mentre nel Nordafrica l’operazione Compass stava per giungere al termine, una seconda controffensiva venne lanciata dai britannici contro i possedimenti italiani in Eritrea, Somalia ed Etiopia, attaccando sia dal Sudan che dal Kenya. Partita dal Sudan, la forza settentrionale del generale Platt nel giro di quattro mesi riuscì ad occupare l’Eritrea, mentre le divisioni meridionali di Cunningham prendevano il controllo di Somalia ed Etiopia. Eccettuate la roccaforte montuosa di Amba Alagi del Duca d’Aosta⁹², le posizioni del generale Gazzera⁹³ nel Galla e Sidama e del generale Nasi⁹⁴ a Gondar, entro aprile tutta l’ormai *ex* Africa Orientale Italiana poté considerarsi liberata dalla presenza militare italiana.

Già nell’agosto ’41 il totale di prigionieri italiani fatti dai britannici tra il Nordafrica e l’Africa orientale risultava almeno di 200.000 persone, sebbene sparpagliati: già almeno 120.000 prigionieri furono trasferiti in India, Kenya e Sudafrica, mentre i restanti 77.674 erano ancora nelle mani del Middle East Command di Wavell⁹⁵. Alla fine dell’anno, sempre in termini di prigionieri fatti, il bilancio della controffensiva britannica nell’AOI risulta senz’altro positivo benché, rispetto ai dati dell’operazione Compass, numericamente più incerto: per la prima fase si può comunque stimare una cifra compresa tra le 104.000 e le

⁹⁰ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1941*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 25.

⁹¹ B. Moore e K. Fedorowich, *Prisoners of War and their Captors in World War II*, p. 22.

⁹² Arresosi il 17 maggio alle forze anglo-indiane e sudafricane di Cunningham con l’onore delle armi con un contingente tra i 4.000 (Barker, p. 293) e i 6.000 uomini (Bruttini p. 281)

⁹³ Arresosi il 4 luglio con circa 4.000 uomini, anch’egli ottenendo l’onore delle armi dalle truppe congolese, vd. al link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-gazzera/> (Dizionario-Biografico)/

⁹⁴ Arresosi il 28 novembre con 22.000 uomini (Payfair 321) alle contingente misto britannico ed etiope al comando di Platt.

⁹⁵ B. Moore, *Axis Prisoners in Britain during the Second World War: A Comparative Survey*, in B. Moore e K. Fedorowich, *Prisoners of War and their Captors in World War II*, Berg, Oxford 1996, p. 27. <https://archive.org/details/prisonersofwarth0000unse/page/n5/mode/2up> [ultimo accesso: 12 maggio 2024].

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

114.000 unità⁹⁶, mentre per la seconda (e ultima) è plausibile un numero minimo tra le 30 e le 32.000 unità. Complessivamente si parlerebbe quindi di una popolazione prigioniera inclusa tra le 134 e le 146 migliaia⁹⁷. I prigionieri presi in Abissinia hanno raccontato di essere stati portati a forza ad Addis Abeba, dove sarebbero stati attaccati da una folla di etiopici, sia verbalmente che fisicamente: il bilancio fu di un morto e almeno quindici feriti⁹⁸. Lo stesso generale Gazzera riferì che la condotta delle truppe irregolari etiopi al seguito degli inglesi si rivelò particolarmente efferata nei confronti della truppa arresasi sotto il suo comando nel Galla e Sidama⁹⁹:

I prigionieri catturati in queste azioni dai *ribelli*, se non trucidati nel calore della lotta, subivano spogliazioni, violenze ed umiliazioni di ogni sorta, senza che gli ufficiali britannici che guidavano le orde intervenissero: di fronte a tanti bestiali atti rimanevano indifferenti, asserendo al più, con cinica incoscienza, di essere impotenti a frenarli.¹⁰⁰

Anche un vice capo squadra della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale conferma a sua volta la durezza degli etiopi quando, dopo un combattimento (e la successiva resa), «due soldati [...] raccontarono di essere gli unici [di 87, tra cui 4 ufficiali] sopravvissuti al massacro compiuto dai *ribelli*.

⁹⁶ Secondo Del Boca, ad aprile 1941 le truppe catturate dalle divisioni di Platt risultavano essere all'incirca 40.000, benché una relazione coeva del War Office parli di 50.000 unità (incluso forse un conteggio della truppa indigena). Secondo Moore e Fedorowich i prigionieri di guerra fatti dalle divisioni di Cunningham nello stesso torno di tempo furono 64.000 (di cui 14.000 indigeni). Vd. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. III. La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori, 2014; Ministry of Information, *The Abyssinian Campaigns. The Official Story of the Conquest of Italian East Africa*, Londra, His Majesty's Stationery Office, 1942, p. 122; B. Moore e K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War. 1940–1947*, Londra, Palgrave Macmillan, 2002.

⁹⁷ Intervallo certamente comprensivo della truppa coloniale che, come risulta al War Office, solo a maggio si sarebbe aggirata attorno alle 47.000 unità. M. Bevege, *Behind Barbed Wire. Internment in Australia during World War II* (St Lucia, QLD: University of Queensland Press, 1993), pp. 1–27. Ad ogni modo il numero di italiani caduti prigionieri a fine controffensiva è ben superiore alla cifra di 40.000 dichiarata da Conti (poi ripresa anche da Insolubile). Vd. B. Moore e K. Federowich, p. 98; I. Insolubile, *Wops*. La cifra appare irrealistica se consideriamo che gli italiani, al momento di scendere in guerra, avevano nell'area 91.000 militari nazionali e 200.000 ascari. Vd. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 298.

⁹⁸ R. H. Rainero, *I prigionieri italiani in Africa*, pp. 154–5.

⁹⁹ Per questo periodo caotico della battaglia nel Galla e Sidama si veda l'ampia ricostruzione di Aldo Gatti, *Il XV. Episodica guerriera di un battaglione eritreo*, Barulli, Roma 1969, pp. 227–66.

¹⁰⁰ P. Gazzera, *Guerra senza speranza. Galla e Sidama (1940-41)*, Roma, Tipografia Regionale, 1952, p. 158.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

Questi avevano prima spogliato tutti i militari e, successivamente, dopo averli messi in fila, li avevano fucilati»¹⁰¹.

Generalmente, il trattamento dei militari italiani catturati dalle forze del Commonwealth in Nordafrica e Africa orientale ha inizialmente risentito molto dell'impreparazione a gestire numeri tanto importanti: almeno 200.000 catturati tra Cirenaica e AOI tra 1940 e 1941. Tale impreparazione venne poi aggravata dall'urgenza di spostare lontano questa massa per le ragioni già menzionate, a fronte però di un numero limitato di automezzi e navi. Tutto ciò incise negativamente sul trattamento dei prigionieri soprattutto nella fase di trasferimento, tratteggiata nello studio di Rainero come l'esperienza più traumatica della prigionia degli italiani in mano britannica¹⁰²: certamente lo fu per quei prigionieri trasferiti dalla zona delle operazioni dell'ex AOI.

In Africa orientale chi non veniva ammassato sulle poche navi disponibili per l'India o l'Australia fu spedito verso il Kenya o il Sudan Anglo-Egiziano per essere mantenuto lì o per aspettare di essere trasferito in altre parti dell'impero britannico¹⁰³. In ogni caso, prima che si giungesse a un campo vero e proprio o a il porto utile potevano passare anche decine di giorni: giorni fatti di fame, notti fredde passate all'aperto e di forti piogge torrenziali¹⁰⁴. Per coloro che si imbarcarono per l'oceano, le condizioni di viaggio vengono spesso definite inumane dagli ex detenuti e, come conferma Rainero, in alcuni casi letali (sebbene non vi siano cifre esatte a supporto) per ragioni mediche o di semplice sicurezza¹⁰⁵. La permanenza nei campi dell'Africa orientale, breve o lunga che fosse, rispetto a quella in Nordafrica fu caratterizzata da un trattamento più rigido da parte dei britannici, da una diffusa malnutrizione e da condizioni materiali

¹⁰¹ A. Gatti, *Il XV. Episodica guerriera di un battaglione eritreo*, Roma, Barulli, 1969, p. 253.

¹⁰² R. Rainero, *I prigionieri italiani in Africa*, pp. 154-5

¹⁰³ B. Moore, *Enforced Diaspora: The Fate of Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «War in History», 22 (2), 2015, pp. 174-90.

¹⁰⁴ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 32-3

¹⁰⁵ Vd. B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 25.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

insoddisfacenti, circostanze in parte spiegabili dalla carenza di rinforzi, rifornimenti e attrezzature per gli inglesi in quella parte di Africa¹⁰⁶.

In Nordafrica le condizioni furono dunque mediamente migliori, sebbene anche lì la scarsità di mezzi e risorse portò all'inizio a mettere in marcia reggimenti interi verso le retrovie senza che di giorno fossero dati loro acqua né cibo. I prigionieri italiani che venivano interrogati (anche con la partecipazione di connazionali fuoriusciti al servizio degli inglesi) subirono poi metodi intimidatori da parte del personale britannico. Della cattività nordafricana sono però documentati con maggior frequenza aspetti "lieti" quali la familiarizzazione col personale di scorta e quello di guardia: tra i neozelandesi era ad esempio invalsa l'abitudine per cui ufficiali, sottufficiali e truppa distribuivano a fine giornata l'acqua ai propri parigrado italiani in loro custodia; i sudafricani furono ricordati per portare gli zaini dei prigionieri febbricitanti a causa delle vaccinazioni fatte loro prima di ogni trasferimento¹⁰⁷.

Nel complesso non si evidenziano particolari episodi di violenza da parte delle truppe del Commonwealth: le poche testimonianze di violenze perpetrate sui prigionieri italiani vedono tra i perpetratori perlopiù le truppe coloniali alleate alla corona inglese, come nel caso delle truppe irregolari etiopi in Africa Orientale o della Libyan Arab Force dei Senussi in Nordafrica. Un comune denominatore senza dubbio positivo della cattività britannica in questa prima fase della campagna risulta però l'impegno di dare alla massa di prigionieri un lavoro che occupasse le loro energie mentali e fisiche per evitare o attenuare le conseguenze psicologiche della detenzione¹⁰⁸. Al contrario, non si può dire che gli aspetti più sgradevoli della cattività sotto i britannici — fatta eccezione per la tolleranza delle autorità militari verso le violenze degli indigeni a loro fedeli —

¹⁰⁶ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, p. 33

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 25-6.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 23.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

siano stati di una frequenza tale da far pensare a una qualche sistematicità, premeditazione o semplice insensibilità a monte.

Da interrogatori e rapporti di informatori nei campi, gli inglesi constatarono tra i prigionieri un disinteresse diffuso verso un conflitto per il quale non furono mai pronti e un'evidente avversione nei confronti del regime mussoliniano¹⁰⁹: un ufficiale del Regio Esercito arrivò a chiedere una pistola «to blow Mussolini's brains out»¹¹⁰. Si registrava sovente anche un certo disagio nell'essere in guerra contro gli inglesi anziché contro i tedeschi¹¹¹, una guerra peraltro poco popolare anche nel fronte interno italiano¹¹². Durante la controffensiva britannica e le successive avanzate sul campo, le autorità britanniche mostrarono una chiara intenzione di operare divisioni all'interno della propria popolazione di *prisoner of war*, sfruttando anche antipatie, rivalità e idiosincrasie interne per spezzare eventuali correnti di resistenza: si pensò pertanto di separare le Forze Armate dalla MVSN, gli ufficiali dalla truppa, gli ufficiali di carriera di una certa anzianità da quelli di complemento (o da quelli di nomina "politica" *ope legis*¹¹³), gli italiani isolani da quelli continentali e via discorrendo¹¹⁴. Davanti a un quadro così complicato, si procedette anzitutto a internare a parte i combattenti della

¹⁰⁹ Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 4.

¹¹⁰ Cfr. *Report from the western desert* elaborato dal Foreign Office nel gennaio del '41 in S. Lombardo, *Politiche di propaganda britanniche e storie di prigionia italiana tra Egitto e India* [tesi di dottorato], Università di Pisa, 2012, p. 47.

¹¹¹ Cfr. B. Moore, *British perceptions of Italian prisoners of War. 1940-47*, in Id. e B. Hatley-Broad (a cura di), *Prisoners of war, prisoners of peace*, Berg, Oxford-New York 2005, p. 27 sgg..

¹¹² Cfr. Bob Moore, *British perceptions of Italian prisoners of War, 1940-47*, in Id. e B. Hatley-Broad (a cura di), *Prisoners of war, prisoners of peace*, Oxford-New York, Berg, 2005, pp. 27-8. In NA, FO 898/114, *Extract from "Report from the western desert"*, realizzato tra il 19 e il 27 gennaio 1941, un ufficiale esprimeva così violentemente il proprio odio verso il regime da chiedere un revolver per "blow Mussolini's brains out". In merito alla popolarità della guerra presso la guerra in Italia, cfr. M. Cuzzi, *L'opinione pubblica italiana e lo scoppio della guerra* in R. Rainero e P. Alberini (a cura di), *Le Forze Armate e la nazione italiana (1915-1943)*, Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Roma 2004, pp. 323-51.

¹¹³ Durante il Governo Mussolini vi furono diverse vie brevi e nomine affinché quanti più uomini possibile potessero conseguire il grado di sottotenente per meriti politici: un tentativo di innestare una comprovata componente fascista direttamente all'interno (e non al seguito, come nel caso della MVSN) delle Forze Armate, negli stessi ranghi degli ufficiali inferiori cui apparteneva la massa di ufficiali di complemento di varia estrazione e orientamento politico. Chiaramente, un quadro così complesso rese impossibile la separazione dei prigionieri tra fascisti e non fascisti, non essendo appunto sufficiente separare le Forze Armate dalle camicie nere. Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 178-9.

¹¹⁴ B. Moore, K. Fedorowich, *British Empire*, pp. 111-2.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

MVSN — invisibili ai membri delle Forze Armate per il miglior trattamento che ricevevano a fronte di prove meno che mediocri in combattimento¹¹⁵ —, ritenuti alfieri di un'élite ideologizzata e, pertanto, potenzialmente divisivi rispetto alla truppa di leva, che avrebbero troppo facilmente condizionato¹¹⁶. Separare gli ufficiali e il resto della truppa avrebbe infine privato quest'ultima di ulteriori condizionamenti sospetti (fascisti o meno), lasciandola priva di un riferimento e di un'intermediazione con i detentori, i quali avrebbero così disposto di una massa priva di guida e più acquiescente, benché ancora priva di qualsiasi rudimento politico antifascista¹¹⁷. Ad ogni modo, come avrebbe successivamente confermato un rapporto dell'*intelligence* britannica, nell'arco del conflitto i soldati italiani sarebbero apparsi sempre più predisposti alla resa (benché al momento più opportuno): non convinti a sacrificarsi contro un nemico superiore per una causa giudicata diffusamente come già persa, l'idea più comune era che convenisse lavorare per il nemico piuttosto che combatterlo¹¹⁸.

Il fatto che la maggior parte degli italiani catturati non si professasse di fede fascista e, anzi, fosse contento di smettere di combattere per poter lavorare per i detentori britannici convinse le autorità a discutere sull'opportunità di “importare” i *prisoner of war* italiani nel Regno Unito dall'Egitto già a inizio 1941: il fine sarebbe stato quello di sopperire alla grave carenza di manodopera sul fronte interno, un bisogno evidentemente più forte della paura che si potesse creare una quinta colonna italiana nel cuore metropolitano dell'impero britannico. Per venire incontro alle esigenze così come ai timori, furono selezionati a partire per la Gran Bretagna quasi elusivamente militari di truppa — come da Convenzione impiegabili come manodopera, a differenza dei sottufficiali (preposti alla vigilanza) e degli ufficiali (dispensati da qualunque

¹¹⁵ I. Insolvibile, *Wops*, p. 30.

¹¹⁶ S. Lombardo, *Politiche di propaganda britanniche e storie di prigionia italiana tra Egitto e India*, p. 47

¹¹⁷ B. Moore, K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, pp. 111-2.

¹¹⁸ I. Insolvibile, *Wops*, p. 4

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

impiego)¹¹⁹ — a condizione che fossero idonei al lavoro, non violenti, non fascisti (o comunque, secondo l'HDE¹²⁰, «whose hearts were not in the war») e possibilmente giovani¹²¹.

Tra novembre e dicembre 1941, nella cosiddetta battaglia della Marmarica, con la rottura dell'assedio di Tobruk e l'operazione Crusader le forze del Commonwealth ripresero il controllo della Cirenaica per la seconda volta, catturando altri 35.000 prigionieri. A gennaio dell'anno nuovo Rommel rispose sferrando un nuovo attacco che portò all'occupazione di Bengasi e alla riconquista di Tobruk. Tuttavia, l'avanzata dell'Asse venne fermata dai britannici nella prima battaglia di El Alamein, cosa che permise a questi ultimi di contrattaccare in ottobre con l'operazione Lightfoot, conclusasi vittoriosamente il 5 novembre. Solo tre giorni dopo giunsero in Nordafrica gli statunitensi con l'Operazione Torch: sbarcate in simultanea nell'Algeria e nel Marocco francesi (fedeli al governo fascista di Vichy), le forze del generale Patton ottennero in breve tempo la resa delle forze nemiche in entrambe le regioni e già il 16 le truppe alleate entrarono via terra in Tunisia: da lì a un mese le forze britanniche di Montgomery occuparono per la terza volta la Cirenaica per puntare verso la Tripolitania italiana, spingendo nel giro di un mese il comando italiano ad evacuare Tripoli per arroccarsi assieme ai tedeschi nella Tunisia settentrionale così da organizzare la difesa finale del Nordafrica contro le truppe britanniche dalla Libia e da quelle americane e degolliste dall'Algeria. In questa prima fase della campagna gli *Allies* non ebbero modo di fare prigionieri in grande quantità: nelle parole del generale Bradley, comandante del corpo d'armata americano,

¹¹⁹ «I belligeranti potranno impiegare come lavoratori i prigionieri di guerra validi, a seconda del loro grado e delle loro attitudini, fatta eccezione degli ufficiali e assimilati. Tuttavia, se ufficiali o assimilati domandino un lavoro che loro si addica, questo sarà loro procurato, nei limiti del possibile. I sottufficiali prigionieri di guerra potranno essere costretti soltanto a lavori di sorveglianza, tranne che essi domandino esplicitamente una occupazione remunerativa», Articolo 27 della *Convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 243, 16 ottobre 1940.

¹²⁰ Acronimo di Home Defense Executive, comitato della Home Guard nato per contrastare intrusioni e la potenziale invasione da parte dell'Asse della Gran Bretagna.

¹²¹ Cfr Insolubile, *Wops*, p. 6; B. Moore e K. Fedorowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 33.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

nell'avanzata dei primi mesi era considerato un successo fare anche solo una dozzina di prigionieri in ogni azione¹²². Nella seconda metà di marzo Montgomery, attaccando con mezzi corazzati e aerei la linea fortificata del Mareth, riuscì a far retrocedere le forze dell'Asse facendo circa 7.000 prigionieri¹²³, approssimativamente lo stesso numero di quelli fatti nella prima settimana di aprile tra Gabès e Akarit, mentre francesi e americani ne fecero rispettivamente 1.000 e 750: tra marzo e aprile le forze alleate fecero quasi 30.000 prigionieri, 22.000 dei quali italiani. Dalla prima battaglia di El Alamein (nel luglio del '42) a quella di Wadi Akarit (nell'aprile del '43), diversamente dal periodo dell'operazione Compass, i prigionieri catturati dalle forze britanniche furono inviati in massa nel Regno Unito. Quando una terza, grande azione congiunta degli alleati portò alla caduta di Tunisi l'8 maggio, alla resa del corpo d'armata tedesco di Von Arnim e a quella del corpo d'armata italiano di Messe¹²⁴, il numero di prigionieri dell'Asse dopo l'operazione Torch arrivò ad almeno 240.000 di cui quasi due quinti italiani. A quel punto, la cifra totale dei prigionieri di guerra italiani catturati dagli anglo-americani tra Nordafrica e Africa Orientale raggiunse quota 250.000¹²⁵.

Occorre sottolineare che, sebbene il passaggio di migliaia di prigionieri dagli inglesi agli americani fosse in contrasto con le norme internazionali (le quali vietavano lo scambio di prigionieri tra paesi detentori), esso si rivelò un bene per gli italiani, in quanto sarebbero passati da un detentore in condizioni economiche precarie e con sempre meno risorse ad uno più ricco: di base l'opposto che avvenne con i britannici passando dai tedeschi agli italiani. Un *ex* prigioniero ebbe a scrivere che:

¹²² «For until then we had counted ourselves fortunate in capturing a dozen of them at a time». https://archive.org/details/soldiersstory0000brad_i9c7/page/98/mode/2up?view=theater&q=dozen [ultimo accesso: 22 maggio 2024].

¹²³ B. L. Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, Garzanti, 1950, p. 87.

¹²⁴ Stretto tra americani, inglesi e truppe degolliste, ricevette l'ordine di arrendersi da Mussolini stesso.

¹²⁵ Cfr. C. F. Baxter, *The War in North Africa, 1940-1943: A Selected Bibliography*, Westport, Greenwood Press, 1996, p. 38.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

Il clima dei campi di concentramento inglesi era severo nella disciplina, ma umano nel trattamento. Il vitto poi era uguale alla razione che spettava al soldato inglese delle retrovie. Nei campi americani invece era tutt'altra cosa. Vitto abbondante, sigarette, igiene e parecchia libertà.¹²⁶

I resoconti italiani descrivono infatti il trasferimento sotto i detentori americani in termini di marcato miglioramento, talvolta entusiasticamente: «di colpo ci trovammo a ricevere a pranzo e a cena, non meno di 10-12 portate da prendere e non si riusciva a mangiare tutto!»¹²⁷; «gabinetti puliti, docce, acqua abbondante [...] per la prima volta demmo le generalità da trasmettere alla Croce Rossa Internazionale, e soprattutto razioni viveri, e c'erano perfino caffè e zucchero¹²⁸». Chi non riceveva vitto cucinato poteva comunque saziarsi con le razioni da campo in dotazione all'esercito americano completa di carne, legumi, patate, dolci e caffè solubile: «La nostra razione quotidiana di calorie e di proteine è molto più elevata adesso, da prigionieri, che prima, da combattenti»¹²⁹. Quando si decise il trasferimento negli Stati Uniti di decine di migliaia di italiani fatti prigionieri in Nord Africa e in Sicilia, emerse con urgenza la questione del trasporto: Eisenhower riuscì ad approntare oltre un centinaio di navi cargo classe Liberty come navi-prigione di fortuna. Trattandosi però di navi in origine non predisposte ad ospitare centinaia di persone a bordo, queste rimasero notevolmente carenti in termini di alloggiamenti, di servizi igienici e idrici e di sistemi di salvataggio e, comunque, a lungo andare non sempre la loro quantità fu sufficiente ad evitare il drammatico fenomeno del sovraffollamento. Nei primi mesi successivi allo sbarco anglo-americano in Nordafrica, però, il numero relativamente contenuto di prigionieri fatti dagli *Allies* non rese le traversate atlantiche particolarmente negative per i prigionieri. La situazione sarebbe peggiorata però a metà maggio 1943 quando, arresi le forze dell'Asse, il

¹²⁶ G. Ferrara, *Memorie di un Secondo capo della Regia Marina*, in «Storia del Novecento», n. 25, 2003.

¹²⁷ F. Grancini, *I polli erano del 1917*, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1992, cit., p. 185.

¹²⁸ M. Cau, *Erano anni della mia giovinezza*, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1992, cit., pp.196-199.

¹²⁹ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 62-74.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

numero di prigionieri in custodia da inviare negli Stati Uniti aumentò drasticamente in pochi giorni. Le circostanze portarono perciò le *Liberty* americane a sovraccaricarsi di POW, con esiti talvolta tragici: in agosto il bilancio dell'attacco al *Benjamin Contee*, silurato da un aereo tedesco mentre trasportava circa 1800 italiani in America, fu di ben 264 dispersi¹³⁰. Sebbene gli americani, a differenza di italiani e inglesi, avessero predisposto un presidio sanitario quasi sempre presente e più efficace (come dimostra la profilassi condotta a bordo¹³¹), parecchi prigionieri trovarono dunque la morte durante le tre settimane scarse di viaggio verso gli Stati Uniti, viaggio fatto nella "quotidianità" di mortificazioni e violenze documentate anche da ufficiali¹³², un dettaglio quest'ultimo che lascia intendere come le condizioni della truppa non si possano verosimilmente ritenere migliori. Dopo circa tre settimane i prigionieri arrivavano a New York, a Boston nel Massachusetts, e a Norfolk in Virginia. Come nelle traversate a bordo della navi inglesi, gli italiani venivano chiusi nelle stive prive di qualsiasi attrezzatura per il salvataggio.

Sicuramente il trattamento da parte di britannici e, soprattutto, francesi fu spesso duro e non in aderenza alla norme della Convenzione di Ginevra. In questo gli statunitensi furono in media più umani, sebbene la loro impreparazione iniziale a gestire grandi quantità di prigionieri ebbe spesso riflessi negativi nell'organizzazione degli aspetti alimentari e sanitari. Tuttavia, nei primi giorni seguiti allo sbarco alleato in Sicilia, alcuni elementi al comando del tenente generale Patton si resero responsabili dell'esecuzione sommaria di molti combattenti italiani appena catturati agli aeroporti militari dell'Asse nei pressi di Biscari, Comiso e Caltagirone: si sa con certezza che in quattro occasioni ravvicinate furono almeno 162 i militari che, inermi, pur dovendo essere tutelati dallo *status* di prigionieri di guerra vennero uccisi a colpi d'arma da fuoco¹³³.

¹³⁰ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 31 sgg.

¹³¹ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2011, p. 91.

¹³² F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 33.

¹³³ R. Mangiameli, *Le stragi americane e tedesche in Sicilia nel 1943* in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», anno primo, n. 2, 2012, pp. 141-78.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

Nemmeno presi singolarmente fatti di tale gravità troverebbero analogie tra quanto sia mai stato commesso dagli italiani al momento della cattura o della presa in custodia di militari alleati. Informato da un tenente colonnello cappellano testimone dei due eccidi presso Biscari, il maggior generale Bradley esortò a fatica il suo diretto superiore Patton a prendere provvedimenti¹³⁴: entro poche settimane dai misfatti, le autorità militari americane si attivarono per portare davanti a una corte marziale i due militari riconosciuti come responsabili delle uccisioni a Biscari, imputando loro la violazione del novantaduesimo degli Articles of War¹³⁵: uno, un sergente, per l'omicidio di 37 italiani fu condannato dapprima all'ergastolo, salvo poi essere "graziato" e reintegrato in servizio attivo come soldato semplice per proseguire la guerra (dopo la quale venne congedato con onore nel 1946); il secondo, un capitano, fu invece assolto per l'omicidio di altri 36 italiani in quanto riuscì a convincere di essere stato meramente un esecutore di presunti ordini (di cui invero furono portate diverse testimonianze) che prima dell'invasione della Sicilia Patton avrebbe ufficiosamente dato agli ufficiali della sua divisione in forma orale, chiedendo a loro e alla truppa ai loro comandi di essere spietati e di non fare prigionieri.¹³⁶ Sebbene mancassero prove della linea imposta da Patton ai suoi uomini, questi fu riconosciuto responsabile da un'inchiesta interna senza però essere incriminato, mentre i casi di Comiso e Caltagirone rimasero impuniti.

¹³⁴ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 27 sgg..

¹³⁵ «ART. 92. MURDER—RAPE.—A person subject to military law who commits murder or rape shall suffer death or imprisonment for life». Vd. U.S. Department of War, *The Articles of War*, Washington, Washington Government Printing Office, 1920, p. 24, al link: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.hl4o5k&seq=3> [ultimo accesso: 13 luglio 2024]. Comparando gli ordinamenti penali militari di Stati Uniti e Regno d'Italia in merito alla fattispecie dell'uccisione di nemici inermi si evince come il Codice penale militare di guerra fosse meno severo, non contemplando la pena capitale per i colpevoli, ma solo l'ergastolo: l'articolo 177 del c.p.m.g. afferma infatti che «Chiunque, violando la legge o le convenzioni internazionali, usa proditoriamente violenza a una persona appartenente allo Stato nemico, è punito [...] con l'ergastolo, se dal fatto è derivata la morte. [...] Le stesse pene si applicano, se la violenza è usata, ancorchè non proditoriamente, sopra la persona di un nemico, che si sia arreso a discrezione». Vd. R.D. 20 febbraio 1941, n. 303 in G.U. n. 107 del 6 maggio 1941, Serie Generale, p. 116 al link: https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/penaleMilitare/1_1_1 [ultimo accesso: 5 agosto 2024].

¹³⁶ J. J. Weingartner, *Massacre at Biscari: Patton and an American War Crime* in «The Historian», vol. 52, n. 1, 1989, pp. 24-39 al link: <http://www.jstor.org/stable/24447601> [ultimo accesso: 7 agosto 2024].

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

2.2 Alleati occidentali prigionieri degli italiani

Davanti alla bruciante sconfitta nell'operazione Compass e al pericolo di perdere, oltre alla Cirenaica, anche Fezzan e Tripolitania, Mussolini si vide costretto a chiedere alla Germania l'aiuto che sino ad allora aveva rifiutato: il contrattacco delle forze dell'Asse arrivò già nell'aprile del '41 con l'operazione Girasole, che in due settimane portò non solo alla riconquista della Cirenaica (tranne Tobruk e Giarabub¹³⁷) occupata poco prima da O'Connor ma anche alla cattura di quest'ultimo, di altri cinque alti ufficiali e di 2.000 sottoposti di vario grado e nazionalità¹³⁸. Fatta eccezione per la cattura di equipaggi navali e aerei, di sparuti gruppi aviotrasportati o di combattenti fatti prigionieri nelle campagne di Francia ed Egitto, il contrattacco italo-tedesco fu la prima occasione per l'Italia di mettere le mani su un gruppo davvero corposo (delle dimensioni di un reggimento medio) di prigionieri britannici benché questi, in quel caso, furono consegnati agli italiani dall'alleato tedesco¹³⁹: da quel momento, non a caso, una delle costanti della memorialistica anglosassone sulla prigionia sotto gli italiani sarebbe stata la percezione della propria cattura non come frutto di un qualche merito di questi ultimi, ma di mere contingenze. Di fatto, di tutti i prigionieri catturati dalla Germania in Nordafrica si fece carico l'Italia, in virtù sia di una ragionevole spartizione — essendo peraltro l'intera Libia territorio nominalmente italiano — che alleggerisse l'alleato del già gravoso onere dei prigionieri catturati in Europa che di un preciso calcolo politico di Roma: poter avere dei prigionieri inglesi avrebbe significato infatti iniziare ad avere un potere contrattuale con il governo londinese il quale, al momento dell'offensiva di Rommel, deteneva già almeno 160.000 italiani. Il calcolo italiano non era infondato: in uno stato di belligeranza, detenere in cattività forze di una nazione nemica che, a sua volta,

¹³⁷ Rimaste fino a novembre 1941 i punti caldi del fronte.

¹³⁸ L. H. Addington, *Operation Sunflower: Rommel Versus the General Staff*, in «Military Affairs», vol. 31, n. 3, 1967, pp. 120-130.

¹³⁹ In Nordafrica i prigionieri dell'Asse venivano di norma consegnati agli italiani dalle forze tedesche in virtù di grossolane spartizioni territoriali dettate da questioni di "sovranità" (trattandosi spesso di territori appartenenti *de iure* alla Colonia della Libia italiana).

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

detiene dei connazionali è la preconditione affinché subentri il cosiddetto “principio di reciprocità”. Tale presupposto è quello che regolerebbe spontaneamente la condotta e la politica di una nazione detentrica verso i prigionieri stranieri di un’altra nazione in base a come quest’ultima agisce verso i propri connazionali. In altre parole, si parla di reciprocità quando ciascuna delle parti è dissuasa dal disapplicare o violare le regole concordate per evitare atti ritorsivi o vendicativi della controparte. Tuttavia i detentori italiani già in Nord Africa (e soprattutto lì) non dimostrarono le capacità materiali e organizzative né la semplice volontà di garantire ai prigionieri britannici un trattamento pari a quello che riservarono — e, presumibilmente, ci si aspettava continuassero a riservare — le autorità britanniche ai propri connazionali: non stupisce come fin dai primi mesi di guerra vi siano stati molteplici casi documentati di resistenze, espedienti e persino divieti espliciti da parte italiana di far entrare osservatori internazionali nei propri siti detentivi. Benché da subito consci che le sorti dei propri militari in prigionia dipendessero da ciò che gli osservatori internazionali avrebbero osservato nei loro campi, nel seguire una linea ostruzionista verso la comunità internazionale gli italiani — proprio in virtù del criterio della reciprocità — hanno però rischiato di danneggiare sé stessi: «la nostra attività a favore dei prigionieri di guerra italiani diventerà sempre più difficile se non possiamo compiere più visite ai prigionieri britannici in mani italiane», scrisse in proposito un delegato della Croce Rossa¹⁴⁰. Del resto, un limite della ricostruzione della storia dei campi italiani in Nordafrica è proprio che, non essendovi praticamente mai giunta la Croce Rossa (o delegati di potenze protettrici), ad oggi non si dispone di rapporti ufficiali *super partes* esaustivi, cosa che vincola la ricerca storica a ricorrere in larga misura alla memorialistica dei prigionieri e alle testimonianze da loro rilasciate alle proprie autorità o in altre sedi.

¹⁴⁰ Cfr. Insolubile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 17.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

Per inquadrare a livello generale l'incontro con la cattività italiana da parte dei militari del Commonwealth risultano d'interesse i resoconti di questi ultimi della propria "cessione": un capitano inglese testimoniò ad esempio che, una volta «sconfitti dai tedeschi, [...] che si comportavano correttamente, due giorni dopo fummo ceduti agli italiani, che ci derubarono, ci maltrattarono, ci affamarono e si comportarono molto male»¹⁴¹. Un rapporto del War Office avrebbe confermato a posteriore resoconti di tale sorta, ribadendo fermamente che «non appena la cosa [la gestione dei prigionieri] passava in mano agli italiani, il trattamento, l'organizzazione e qualsiasi altro aspetto peggioravano»¹⁴². Dalla memorialistica bellica generale si evince come i soldati del Commonwealth già percepissero in linea di massima l'italiano come un soggetto militarmente inferiore sia ai tedeschi che a loro stessi: un'immagine rafforzata nel tempo dalla propaganda e dall'esperienza diretta al fronte, certamente aggravata dalla prova che gli italiani diedero di sé una volta assunto il ruolo di detentori.

Le note carenze materiali dell'esercito italiano non poterono d'altra parte non riflettersi da subito nel trattamento dei prigionieri, a cominciare proprio dalle ruberie che, sebbene avvenissero su entrambi i fronti, contraddistinsero i detentori italiani per frequenza ma anche per una curiosa nota distintiva: molte testimonianze di prigionieri riportano infatti che, appena catturati, gli furono sottratti gli stivali. Ad ogni modo, che si trattasse di calzature di miglior foggia o di orologi, a evidenziare la maggiore inclinazione delle truppe italiane a derubare i prigionieri erano gli stessi tedeschi i quali, nel momento in cui cedevano agli alleati i militari del Commonwealth, in diversi casi consigliavano a questi ultimi di nascondere i loro averi. Vi sono alcune testimonianze che sembrerebbero tendere a giustificare le appropriazioni indebite degli italiani mettendone in luce le miserevoli condizioni in cui versavano e tutto ciò che mancava loro, a

¹⁴¹ *Ivi*, p. 30.

¹⁴² *Ibid.*

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

cominciare dai calzini¹⁴³. Condotta a parte, dal momento della cattura in poi le più gravi pecche dimostrate dagli italiani furono la semplice disorganizzazione e la negligenza¹⁴⁴, come dimostra il fatto che anche nel legittimo sequestro degli effetti personali, diversamente dal nemico gli italiani non avevano neppure la prassi di rilasciare una qualche forma di ricevuta per la restituzione¹⁴⁵: «wallets, letters, photos, cigarette cases, money, disappeared into a sack, never to be seen or heard of again. Although illegal, such plunder counted among the spoils of war»¹⁴⁶.

Come prevedibile, la carenza di mezzi di trasporto (o di carburante) accusata dalle forze britanniche non poté che affliggere in misura maggiore gli italiani: ne conseguì che anche i loro prigionieri furono per la maggior parte costretti a lunghe e faticose marce dai luoghi di cattura verso il primo campo disponibile nelle retrovie nemiche, sebbene in condizioni mediamente peggiori di quelle patite dagli italiani. Diversamente dal caso dei prigionieri italiani in mano britannica, infatti, da numerose testimonianze di militari del Commonwealth emerge un ritratto particolarmente drammatico di tali marce: costante esposizione al fuoco amico della RAF, sassate e insulti provenienti dai coloni italiani della Libia e, soprattutto, sete. Quando la stanchezza dei prigionieri iniziava a rallentare le marce, gli italiani spesso iniziavano a raggiurarli promettendo di dar loro acqua (o cibo) alla tappa successiva, tradendo di volta in volta la parola: differendo la ricompensa a tempo indeterminato, oltre a una comprensibile frustrazione i detentori provocarono in questa maniera anche una grave disidratazione (con conseguenti, innumerevoli complicazioni). Se, come visto, vi furono casi di intere giornate di marce senza cibo né acqua anche tra i prigionieri italiani sotto custodia britannica, la componente ricattatoria sembra essere una

¹⁴³ K. Horn, *Narratives from North Africa: South African prisoner-of-war experience following the fall of Tobruk, June 1942*, in «Historia», vol. 56, n. 2, 2011, p. 105.

¹⁴⁴ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, London, John Murray, 2006 [ed. kindle].

¹⁴⁵ I. Insolubile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 31.

¹⁴⁶ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, op. cit. p. 64.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

specificità della gestione italiana. La privazione di un bene come l'acqua in circostanze simili è comunque più plausibile che fosse un metodo per ingenerare un qualche senso di controllo¹⁴⁷ sui detenuti che non un tentativo premeditato di danneggiarli: come confermato dalla storica Horn, quelle «marce della sete» furono efficacissime nel rendere i militari catturati consapevoli della loro nuova condizione di prigionieri¹⁴⁸. Coloro che viaggiarono su ruota non furono molto più fortunati in quanto i pochi automezzi disponibili venivano caricati oltre misura, con le guardie libiche che arrivavano a usare le baionette contro i prigionieri per spingerli sui camion. Inoltre, nonostante quasi tutti i prigionieri fossero affetti da dissenteria, le soste non erano concesse oppure furono insufficienti.

Le traduzioni venivano intervallate solo dalla sosta notturna nei cosiddetti “campi di raccolta”, nei fatti dei rudimentali appezzamenti di terreno sabbioso delimitati da del filo spinato: qui i prigionieri in marcia verso i campi di transito “intermedi” (detti anche di «concentramento»¹⁴⁹) trascorrevano le fredde notti desertiche all'aperto, con coperte, acqua e cibo insufficienti¹⁵⁰. Quando giungevano poi nei pressi dei centri abitati più grossi (come Tripoli e Bengasi), i prigionieri subivano l'ostilità della popolazione italiana locale¹⁵¹. Superata la fase di traduzione, tutte le nazionalità dell'impero britannico finirono dunque nei campi di transito, in attesa del trasferimento in Italia: pur non essendo più dei semplici recinti, si trattava ugualmente di soluzioni improvvisate, con condizioni di sovraffollamento e degrado più diffuse e permanenti rispetto alle omologhe strutture britanniche e in cui i tempi d'attesa per l'imbarco erano mediamente più lunghi (fino a sei mesi). Prima di essere internati, alcuni militari venivano

¹⁴⁷ Sebbene non si possa parlare di “torture”, per uno studio sugli effetti del ricorso alla deprivatione dell'acqua come strumento di controllo si veda L. Alison e E. Alison, *Revenge Versus Rapport: Interrogation, Terrorism, and Torture*, in «American Psychologist», vol. 72, n. 3, 2017, pp. 266-77.

¹⁴⁸ K. Horn, *In enemy hands*.

¹⁴⁹ Così chiamati nella documentazione dell'Ufficio prigionieri di guerra dello Stato Maggiore del Regio Esercito.

¹⁵⁰ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 80 sgg.

¹⁵¹ I. Insolubile, *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 30

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

interrogati, ma almeno in questo caso non risulta un *modus operandi* sensibilmente peggiore rispetto a quello tenuto dai britannici: dalle testimonianze di *ex* prigionieri neozelandesi risulta infatti che, nonostante a volte si ricorresse a toni bruschi, durante gli interrogatori i tentativi di ottenere informazioni con l'intimidazione o la violenza furono rari¹⁵².

Come accennato, la solerzia dei detentori italiani verso il benessere dei prigionieri fu generalmente inferiore a quella degli anglosassoni: il fatto che spesso gli italiani non avessero provveduto nemmeno a recintare aree più ampie con del semplice filo spinato emerge in numerose fonti come un primo indicatore della mancanza di volontà dei detentori di migliorare le condizioni dei propri detenuti, anche quando possibile, senza quindi considerare alcun limite materiale o logistico. L'ufficiale generale e politico neozelandese Hargest, benché catturato dai tedeschi e ceduto agli italiani sette mesi dopo i primi duemila militari del Commonwealth presi nell'operazione Girasole, descrisse il campo di transito dei suoi sottoposti come una piccola area recintata per novecento uomini, nessun posto per ristorare, cibo pressoché assente, poca acqua salmastra in vecchi barili d'acqua marina e un solo locale latrine, con piccole buche debordanti che impedivano di avvicinarvisi «without wading through inches of urine from which there was no escape»¹⁵³. Hargest, forse per sottolineare come la situazione fosse generalmente penosa per tutti, si sofferma anche sulla scena di una settantina di ufficiali accalcatisi su un cumulo di rifiuti lasciati dagli italiani nell'intento di trovare qualcosa da riciclare come recipiente o posata. Secondo Insolubile episodi del genere lascerebbero pensare a condotte volte alla disumanizzazione dei prigionieri, ma in casi come quello menzionato da Hargest sarebbe complicato stabilire se si è in presenza di sistematicità, di premeditazioni oppure di semplice mediocrità e disinteresse di fondo: di qualunque cosa si trattasse, aggravò la già comprovata inefficienza degli italiani come detentori. Curioso, a

¹⁵² M. W. Wynne, *Prisoners of War*, p. 194.

¹⁵³ J. Hargest, *Farewell campo 12*, Pickle Partners [ed. kindle], p. 34

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

tal proposito, come la superficialità italiana verso le condizioni dei prigionieri di guerra dell'Asse avesse convinto ufficiali tedeschi a intervenire personalmente più volte per riportare certe situazioni a un minimo accettabile secondo i parametri internazionali, altre volte per questioni apparentemente di principio: un graduato tedesco intervenne ad esempio anche dopo aver notato una guardia italiana offrire del pane in cambio di orologi e penne ancora in possesso di un gruppo di prigionieri del Commonwealth, scena che lo spinse a toglierle dalle mani il maltolto davanti a tutti i detenuti per rilanciarlo dal loro lato della recinzione¹⁵⁴.

I campi migliori a livello materiale erano le strutture precedentemente utilizzate dalle forze italiane, ma in ogni caso l'assistenza non era migliore e, in quanto caserme e siti ancora formalmente militari (quindi a rischio attacco), la sola presenza di prigionieri di guerra violava di per sé la Convenzione ginevrina.

Con buona probabilità si può affermare che le condizioni di vita del combattente italiano fossero in linea di massima inferiori a quelle dei militari inglesi, neozelandesi, australiani e sudafricani, sia che si trattasse del fronte che delle rispettive realtà di provenienza. Se a ciò si unisce l'umiliazione per le clamorose sconfitte sul campo (in Africa come nei Balcani), lo svilimento per essersi ormai subordinati ai tedeschi e la frustrazione crescente per la propria sorte è facile immaginare come gli italiani, al di là della loro impreparazione, potessero porsi verso i propri detenuti. Secondo l'opinione di un prigioniero australiano, gli italiani soffrivano in generale di un complesso di inferiorità che li portava a voler dimostrare di avere il controllo ogni volta che potevano disporre di nemici inermi¹⁵⁵: in una testimonianza di un neozelandese si parla ad esempio della «reprisal mania» del comandante italiano del campo di Derna, che avrebbe

¹⁵⁴ Episodio tratto da una testimonianza citata in K. Horn, *Narratives from North Africa: South African prisoner-of-war experience following the fall of Tobruk, June 1942*, in «Historia», vol. 56, n. 2, 2011, pp. 103-4. L'abitudine italiana di barattare cibo in cambio di beni materiali trova conferma anche in M. W. Wynne, *Prisoners of War*, in *The Official History of New Zealand in the Second World War. 1939-1945*, Wellington, Department of Internal Affairs (War History Branch), 1954, p. 199.

¹⁵⁵ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

tenuto abitualmente i prigionieri a corto d'acqua, permettendo alle guardie di saccheggiare e vessare i detenuti¹⁵⁶. Un altro prigioniero, sudafricano, ricorda gli italiani «in uniformi sbrindellate e della misura sbagliata, aizzati da ufficiali azzimati che gridano come porci, [...] colpiscono a suon di stivali, pugni, calci di fucili, con un gusto da bambini»¹⁵⁷; lo stesso ricorda poi un uso dell'acqua da parte degli italiani all'interno del proprio campo ben più crudele di quello ricattatorio cui ricorrevano durante le marce: «[essi] presidiano le mitragliatrici che hanno piazzato attorno alla pozza e ogni tanto, con quel freddo sadismo dei bambini, si spruzzano addosso l'acqua, svuotano le bottiglie sul ferro rovente della terra»¹⁵⁸; come prevedibile, tali inclinazioni a volte non poterono che raggiungere il parossismo: «[chi] ha voluto verificare il bluff delle mitragliatrici è ancora là disteso»¹⁵⁹. In diversi casi dei militari del Commonwealth furono uccisi a colpi di arma da fuoco per eccesso di forza, dimostrazione di potere o, semplicemente, sparando sulla folla¹⁶⁰. I comportamenti più violenti si riscontrarono però tra le guardie indigene al seguito delle forze italiane, che nel campo di Derna costituivano ad esempio l'intero corpo di guardia: di loro si ricorda come fossero pronte a sparare al minimo pretesto¹⁶¹, o che quando Tobruk cadde per mano dell'Asse e i prigionieri furono lasciati dagli italiani alla loro mercé, ne assassinarono alcuni (come attesta un rapporto successivo del War Office)¹⁶².

Al di là dei singoli episodi di violenza, comunque, dalla mole di testimonianze rilasciate ufficialmente alle autorità nazionali britanniche emerge come il trattamento dei prigionieri del Commonwealth in Nord Africa da parte degli italiani sia stato compromesso *in primis* da una grave noncuranza a livello

¹⁵⁶ in M. W. Wynne, *Prisoners of War*, in *The Official History of New Zealand in the Second World War. 1939-1945*, Department of Internal Affairs (War History Branch), Wellington 1954, p. 196.

¹⁵⁷ T. Afrika, *Paradiso amaro*, Roma, Playground, 2013, p. 22

¹⁵⁸ *Ivi*

¹⁵⁹ *Ivi*

¹⁶⁰ I. Insolubile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 48.

¹⁶¹ *Ivi*

¹⁶² *Ivi*, p. 44.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

sanitario e dall'insufficienza cronica di cibo e acqua¹⁶³. Per avere un'idea delle condizioni medie di un campo italiano in Nord Africa basti considerare le condizioni di quello che, assieme a Derna e Suadi Ben Alem, da documentazione ufficiale e memorialistica spontanea emerge più negativamente tra i vari siti intermedi di transito: il campo n. 151 di Tarhuna¹⁶⁴ in Tripolitania, campo di transito per l'Italia¹⁶⁵. In questo sito sembra siano stati di particolare gravità l'ostruzionismo e lo «sheer sadism» del comandante italiano verso i controlli esterni, gli episodi di tortura¹⁶⁶ e le condizioni di sovraffollamento; le pessime condizioni igieniche, la carenza cronica di nutrienti adeguati, acqua (o acqua potabile), presidi medici e l'assenza di aiuti della Croce Rossa hanno inoltre favorito più che altrove dissenteria, malaria, beriberi, parassitosi e difterite cutanea¹⁶⁷. Essendo 15 i campi italiani di transito accertati¹⁶⁸, è ragionevole supporre che le condizioni nella maggior parte non siano state notabilmente peggiori di quelle a Derna, Suadi Ben Alem e Tarhuna. Solo di un campo è possibile ricostruire, da racconti e documentazione ufficiale, un'immagine migliore rispetto alla media: il campo n. 167 di Barce. Adibito nel tempo ad ospitare anche ufficiali, il sito viene descritto in due rapporti ufficiali britannici come il più sopportabile di tutti gli altri campi, con un comandante umano¹⁶⁹, con ogni probabilità «il più filo-britannico»¹⁷⁰ tra tutti i comandanti italiani in Nordafrica e, pertanto, anche il migliore. Probabilmente l'alta concentrazione di ufficiali giocò un ruolo importante nel produrre condizioni migliori della media: è infatti ben noto alla storiografia sulla prigionia di guerra nel secondo conflitto

¹⁶³ *Ivi*, p. 48.

¹⁶⁴ *Id.*, *La prigionia alleata in Italia*, p. 39, 354, 362, 366.

¹⁶⁵ *Id.*, *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 38.

¹⁶⁶ Secondo alcuni ex detenuti del campo 151, un ufficiale italiano torturò un prigioniero per aver tentato la fuga legandolo a un albero e fustigandolo con del fil di ferro. Di brutalità paragonabile sembra abbia dato prova anche il personale medico, che peraltro non consentì ai «colleghi» prigionieri di visitare i commilitoni della truppa da cui (in quanto ufficiali), erano convenzionalmente separati. Insolubile *Allied prisoners of war in Italy*, pp. 481, 536.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 544.

¹⁶⁸ «CAMPI CONCENTRAMENTO P.G. DISLOCATI IN A.S.», ai link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=235 e https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=697 [ultimo accesso: 22 aprile 2024].

¹⁶⁹ *I.* Insolubile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 141

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 240.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

mondiale che gli italiani dimostrarono di avere grande cura del *welfare* degli ufficiali prigionieri, più di molte altre nazioni belligeranti¹⁷¹. Il secondo campo intermedio che emergerebbe dalla media (seppure di poco) è quello di Tobruk, tuttavia va menzionato che i tempi di permanenza erano ristretti e che, comunque, già qui si iniziano a documentare diversi casi di punizioni non commisurate, violenze fisiche e uccisioni¹⁷².

In merito alla noncuranza a livello sanitario, ubiqua in tutti i campi di concentramento, non è sempre chiaro riconoscere quando si può trattare di incapacità materiale (come l'assenza di medicinali o personale), di disinteresse generale o di aperta ostilità. L'assenza di kit vaccinali può essere infatti ricondotta in parte anche ad un insufficiente impegno generale nel cercare di contenere le epidemie. Inoltre, in alcuni casi limite, è incontrovertibile la presenza di una brutalità fine a sé stessa contro i bisognosi: nel campo 153 di Suani Ben Adem questi vennero più volte percossi dalle guardie. Sebbene in quest'ultimo caso le violenze non fossero imputabili direttamente al personale sanitario, non risulta che comportamenti simili fossero scoraggiati: l'ufficiale medico di Tarhuna — il quale venne descritto, oltre che incompetente, anche offensivo e brutale — vietò ai suoi omologhi detenuti di occuparsi dei prigionieri. Ancora più gravi risultano le colpe attribuite al personale medico a Bengasi, accusato non solo di cattivo trattamento di malati e feriti, ma anche di assassini colposi. Certamente, nel mezzo, vi fu un'ampia zona grigia di mediocrità: sempre a Bengasi, una testimonianza descrive l'immagine di un medico italiano che appariva più impegnato a discutere i prezzi per acquistare dalle guardie gli averi sottratti ai prigionieri che non a prestare attenzione ai moltissimi malati. Secondo il Prisoners of War Department del Foreign Office, fu proprio in Nordafrica (quindi sotto la cattività italiana) che avvennero alcuni dei peggiori abusi subiti dai britannici nel corso del conflitto, esacerbati dalla già

¹⁷¹ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, p. 99.

¹⁷² I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 35.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

menzionata impossibilità di intervento della Croce Rossa o della potenza protettrice (gli Stati Uniti, nel caso della Gran Bretagna)¹⁷³.

Alcuni studiosi come Bernhard mettono in evidenza il sostrato d'ideologia razzista sotteso all'elaborazione del proprio sistema detentivo da parte delle autorità dell'Italia fascista: in effetti un tratto assolutamente peculiare della cattività italiana rispetto a quella "alleata" è senza dubbio la discriminazione razziale dei prigionieri¹⁷⁴. In verità una distinzione in base alle «razze» o alle «nazionalità» dei prigionieri di guerra era prescritta dalla Convenzione di Ginevra¹⁷⁵ del 1929, distinzione finalizzata però al mantenimento di campi con popolazioni carcerarie il più possibile omogenee sul piano etno-linguistico (e, quindi, comunicativo), senza però discriminazioni nel trattamento. Per ovvie ragioni, a differenza dei britannici coi prigionieri italiani, questi ultimi si ritrovarono da detentori a dover gestire un'importante varietà etnica tra i prigionieri di guerra del Commonwealth: a distinguere negativamente il loro operato non fu però la distinzione razziale in sé, bensì la diversificazione del trattamento che ne seguì. Nei campi di transito vicino al mare, moltissimi prigionieri non bianchi venivano costretti a lavorare sui moli allo scarico delle navi da guerra (impiego legato allo sforzo bellico e, pertanto, in violazione della Convenzione) mentre agli inattivi, nel migliore dei casi, veniva garantita una nutrizione solitamente inferiore a quella dei bianchi. Nativi sudafricani e indiani vennero picchiati e pugnalati, alcuni persino uccisi sommariamente poco dopo la cattura (come nel caso di cinque soldati indiani nel maggio 1942). In caso di attacchi aerei alleati nelle vicinanze, poi, capitava spesso che prigionieri non europei non potessero ripararsi negli eventuali rifugi. Ad ogni modo,

¹⁷³ I. Insolubile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 536

¹⁷⁴ P. Bernhard, *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and the Persecution of Arabs, Berbers, and Jews in North Africa during World War II*, in «Holocaust and Genocide Studies», vol. 26, n. 3, 2012.

¹⁷⁵ «I belligeranti eviteranno, per quanto è possibile, di riunire nello stesso campo prigionieri di razze o nazionalità differenti».

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

confrontando fonti sudafricane, neozelandesi attestano che la prigionia temporanea in Africa fu molto difficile per i soldati di qualsiasi etnia¹⁷⁶.

Complice un'esperienza meno traumatica con gli italiani in Africa (e in seguito anche in Italia¹⁷⁷), una minoranza di resoconti della cattività italiana tende a ricondurne la mediocrità della gestione al fatto che l'Italia non fosse pronta ad avere così tanti prigionieri da dover gestire così come non era pronta a mantenere il proprio esercito: diversi *ex* detenuti neozelandesi¹⁷⁸ e sudafricani¹⁷⁹ hanno ad esempio posto l'accento sul fatto che l'italiano non fosse infimo di natura ma abbruttito e desensibilizzato (in particolare verso le esigenze dei prigionieri stessi) dalle povere condizioni in cui versava, specialmente riguardo a equipaggiamento, razioni e assistenza sanitaria. La maggior parte della memorialistica e tutti i rapporti ufficiali di indagini successive da parte britannica — che sopperiscono alla mancanza di rapporti *super partes* della Croce Rossa Internazionale o di potenze protettrici — riferiscono però un quadro decisamente negativo della prigionia temporanea sotto gli italiani. Benché le indagini del War Office siano per loro natura “viziate” dalla volontà di ricercare solo aspetti negativi del regime detentivo nemico, il rapporto della United Nations War Crimes Commission sul già menzionato campo di Suani Ben Adem costituisce una delle fonti più attendibili — anche per via delle numerosissime testimonianze in fase istruttoria — e rappresentative di tutto ciò che fu la cattività italiana in Nordafrica per i prigionieri britannici, oltre che una conferma della memorialistica non ufficiale in merito: In questo rapporto, che naturalmente attesta le ubiqua criticità in materia di alloggi, igiene, vitto, cure sanitarie, vestiario e violenze, viene portato all'attenzione un secondo aspetto che, assieme

¹⁷⁶ Cfr. P. Bernhard, *Behind the Battle Lines*; M. W. Wynne, *Prisoners of War*; K. Horn, *Researching South African prisoners-of-war experience during World War II: historiography, archives and oral testimony*, in «Journal for Contemporary History», vol. 39, n. 2, pp. 81-99, al link: <https://journals.co.za/doi/abs/10.10520/EJC166923> [ultimo accesso: 4 giugno 2024].

¹⁷⁷ K. De Souza, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità Elettive, 2005.

¹⁷⁸ M. W. Wynne, *Prisoners of War*

¹⁷⁹ K. Horn, *Narratives from North Africa*

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

all'assistenza sanitaria, è un parametro che dice molto sulla volontà dei detentori indipendentemente dalle loro possibilità materiali: nessuno spazio per l'esercizio fisico e nessun incoraggiamento per occupazioni sportive o intellettuali, entrambe previste dalla Convenzione di Ginevra (artt. 13 e 17) e implementate con maggior impegno dai detentori britannici.

Superati i mesi nei campi intermedi della Libia — anche perché inizialmente le autorità italiane non disposero mai l'immediatezza del trasferimento in Italia dei prigionieri in loro custodia¹⁸⁰ — la truppa alleata veniva imbarcata su nave verso l'Italia: si trattava perlopiù di navi cargo inadatte al trasporto di uomini, e in misura minore di navi passeggeri requisite o naviglio militare (persino sommergibili). Ad accomunare tutte le possibili soluzioni era l'assenza di contrassegni o altri metodi di segnalazione che chiarissero la natura del "carico" trasportato e l'insufficienza di scialuppe di salvataggio o salvagente per il numero di passeggeri imbarcati (sempre gravemente oltre il limite). Quando non tragiche, le condizioni a bordo furono anche qui mediamente stremanti, «from poor to abominable»¹⁸¹ e, come accennato nel paragrafo precedente, con un rischio assoluto per l'incolumità dei detenuti molto più alto rispetto alla terraferma. Il viaggio costituì forse l'esperienza più accomunante tra la vicenda dei prigionieri italiani e quelli alleati: come i primi temevano che un sommergibile della Regia Marina o un U-Boot silurassero la loro nave, lo stesso i secondi temevano avrebbe fatto la Royal Navy. I ricorrenti timori emergenti dalla memorialistica, erano fondati anche nel caso dei britannici: le vittime dei viaggi di trasferimento furono numerose, basti notare che tra il dicembre 1941 e il novembre 42 una decina di attacchi alle navi italiane hanno portato alla morte di un numero di prigionieri del Commonwealth compreso tra 4.000 e i 5.000.

¹⁸⁰ Poco prima di attaccare l'Egitto, lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva stabilito che i prigionieri che sarebbero finiti nelle proprie mani sarebbero dovuti rimanere nella zona di operazioni. Tuttavia, l'inesorabile sequenza di vittorie alleate rese urgente per l'Italia l'evacuazione dei prigionieri verso la Penisola.

¹⁸¹ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, p. 73.

2. Cattura, prima detenzione e trasferimento

Quando forse fu più chiaro che la rapida avanzata alleata in Nordafrica avrebbe spinto l'Italia ad affrettare sempre più il trasferimento in Italia dei prigionieri, riempiendo quindi sempre più le navi di potenziali naufraghi: davanti a questa prospettiva, nel maggio 1943 la Gran Bretagna decise di stipulare un accordo affinché entrambe le parti si impegnassero a contrassegnare adeguatamente le navi trasportanti prigionieri di guerra, in modo tale da contenere le morti da fuoco amico, evidenziando come i morti avuti in precedenza fossero stati più vittime di negligenza che non dei siluri¹⁸². Non a caso i sofferti viaggi verso l'Italia diedero ai prigionieri alleati l'impressione momentanea che gran parte della sofferenza fosse frutto di incuria, insensibilità e persino crudeltà degli italiani, ma molti si sarebbero ricreduti una volta approdati¹⁸³. Diverse testimonianze letterarie di prigionieri attestano infatti le pessime condizioni di vita degli italiani, talvolta visibilmente peggiori delle loro: è ad esempio il caso di un gruppo di prigionieri sudafricani, i quali hanno voluto ricordare come le loro condizioni al momento dello sbarco a Napoli fossero poca cosa rispetto a quelle dei napoletani¹⁸⁴.

¹⁸² I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, pp. 41-6.

¹⁸³ K. Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War*.

¹⁸⁴ I. Insolvibile *Allied prisoners of war in Italy. 1940-1943*, p. 388.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

3.1 Prigionieri alleati in Italia

Il sistema detentivo approntato per i prigionieri di guerra del Regno d'Italia all'interno del proprio territorio metropolitano rivelò un grado certamente maggiore di organizzazione e complessità rispetto alla prova che gli italiani diedero come detentori nella realtà più disagiata, problematica e talvolta fuori controllo del teatro nordafricano. Tuttavia, i miglioramenti non furono radicali: i vertici dello Stato Maggiore del Regio Esercito — non avendo preventivato l'eventualità di una sconfitta schiacciante né quella di un'evacuazione dal Nordafrica — al momento dell'entrata in guerra non avevano predisposto alcun piano per trasferire masse di prigionieri nemici dalla Libia verso la penisola e pertanto, quando con l'imminente caduta della Tunisia fu necessario abbandonare il continente, l'Italia si ritrovò inaspettatamente a dover approntare strutture il più possibile consone ai numeri che andavano a prospettarsi¹⁸⁵.

Gli organismi preposti alla gestione dei prigionieri di guerra in Italia furono tre: uno di carattere politico-diplomatico, un secondo di stampo più prettamente militare e dirigista e un altro dal respiro più umanitario e internazionale, con tutti i limiti tipici di un regime dittatoriale, in stato di guerra e in condizioni economiche precarie.

Prima del lancio dell'offensiva in Egitto l'unico ente approntato dalle autorità in materia di detenzione di prigionieri di guerra fu la «Commissione per i prigionieri di guerra» interministeriale, costituita per decreto del Duce in luglio e avviata ufficialmente il 20 agosto 1940¹⁸⁶. Nata per operare in seno al Ministero della Guerra allo scopo di provvedere «nel modo più rapido possibile a tutte le incombenze derivanti dagli obblighi previsti dall'art. 77¹⁸⁷ della [...] Convenzione di Ginevra», la Commissione avrebbe coordinato gli sforzi dei vari

¹⁸⁵ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, Roma, Viella, 2023, p. 50 sgg..

¹⁸⁶ G.U. n. 194 del 20 agosto 1940, p. 3110.

¹⁸⁷ «Fin dall'inizio delle ostilità, ogni Potenza belligerante, come pure le Potenze neutrali che avranno accolto belligeranti, costituiranno un organo ufficiale di informazioni sui prigionieri di guerra che si trovino sul loro territorio», vd. G.U. n. 243 del 16 ottobre 1940, pp. 3820-9.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

«Comandi, Servizi o Enti» preposti al raccoglimento e alla comunicazione ufficiale delle informazioni riguardo la prigionia dei militari nemici detenuti dalle forze italiane così come dei militari italiani stessi detenuti dal nemico. Si trattava di un organismo consultivo, presieduto da un ufficiale generale del Regio Esercito e, come suggerisce il nome, avente ai vertici funzionari dei dicasteri di Guerra, Interni, Africa Italiana, Cultura Popolare e Comunicazioni; oltre al capo gabinetto della Croce Rossa Italiana, a comporre la Commissione erano chiamati poi anche agenti diplomatici e ufficiali delle Forze Armate e della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Nonostante la sua natura consultiva *de iure*, i verbali delle sedute mensili della Commissione interministeriale avrebbero avuto effetti diretti sulla gestione militare dei vari tipi di campo¹⁸⁸. Per tutto il 1940 la Commissione si curò di aspetti burocratici, essenziali per stabilire quanto prima i termini entro cui sarebbe sussistita la reciprocità, compito relativamente semplice fino a che i numeri dei prigionieri in mano all'Italia e di quelli italiani in mano nemica rimasero contenuti: la situazione iniziò però a mutare già nel 1941, quando cioè sia l'Italia che la Gran Bretagna iniziarono a detenere quantità importanti di prigionieri nemici¹⁸⁹.

La gestione militare dei campi di prigionia italiani, rimasta per un certo periodo una questione teorica, nel 1942 esigette la creazione dell'«Ufficio prigionieri di guerra» presso lo Stato Maggiore del Regio Esercito: diversamente dalla Commissione interministeriale, questo organismo era composto esclusivamente da militari ed ebbe da subito una natura prettamente direttiva, di indirizzo unitario e verticistico, con competenza su qualunque cosa riguardasse la gestione e le condizioni materiali della prigionia, la verifica dell'applicazione delle norme della Convenzione di Ginevra e l'accoglimento delle ispezioni periodiche ai campi¹⁹⁰.

¹⁸⁸ G.U. n. 194 del 20 agosto 1940, p. 3111.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia, 1940-1943*, tesi di dottorato, Università degli Studi del Molise, 2021, p. 79 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Il terzo organismo protagonista della vicenda fu la Croce Rossa Italiana, propaggine del Comitato Internazionale della Croce Rossa ma dotato comunque di una specificità e di un certo margine di manovra: se la Croce Rossa Internazionale si occupava della comunicazione per conto dei prigionieri con la madrepatria, la CRI (come le omologhe nazionali delle altre potenze) aveva il compito di redigere liste periodicamente aggiornate dei prigionieri di guerra in mano italiana e di comunicare in via ufficiale ogni decesso¹⁹¹. La Croce Rossa nazionale si ritrovò, tra le altre cose, a tutelare l'interesse italiano alla reciprocità laddove l'ICRC lamentò l'ostruzionismo delle autorità nazionali verso i delegati internazionali mandati a visitare i campi di prigionia nell'Africa settentrionale¹⁹². La British Red Cross si occupò della spedizione dei pacchi verso l'Italia, ove furono distribuiti dall'ICRC¹⁹³.

A occuparsi della gestione effettiva dei campi sarebbero stati i vari comandi campo, posti gerarchicamente sotto i rispettivi comandi di corpo d'armata e, a scendere, i comandi di difesa territoriale, i comandi di zona militare e i distretti militari¹⁹⁴. Sul campo, i veri attori della vicenda della prigionia alleata in Italia furono gli addetti alla sorveglianza e alla polizia militare all'interno dei campi: rispettivamente, militari del Regio Esercito e dell'Arma dei Carabinieri Reali. Sebbene vi furono casi di comando assegnato a ufficiali dell'Arma, generalmente a comandare venivano messi ufficiali dell'esercito regolare¹⁹⁵. Il Regio Esercito assolve quasi sempre alla sorveglianza, schierando personale generalmente indisponibile per combattere al fronte: trattandosi perlopiù di reduci o uomini comuni richiamati e dall'età media piuttosto avanzata, i detenuti non li percepirono con ostilità o timore ma per quello che di fatto erano: italiani poco

¹⁹¹ S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 130-43.

¹⁹² *Ivi*, p. 70.

¹⁹³ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, pp. 84-5.

¹⁹⁴ LEGGE 9 maggio 1940, n. 368, al link: <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1940-05-09;368> [ultimo accesso: 25 maggio 2024].

¹⁹⁵ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 81-2.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

inquadri militarmente e dal rendimento carente. Diverso fu il caso dei carabinieri che, occupandosi dei più spiacevoli compiti di “polizia” ed essendo in larga misura militari di carriera in un corpo già di per sé caratterizzato dalla forte disciplina, si guadagnarono la nomea di fanatici filogovernativi (e quindi di fascisti)¹⁹⁶. Un'altra figura all'interno del campo fu quella dell'interprete, un richiamato verso il quale i prigionieri nutrivano in genere diffidenze e timori per l'uso spionistico che l'autorità detentrica avrebbe potuto farne una volta insinuatosi all'interno della comunità carceraria o per la condotta ostile e scorretta che molti tennero.

Quantitativamente i campi di prigionia operativi in Italia — sebbene non tutti contemporaneamente — furono meno di settanta, estremamente variegati per tipologia e dimensioni. Certamente il comune denominatore fu il carattere cronicamente “provvisorio”, dovuto al fatto che spesso si trattava di strutture civili, militari, industriali o private già esistenti e semplicemente adattate in qualche misura alla detenzione e all'impiego di prigionieri come manodopera, ma certamente non studiate *ad hoc* per questi scopi come, invece, avvenne in Gran Bretagna o negli Stati Uniti¹⁹⁷. Il fatto che andassero a occupare strutture già inserite nel tessuto civile ed economico comportava che spesso questi campi si trovassero vicini a siti e infrastrutture di interesse strategico e, pertanto, potenzialmente esposti a sabotaggi da parte dei prigionieri stessi in caso di fuga: per tali ragioni i campi di prigionia in Italia erano osteggiati da prefetture, istituzioni pubbliche e popolazione civile, preoccupata che la presenza dei campi convogliasse su questi ultimi gli stessi beni alimentari e di prima necessità che con la guerra si facevano sempre più esigui per gli italiani¹⁹⁸.

Pur non riuscendo a garantire strutture *ad hoc* o ad isolare le stesse, appena possibile l'Italia osservò la norma di contrassegnare i tetti dipingendovi una

¹⁹⁶ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, p. 93.

¹⁹⁷ *Ivi*, pp. 56-61.

¹⁹⁸ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 34.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

scacchiera di rosso e bianco, come previsto dalle norme internazionali a tutela dei campi di prigionia dai bombardamenti: quando però nell'aprile 1942 le autorità britanniche si rifiutarono di comunicare la posizione e il numero esatto di campi in cui detenevano i prigionieri italiani, la Commissione interministeriale si espresse per la rimozione dei segni distintivi, dichiarando però di voler bilanciare tale decisione con l'approntamento di rifugi antiaerei, tutela peraltro non garantita dalle autorità britanniche e che in ogni caso l'Italia ebbe difficoltà a rendere effettiva a causa della mancanza dei materiali per la costruzione così come dei dispositivi di protezione individuale¹⁹⁹. Spesso l'Italia, faticando a rimediare cose che per altre potenze detentrici era più semplice ottenere, evitò di rimediare a tante mancanze appellandosi al principio di reciprocità: è il caso delle maschere antigas che, non riuscendo a garantirle ai propri prigionieri, legittimò la cosa pretendendo che prima i prigionieri italiani in mano britannica disponessero in ogni teatro (anche in quelli non interessati dai bombardamenti) di maschere antigas. Furono diversi i casi in cui il principio di reciprocità fu addotto dalle autorità italiane per legittimare il mancato adempimento ai doveri previsti dalla normativa internazionale pretendendo al di là di ogni buon senso che le altre potenze osservassero alla lettera la normativa anche laddove non ve n'era reale bisogno. Fino all'inizio del 1942 campi vennero in un primo momento denominati come la località in cui erano locati, tuttavia il timore che ciò li avrebbe resi troppo facilmente rintracciabili convinse le autorità a introdurre una numerazione identificativa per ogni struttura. Il fatto che i campi italiani fossero troppo facilmente identificabili è dimostrato dal fatto che la Croce Rossa Britannica pubblicava mensilmente degli opuscoli con annesse cartine dell'Italia e contrassegni in prossimità dei campi: alla luce di ciò gli italiani insistettero maggiormente per avere la posizione dei campi in cui erano detenuti gli italiani in Gran Bretagna.

¹⁹⁹ I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 104-5.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Gli Italiani rispettarono in linea di massima la convenzione anche nel garantire l'omogeneità della popolazione carceraria di ciascun campo, sebbene in alcuni casi erano ospitati prigionieri greci, jugoslavi e francesi accanto a quelli del Commonwealth²⁰⁰. Alcuni campi erano attivi solo stagionalmente, sulla base di previsioni di carattere meteorologico o epidemiologico e pianificazioni produttive. Una delle cose che contraddistinse quantitativamente la sorveglianza italiana rispetto a quella dei paesi alleati fu il numero particolarmente elevato del personale impiegato nei campi: l'ufficio prigionieri dello SMRE difese sempre, nonostante i costi, l'esigenza di garantire un organico di sorveglianza pari ad almeno un decimo dei prigionieri nel caso di sottufficiali e truppa, ben superiore in caso di ufficiali prigionieri: la preoccupazione per la fuga e per conseguenti azioni di sabotaggio rimase una costante nella gestione italiana della prigionia di guerra²⁰¹.

Durante la prima fase della campagna nordafricana gli unici prigionieri alleati giunti nei campi del territorio metropolitano furono gli ufficiali di alto rango e, più in generale, personale appartenente a ruoli particolari o reparti speciali: generali catturati al fronte, marinai recuperati dal mare, aviatori abbattuti o paracadutisti²⁰² sorpresi già nella Penisola. Detenuti di questo tipo si ritrovarono pertanto in Italia molto prima rispetto alla massa di militari catturati nella zona di operazioni, giungendo per via cielo, via mare²⁰³ o venendo catturati direttamente nel territorio nazionale. Gli stessi, a eccezione dei paracadutisti oltre a risparmiarsi le penose traversate nel Mediterraneo o gli stremanti periodi di

²⁰⁰ Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=637 [ultimo accesso: 29 maggio 2024].

²⁰¹ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 109 sgg..

²⁰² Il 10 febbraio 1941 un plotone di paracadutisti inglesi della 1^a Divisione aviotrasportata fece incursione tra l'avellinese e il potentino per sabotare un ponte canale ma, sebbene il sabotaggio riuscì parzialmente, l'operazione si concluse con la cattura di 34 incursori e del loro comandante: molti di loro ricevettero percosse, torture e in generale un trattamento non certo di riguardo. Vd. T. Heck, *The Wrecking Crew: Operation Colossus, 10 February 1941*, in «Special Operations Journal», vol. 5, n. 1, 2019, al link: <https://doi.org/10.1080/23296151.2019.1585697> [ultimo accesso: 23 maggio 2024].

²⁰³ Il generale Hargest venne ad esempio trasportato a Messina a bordo del sommergibile *Ammiraglio Millo*, il cui comandante viene ricordato dal generale neozelandese come «the best Italian sailor or soldier I met in two years». Vd. J. Hargest, *Farewell campo 12*, op. cit. p. 44.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

detenzione provvisoria nel deserto, godettero per la maggior parte di un trattamento migliore rispetto a coloro che sarebbero giunti in Italia dal 1941 in avanti: tra le ragioni figurano senz'altro il fatto che si trattasse di uomini quantitativamente poco rilevanti ma qualitativamente riguardevoli in virtù del grado o della preziosità delle informazioni che avrebbero potuto fornire agli italiani. Il buon trattamento di questi eccezionali detenuti fu quindi dovuto sì ad una condizione ancora relativamente tranquilla per l'Italia in guerra, ma soprattutto a precisi approcci opportunistici: non è casuale che quasi tutta la memorialistica proveniente da questi prigionieri presenti toni decisamente più clementi verso gli italiani come detentori²⁰⁴.

Generalmente, però, dalle memorie dei prigionieri di guerra alleati emerge come l'aspettativa di una cattività in Italia fosse generalmente abbastanza alta: piuttosto diffuso era infatti lo stereotipo esotista dell'Italia, che la penisola come una terra poco meno che idilliaca, con buon cibo in abbondanza e sole onnipresente²⁰⁵: aspettative in genere ampiamente disattese²⁰⁶. Nonostante le deficienze i campi transito in Italia costituirono un miglioramento significativo per i militari del Commonwealth provenienti dagli attendamenti in Nordafrica. L'incontro con la realtà concentrazionaria italiana da parte dei prigionieri di guerra alleati variò a seconda del tipo dei prigionieri, della zona e del periodo: all'inizio, quando il volume di arrivi poteva dirsi ancora contenuto, le strutture

²⁰⁴ A titolo di esempio, il sergente De Souza, navigatore della RAF il cui aereo era stato abbattuto dalla contraerea, racconta nelle sue memorie che una volta catturato fu trattato con una certa considerazione proprio perché ritenuto una potenziale fonte di informazioni, lasciando trasparire persino un'immagine benevola e spesso solidale dei suoi carcerieri, ritenuti in larga parte estranei al delirio fascista. Testimonianze simili sono da ritenersi minoritarie, soprattutto che confrontate con tutte quelle di altri militari suoi parigrado o di truppa. Vd. K. De Souza, *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità Elettive, 2005.

²⁰⁵ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 19, 1997, p. 88.

²⁰⁶ Cfr. J. Hargest, *Farewell campo 12*; Ellis R., (a cura di M. G. Camilletti), *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, Ancona, Affinità Elettive, 2001; J. Cheetham, *Italian Interlude. The experiences of a prisoner-of-war in Italy July 1942-June 1944*, s.l., s.n., 2000; K. Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War towards their Italian Captors during World War II, 1942-1943*, in «Scientia Militaria», vol. 40, n. 3, 2012, pp. 200-21, al link: <https://scientiamilitaria.journals.ac.za/?journal=pub&page=article&op=view&path%5B%5D=1033&path%5B%5D=1027> [ultimo accesso: 25 luglio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

erano sufficienti a livello di spazi ma decisamente improvvisate e, pertanto, inadeguate. La provvisorietà sarebbe rimasta un tratto cronico della cattività in Italia, il comune denominatore di pressoché tutte le strutture adibite all'accoglienza dei detenuti²⁰⁷, e il fatto che l'Italia non avesse previsto un afflusso integrale di prigionieri nella Penisola fece sì che le strutture disponibili diventassero di colpo inadeguate.

I primi detenuti del Commonwealth presi in custodia dagli italiani in Nordafrica giunsero nella penisola verso la fine del 1940: in ottobre il campo n. 78 di Sulmona, in Abruzzo, ne ospitava alcuni in condizioni, a detta della Commissione interministeriale, piuttosto soddisfacenti. A fine 1941 i campi divennero 24: un discreto aumento quantitativo, accompagnato da un diffuso miglioramento qualitativo delle condizioni di prigionia dovute, sostenne il delegato del ICRC in Italia, al normale adattamento psicologico dalla condizione di semplici internati a individui padroni di un loro spazio e del tempo libero. La Croce Rossa Italiana e la Commissione interministeriale erano di solito ben disposti verso le visite, molto meno le autorità militari, specie in Africa, Grecia, Albania ma anche in Sardegna e Sicilia²⁰⁸. A seguito delle vittorie dell'Asse in Nordafrica (debitrici dell'intervento della Germania) e a causa delle preoccupazioni italo-tedesche riguardo l'alto rischio — in breve concretizzatosi — di un capovolgimento di fronte provocato da una controffensiva o, peggio, da uno sbarco alleato, il 1942 fu l'anno del massimo afflusso di prigionieri tradotti nella penisola italiana²⁰⁹. A questi arrivi corrispose dunque un incremento quantitativo dei campi in numero e dimensioni, oltre che una maggior diversificazione degli stessi a seconda delle necessità.

Secondo l'Ufficio Prigionieri di Guerra dello Stato Maggiore, i «campi di concentramento» per militari stranieri (esclusi quindi quelli per internati civili) a fine 1942 erano così distinti²¹⁰:

²⁰⁷ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 58.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 111.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 73.

²¹⁰ Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=738 [ultimo accesso: 29 maggio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

- a) *campi contumaciali e di smistamento*;
- b) *campi per ufficiali, sottufficiali e truppa*;
- c) *campi per sottufficiali e truppa*;
- d) *campi per ufficiali*;
- e) *campi di lavoro*;

Naturalmente in diversi casi vi furono anche soluzioni detentive di natura eccezionale e difficilmente “classificabile” come nei casi del castello di Vincigliata, destinato esclusivamente a ufficiali generali²¹¹, del campo numero 5 a Forte di Gavi, deputato al trattamento punitivo dei prigionieri di ogni nazionalità e grado (compresi i generali detenuti a Vincigliata) o dei siti dove venivano condotti quei prigionieri “specializzati” per essere interrogati in quanto fonti di *intelligence* (piloti²¹² ed equipaggi di sottomarini in testa). Comunque, la “permeabilità” dei campi di prigionia a lavori di *intelligence* e reclutamento (anche attraverso infiltrati) fu una pratica diffusa tra tutte le potenze detentrici: capitò persino che la fame fosse usata come leva sui prigionieri indiani (almeno 3.000), avvicinati e ricattati allo scopo di reclutarli per progetti antibritannici dell’Asse in India²¹³.

Campi contumaciali e di smistamento [a]

I primi siti cui andò incontro la maggior parte dei prigionieri di guerra del Commonwealth appena giunti in Italia furono comunque i campi per il transito e lo smistamento dei prigionieri appena sbarcati. Le strutture di questa tipologia destinate ai britannici furono in totale quattro, tutte localizzate nel Mezzogiorno

²¹¹ Sito vicino a Fiesole, alle porte di Firenze, questo capolavoro del *gothic revival* funse per tutto il conflitto da “gabbia dorata” per una dozzina di ufficiali generali (e rispettivi attendenti): i tenenti generali Neame e O’ Connor, l’*air marshall* Boyd, i maggiori generali de Wiart e Gambier-Parry, il brigadiere generale Vaughan e i brigadieri Todhunter, Combe, Armstrong, Miles, Stirling e Hargest. Vd. I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 205.

²¹² Gli aviatori erano interrogati da personale addetto ai servizi di informazione e da personale della Regia Aeronautica in sedi separate e isolate da qualunque altra struttura concentrazionaria (come nel caso di un convento a Poggio Mirteto, in provincia di Rieti). *Ivi*, p. 54.

²¹³ *Ivi*, p. 406.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

— precisamente nelle attuali province di Palermo²¹⁴, Brindisi²¹⁵ Bari²¹⁶ e Napoli²¹⁷ — e in prossimità di porti e scali ferroviari. In aderenza ai principi dell'igiene militare coloniale, la preoccupazione primaria per chi gestiva questo tipo di campi era, prima ancora di “smistare” i prigionieri, far rispettare loro un periodo di quarantena per evitare che le ben note malattie tropicali che portavano dal fronte nordafricano potessero diffondersi ulteriormente nella penisola²¹⁸: per tale aspetto i campi di transito erano chiamati ufficialmente «contumaciali²¹⁹».

Contrariamente al nome, la permanenza dei prigionieri convogliati in questi campi non si limitò al solo periodo di quarantena, alle pratiche di disinfestazione e alla selezione in vista del trasferimento: vi si restava in realtà molto più a lungo, anche mesi, tanto che i britannici si convinsero che gli italiani approfittarono del carattere ufficialmente provvisorio di quei campi come «la scusa perfetta per riempirlo all'inverosimile e per altre manchevolezze»²²⁰. Effettivamente le deficienze a livello materiale, che riguardarono allo stesso modo più o meno tutti i campi in questione, furono diverse: sovraffollamento, alta morbilità, tende prive di accomodamenti e su terreno nudo, vestiario inadeguato, disponibilità di acqua corrente e viveri subottimale, ritardi e irregolarità nella consegna dei pacchi della British Red Cross. Con il freddo e le piogge, un quadro simile impediva ai prigionieri di impiegare il tempo libero in maniera il più possibile qualitativa così come previsto dall'articolo 17 della

²¹⁴ Campo 98, San Giuseppe Jato (PA). Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=738 [ultimo accesso: 23 aprile 2024].

²¹⁵ Campo 85, Tuteurano (BR). Vd. *Ibidem*.

²¹⁶ Campo 75, Torre Tresca (BA). Vd. *Ibidem*.

²¹⁷ Campo 66, Capua (NA). Vd. *Ibidem*.

²¹⁸ Come scrisse il dott. Giovanni Grixoni, ufficiale medico del Regio Esercito e autore di alcune tra le più importanti pubblicazioni di nosografia medica d'oltremare, «per la malaria, la dissenteria e qualche infezione esotica, deve preoccupare in sommo grado, non dico il pericolo certo ma l'eventualità che la malattia sia importata nella madre patria, ed ancora che l'individuo sia definitivamente guarito prima di essere restituito». Vd. G. Grixoni, *Geografia medica ed igiene dei nostri possedimenti coloniali*, Roma, Provveditorato Generale Dello Stato, 1926, p. 51.

²¹⁹ Si chiamavano così attendamenti o baraccamenti dove venivano isolati per qualche tempo reparti di truppa o di prigionieri aventi avuto contatto con malati o zone interessate da grandi epidemie (colera, peste, vaiolo, ecc.). Vd. A. Paolini, “SANITÀ MILITARE” in «Enciclopedia Italiana», al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sanita-militare_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sanita-militare_(Enciclopedia-Italiana)/) [ultimo accesso: 25 maggio 2024].

²²⁰ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 121.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Convenzione di Ginevra, un aspetto che non andava a lenire la demoralizzazione dovuta alla permanenza prolungata oltre il previsto.

Come per il capitolo precedente, ai fini della comprensione delle condizioni medie di una certa categoria di campo risulta d'interesse analizzare il caso del peggiore dei campi in questione, ovvero quello di Torre Tresca. Se a livello di condizioni materiali si può comparare al resto delle strutture omologhe, il campo barese emerse come il peggiore tra tutti i campi di transito per via del trattamento riservato ai prigionieri, che raggiunse il parossismo nelle condotte scioviniste del capitano Somnavilla e nell'eclatante uccisione di un prigioniero in presenza del generale Bellomo, entrambi casi su cui si tornerà nei capitoli successivi. Oltre agli aspetti riguardanti l'atteggiamento tenuto dai detentori verso i detenuti, di Torre Tresca è utile ricordare anche che ebbe i tempi di permanenza più lunghi per un campo di transito: 7 mesi, abbastanza da renderlo di fatto un campo di prigionia più che di contumacia e smistamento (che fu solo nominalmente).

In generale, dell'amministrazione del campo si sarebbe detto in seguito come non rispettò deliberatamente la maggior parte direttive della Convenzione, e non fu un caso se la maggior parte delle indagini sui crimini imputati all'Italia detentrica riguardarono *Bari cases*²²¹. Prima ancora di giungere al campo, i prigionieri appena sbarcati dall'Africa venivano fatti sfilare — già in aperta violazione della Convenzione di Ginevra — a favore della cittadinanza di Bari, opportunamente aizzata. Come accadeva diffusamente altrove, all'arrivo a Torre Tresca venivano sottratti ai militari gli effetti personali — quelli che non vennero sottratti nelle diffusissime ruberie nei campi libici — senza eccezione, in questo caso, nemmeno delle fedi nuziali²²². Rapporti inglesi posteriori riferiscono di un'ostentata indifferenza del comandante, del continuo ostruzionismo da parte dei suoi ufficiali sottoposti, delle deliberate crudeltà perpetrate o tollerate da questi ultimi — ostentatamente antibritannici, in particolare il capitano

²²¹ J. L. Garwood-Cutler, *The British War Crimes Trials of Suspected Italian War Criminals, 1945-47*, in «International Humanitarian Law: Origins, Challenges, Prospects», vol. 1, 2003, p. 89 sgg..

²²² Vd. K. De Souza, *Fuga dalle Marche*, p. 111-8.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Sommavilla — e della mortale inadeguatezza del personale medico: in altri termini, nel caso del campo 75 «non si tratta di inefficienza o trascuratezza da parte degli italiani ma del deliberato tentativo di rendere impossibile la vita dei prigionieri»²²³.

Ricorrendo al già collaudato alibi del carattere dichiaratamente “transitorio” di quel sito, il comando del campo 75 non risulta essersi mai attivato adeguatamente nel prendere contatto con la Croce Rossa per la ricezione regolare dei pacchi alimentari e degli indumenti i quali, quando arrivavano, venivano peraltro spesso saccheggiate: si trattava di beni quanto mai vitali in un campo dove il cibo non era sufficiente neanche per una condizione di riposo assoluto e dove i detenuti tennero per la maggior parte del tempo le uniformi con le quali erano stati catturati in Africa.

Dei moltissimi malati e feriti destinati a Torre Tresca, pochi vennero mandati al piccolo nosocomio predisposto ad Altamura, geograficamente vicino ma difficilmente raggiungibile coi pochi mezzi a disposizione degli italiani: i prigionieri più fortunati venivano trasportati all’ospedale su carri trainati da cavalli²²⁴. I detenuti più critici rimasti loro malgrado al campo morivano per l’inadeguatezza delle cure mediche e dei presidi sanitari: flagellati da dissenteria, infezioni e complicazioni varie, il primo mese ne morirono decine²²⁵. I prigionieri soffrirono cronicamente anche di inedia, e gli svenimenti di ufficiali erano all’ordine del giorno: un fatto tanto rappresentativo quanto sorprendente, considerato il trattamento di favore tendenzialmente riservato dagli italiani agli ufficiali catturati. Gli ufficiali italiani erano soliti comminare punizioni sproporzionate ai prigionieri: finire in isolamento per un’espressione facciale sgradita era la normalità²²⁶. Gli stessi ufficiali erano spesso i primi a percuotere i militari in custodia, più volte sottoposti a torture o esposti al fuoco a seguito di

²²³ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 522.

²²⁴ *Ivi*, p. 268.

²²⁵ *Ivi*, p. 200.

²²⁶ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, pp. 121, 533.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

ordini fuori da ogni regola.²²⁷ È realistico ritenere che, vista la frequenza delle citazioni del nome del campo di Torre Tresca rispetto ai campi omologhi, questi ultimi (e quindi la maggior parte della categoria) presentassero condizioni sensibilmente meno drammatiche, per quanto disagiate e al di sotto degli *standard* che avrebbero potuto garantire le autorità britanniche in Gran Bretagna o americane negli Stati Uniti. Nonostante le deficienze, i campi di transito in Italia costituirono un miglioramento significativo per i militari del Commonwealth provenienti dagli attendamenti in Nordafrica.

Campi di prigionia [b); c); d)]

Superato l'isolamento all'arrivo e lo smistamento immediatamente successivo, per i prigionieri vennero naturalmente pensate anche soluzioni permanenti o semi-permanenti: i campi detentivi "puri", detti anche «di internamento» o «di concentramento». In verità, eccettuati casi minoritari di prigionie ininterrotte, i campi di prigionia veri e propri rappresentarono delle eccezioni nella realtà detentiva italiana, e per varie ragioni: anzitutto, la maggior parte dei militari alleati venne spesso trasferita da un campo provvisorio all'altro allo scopo primario di uniformarne il più possibile le popolazioni carcerarie in termini di nazionalità e ruolo (come previsto dalla Convenzione); un secondo fattore di trasferimento fu il bisogno cronico di spazi più adeguati e più razionalmente strutturati; non meno rilevanti, infine, le motivazioni legate ai trasferimenti per motivi disciplinari²²⁸ o di impiego lavorativo dei prigionieri. Anche dietro la tortuosità della prassi italiana dei trasferimenti continui si celava l'impreparazione dell'Italia come potenza detentrica, che non riuscì mai davvero a garantire soluzioni stabili e all'altezza dell'onere che scelse di assumersi prendendo in custodia decine di migliaia di prigionieri alleati: onere che privò peraltro la già sguarnita macchina bellica italiana di mezzi, uomini e carburante.

²²⁷ *Ivi*, p. 554.

²²⁸ Campo 5 di Forte di Gavi (AL), storica fortezza medievale adibita a campo punitivo per prigionieri che tentarono la fuga. Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=1000 [ultimo accesso: 19 maggio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

I campi considerabili prettamente “concentrazionari”, corrispondenti alle summenzionate tipologie b), c) o d) e pertanto usati per detenere dei prigionieri di guerra a lungo e secondo una *ratio* più conforme alla Convenzione di Ginevra, venivano installati il più possibile lontani da grandi città, siti sensibili e dalla costa al fine di evitare danni collaterali da bombardamenti, sabotaggi in caso di fuga da parte dei prigionieri o di allontanare la possibilità di riunificazione tra questi ultimi con contingenti connazionali o alleati in caso di uno sbarco nemico. In totale, i campi di prigionia operativi in Italia furono 13.

Sulmona, in Abruzzo, fu il primo campo di prigionia allestito dall'Italia ad entrare in funzione dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, pensato inizialmente per contenere al massimo due migliaia di detenuti tra ufficiali, sottufficiali e truppa, debitamente separati da alte mura in rispettivi settori. Nell'ottobre 1940, a quattro mesi dallo scoppio delle ostilità, quando il campo n. 78 contava 155 prigionieri francesi²²⁹ e almeno altrettanti inglesi²³⁰, pare che un delegato della Croce Rossa Internazionale²³¹ parlò di Sulmona come di un esempio da seguire. Il plauso del delegato del ICRC non deve stupire dal momento che il sito era stato già nel precedente conflitto mondiale un campo di prigionia, che molti sforzi vennero fatti negli ultimi tempi anche per far mostra delle presunte capacità dell'Italia di essere all'altezza della guerra intrapresa ma, soprattutto, dal momento che il numero dei prigionieri rimase a lungo molto contenuto. Il campo di Sulmona costituiva quindi di per sé un caso unico e persino, nei primi mesi di conflitto, una sorta di “isola felice” per le poche centinaia di militari stranieri ivi detenuti: ancora nel maggio del '41 risulta che questi ultimi avrebbero ricevuto giornalmente fino a mezzo litro di bevanda

²²⁹ G. Rochat, *La campagne italienne de juin 1940 dans les Alpes occidentales* in «Revue historique des armées», n. 250, 2008 al link: <http://journals.openedition.org/rha/187> [ultimo accesso: 26 maggio 2024]

²³⁰ Il primo gruppo di prigionieri britannici che l'Italia fece fu, nell'agosto del '40, l'equipaggio di cinquanta uomini del sommergibile HMS *Oswald*, colpito dal cacciatorpediniere *Vivaldi* nei pressi dello Stretto di Messina. Vd. Rollings, *Prisoner of war*, cap. 1 [ed. kindle]

²³¹ Sulmona, in tutto l'arco di attività, ricevette mediamente la visita prevista dai delegati della potenza protettrice dei prigionieri ogni due mesi. Vd. I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 61.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

alcolica ciascuno. Nel dicembre 1940 il delegato ginevrino per l'Italia della Croce Rossa Internazionale rinnovò il plauso verso la struttura, e dello stesso avviso furono gli ufficiali inglesi e francesi, il nunzio apostolico e i giornalisti stranieri. L'unica voce dissenziente fu quella dell'addetto militare dell'ambasciata statunitense a Roma, che davanti all'incombere della stagione fredda non poté che rilevare come l'Italia fosse già in difficoltà nel garantire ai prigionieri riscaldamento, coperte e indumenti adatti all'inverno appenninico così come nel garantire loro un impiego lavorativo o un vitto commisurato agli *standard* "occidentali"²³². La Commissione interministeriale si difese punto per punto: si volle anzitutto garantire che gli alloggiamenti dei prigionieri non erano riscaldati esattamente come non lo erano quelli dei soldati italiani nelle proprie guarnigioni, mentre per ulteriore vestiario più pesante avrebbe provveduto quanto prima il Regio Esercito, una volta messe a disposizione le risorse della British Red Cross; in merito alla disponibilità di trovare un impiego ai detenuti, si mise realisticamente in chiaro che impiegare i prigionieri a fronte di una disoccupazione largamente diffusa tra la popolazione attiva autoctona sarebbe stato problematico; quanto alle razioni garantite ai prigionieri, poi, si sostenne fossero quantitativamente pari a quelle di cui godeva la truppa italiana di deposito, e in aggiunta qualcuno non mancò poi di porre l'accento sul fatto che la percezione dei prigionieri del Commonwealth (e così degli osservatori occidentali), che il vitto offerto dagli italiani fosse inadeguato era da ascrivere alla sovrabbondanza cui erano abituati le popolazioni anglosassoni²³³. Dopo qualche mese di attività e un numero assolutamente contenuto di prigionieri, quello che l'Italia volle presentare come il fiore all'occhiello dei suoi campi di prigionia permanenti iniziava a mostrare segnali di fatica, fatica che di lì a poco si sarebbe sempre più aggravata, di pari passo alla disastrosa conduzione italiana del conflitto. Nel marzo 1941 il campo 78 di Sulmona superò i 1.000 prigionieri, un quantitativo pari alla metà della capienza prevista, eppure già qualitativamente

²³² I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 182 sgg..

²³³ *Idem*.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

ingestibile²³⁴: oltre alla lentezza del servizio postale e ai furti dei pacchi della Croce Rossa, iniziarono senza dubbio a pesare la scarsa distribuzione di acqua potabile, la riduzione delle razioni alimentari, la grave inospitalità degli alloggi, la carenza d'igiene (simboleggiata dalla presenza fissa di cimici e parassiti) e persino l'incapacità di smaltire i rifiuti²³⁵. A inizio 1942 Sulmona superò i 2.000 prigionieri, una crescita che vanificò le migliorie apportate alle criticità più evidenti e annunciò di fatto quello che sarebbe stato il primo, vero problema del campo 78: il sovraffollamento²³⁶. Nel gennaio 1943 si superarono i 3.000 prigionieri, numero che da lì in poi andò a decrescere a seguito di diversi rimpatri portando, non a caso, ad un alleviamento delle condizioni generali, giudicate infatti a posteriori in lieve miglioramento dagli inquirenti britannici tra l'aprile e l'agosto 1943, sulla scorta degli interrogatori degli *ex* detenuti²³⁷. Logicamente, stando così le cose nel campo di prigionia forse meglio predisposto tra tutti, la storia degli altri non può dirsi meno drammatica.

Il caso più indicativo, assieme a quello del «campo-simbolo» di Sulmona, è a mio avviso quello del campo 65 di Gravina, nel barese. Allestito per contenere una popolazione carceraria di 9.000 unità di truppa (limite poi ottimisticamente innalzato a 12.000), Gravina fu il campo di prigionia permanente più grande tra i 13 operativi in Italia: una superficie totale di oltre 30 ettari per un centinaio di baracche, ripartite in sei settori, grossomodo corrispondenti alla provenienza dei prigionieri del Commonwealth²³⁸. Stando ai rapporti e alla memorialistica posteriori, poi, il campo 65 emergerebbe anche come il peggiore in termini di qualità di vita tra gli omologhi permanenti: le testimonianze riportano infatti numerosi decessi per fame e, soprattutto, per malattia²³⁹. Nel caso

²³⁴ *Idem*.

²³⁵ Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=973 [ultimo accesso: 28 maggio 2024].

²³⁶ I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, pp. 299-301.

²³⁷ I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, pp. 166-8.

²³⁸ Vd. al link: https://campifascisti.it/documento_doc.php?n=959 [ultimo accesso: 17 giugno 2024].

²³⁹ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», 19, 1997.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

dell'alimentazione insufficiente si può dire che fosse un problema ubiquo nell'universo concentrazionario italiano per non dire, più in generale, dell'Italia dell'epoca. A minare più del previsto la salute dei prigionieri di Gravina fu l'altrettanto ubiqua scarsità di presidi medici e medicinali disponibili, unita all'assenza di un numero minimo funzionale di personale sanitario e, persino, di un'infermeria²⁴⁰: le autorità, forti della presenza del nuovissimo ospedale militare nella relativamente vicina Bari (comunque a più di un'ora di trasporto su gomma), non ritennero inizialmente di allestire nemmeno un locale per visitare ed ospitare temporaneamente i prigionieri bisognosi di cure. Per comprendere la gravità di tutta questa mancanza è utile ricordare che un campo di quelle dimensioni fu costruito — e per la verità mai davvero ultimato — a meno di trecento metri da una palude. Il potenziale vantaggio, rispetto all'entroterra appenninico abruzzese, di poter godere di un clima mediterraneo meno rigido e più ventilato fu pertanto annullato da un microclima acquitrinoso, dall'umidità relativa molto elevata e quindi particolarmente soggetto alla proliferazione di insetti e, con loro, di parassiti malarici: «Malaria in the camps was more the rule than the exception»²⁴¹, scrisse in seguito un prigioniero. L'eccezionale umidità ha dunque esacerbato un altro tratto comune a tutti i campi italiani: l'infestazione di insetti, contro i quali non si riuscì mai a garantire presidi adeguati. In merito alla questione prettamente sanitaria, a dire dei britannici gli italiani fecero poco o nulla, demandando tutto il possibile agli ufficiali medici prigionieri²⁴². La previsione di poter riuscire a soddisfare il grosso dei bisogni di assistenza medica usufruendo del solo ospedale militare di Bari si rivelò poi presto irrealistica, data l'assoluta scarsità di mezzi e carburante che afflisse sempre più il Regio Esercito e, in ogni caso, le condizioni di chi veniva ricoverato non erano ritenute all'altezza di quelle frattanto garantite ai prigionieri italiani all'estero: un capitano medico britannico riferì di sistemazioni precarie, movimenti e accesso

²⁴⁰ I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, pp. 299-301.

²⁴¹ Vd. al link: <https://www.bbc.co.uk/history/ww2peopleswar/stories/05/a4121605.shtml> [ultimo accesso: 15 giugno 2024].

²⁴² I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 277.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

alle latrine limitati, sorveglianza continua degli ufficiali come lui, scarsa cooperazione tra questi ultimi e gli omologhi italiani, poche medicine, cibo inadeguato alle patologie dei pazienti, temperatura dell'acqua non regolabile, riscaldamento assente e, anche qui, sparizione degli stivali che sarebbero dovuti esser stati resi al momento della dimissione, dimissione peraltro spesso forzatamente anticipata contro il parere dei medici britannici. Così come in tutti gli altri campi, a causa del rapido tracollo della situazione bellica ed economica del paese, a Gravina non si riuscì più a rimediare alle iniziali carenze e pecche imputabili alla disorganizzazione o alla sottovalutazione: come rilevò uno dei delegati della potenza protettrice — i quali erano soliti differire molto per la positività nelle loro considerazioni rispetto agli osservatori connazionali dei prigionieri — dopo una visita a Gravina, l'impressione era che prima gli italiani pensassero a mandarvi i prigionieri e che solo dopo si rendessero conto che mancavano gran parte di ciò di cui abbisognava un campo così grande²⁴³: una considerazione certamente estendibile all'intero sistema di prigionia di guerra italiano, ma che in un campo di tali dimensioni tratteggia un quadro di particolare criticità. Al campo 65 era piuttosto comune che dei prigionieri andassero alla ricerca di qualcosa di commestibile tra i rifiuti²⁴⁴: effettivamente numerosi soldati prigionieri avrebbero poi testimoniato che il vitto assegnatogli era di solito pari alla metà di quello garantito alle guardie e un prigioniero in particolare arrivò a dire che moltissimi suoi compagni non ce l'avrebbero fatta senza i pacchi della Red Cross²⁴⁵. Alla luce di dichiarazioni come quest'ultima, la tendenza del personale di guardia italiano ad appropriarsi del contenuto dei pacchi della Croce Rossa destinati ai prigionieri assumerebbe risvolti particolarmente drammatici: oltre a questo fenomeno, una dimostrazione del fatto che i detentori non versassero in condizioni particolarmente migliori rispetto ai detenuti potrebbe essere dalle frequenti rapine delle calzature²⁴⁶ a danno degli inglesi o dal

²⁴³ *Ivi*, p. 13.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 226.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 237.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 252.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

continuo baratto del loro vestiario in cambio del pane degli italiani. Comportamenti certamente poco consoni, comuni ai campi di prigionia italiani dedicati principalmente (o totalmente, come in questo caso) alla truppa ma che a Gravina assunsero una frequenza e una sistematicità superiore alla media. Il furto, la sottrazione e il baratto non erano comunque incentivati e pertanto, se non puniti in caso di flagranza, venivano comunque portati all'attenzione della Commissione interministeriale. Questi aspetti negativi, come nel caso di Sulmona, non fiaccarono del tutto il morale e la voglia dei prigionieri di impiegare il tempo libero in maniera costruttiva: concerti e spettacoli si tenevano comunque ogni settimana, e persino nelle arti figurativa ci si arrangiava dipingendo gli interni della chiesa con tinture «made from Italian coffee and olive oil»²⁴⁷. Quest'ultimo dettaglio è a mio avviso rappresentativo di quanto poco le autorità a Gravina incentivassero le attività ricreative, non fornendo neanche l'essenziale per tinggiare la baracca dove si svolgevano le funzioni religiose. La voglia di arrangiarsi con poco per impiegare il tempo libero non deve infatti far pensare a un qualche stimolo o incentivo da parte dell'autorità italiana. In merito, un ex internato citato da Insolubile testimoniò che a Gravina «l'atteggiamento generale degli italiani [...] sembrava essere quello di indebolire il morale e le menti dei prigionieri, infliggendo noia e rifiutando di fornire ogni tipo di attrezzatura per le attività di svago, come le aree per gli esercizi»²⁴⁸. Per mantenere la disciplina e assoggettare il più possibile i detenuti veniva infatti alimentato sovente un clima intimidatorio, di costante minaccia di rappresaglia per qualsivoglia infrazione alle norme di condotta o persino di ritorsione per presunte azioni illegittime contro i *prisoner of war* italiani in mani britanniche: si andava perciò dalla reclusione per futili motivi o dalle violenze verso chi tentava la fuga fino alle famigerate requisizioni degli effetti personali. Nella quotidianità non furono rari gli sgarbi gratuiti come lo spegnere i fuocherelli che i prigionieri riuscivano ad accendere o il calciare i loro barattoli di tè: atti all'apparenza meno

²⁴⁷ J. Cheetham, *Italian Interlude*, op. cit. p. 40.

²⁴⁸ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 393.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

gravi, ma piuttosto lesivi della dignità dei prigionieri. L'abitudine del tè costituiva infatti per i prigionieri britannici uno dei pochi elementi identitari della propria cultura che potevano, se pur a fatica, riprodurre anche nel contesto alienante della prigionia in un paese straniero, assumendo perciò una rilevanza rituale che, in un tale contesto di cattività, non poteva che venire amplificata: «I am still amazed by the fact that, although we had no issue of wood from the Italians, hundreds of mugs of tea were brewed every day»²⁴⁹, ricordò in proposito un prigioniero. A guerra finita, la raccolta di tutte le testimonianze della condotta illecita degli italiani portò le autorità londinesi ad aprire numerosi fascicoli. Come sostenuto da Insolubile — citando peraltro le note degli stessi estensori dei documenti originali — le prove dei misfatti raccolti dalle deposizioni dei prigionieri erano certamente vaghe²⁵⁰, tuttavia accuse simili risultano variamente ricorrenti nei fascicoli dedicati alla stragrande maggioranza dei siti di concentramento italiani e, comunque, vi erano sufficienti elementi oggettivi per ritenere che a Gravina l'Italia ha sotto molteplici aspetti garantito una detenzione ai prigionieri britannici fortemente sotto la media rispetto ai dettami della Convenzione (o anche solo a quanto garantiva nel frattempo la potenza nemica ai POW italiani), uno fra tutti il numero di soldati del Commonwealth che riposano al Bari War Cemetery, dove dopo la liberazione del Mezzogiorno furono traslate decine di salme dal cimitero di Altamura (competente per il campo di Gravina)²⁵¹. Non è sbagliato presupporre un certo grado di esagerazione in molte delle testimonianze disponibili. A titolo di esempio, lo stesso soldato che descrisse i prigionieri di Gravina come «living skeletons» definì anche i Carabinieri Reali «very closely related to the Gestapo»²⁵² con l'intento di descriverne probabilmente solerzia e severità: entrambi tratti riconosciuti in

²⁴⁹ J. Cheetham, *Italian Interlude*, op. cit. pp. 21-22.

²⁵⁰ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 203.

²⁵¹ Vd. al link: <https://www.cwgc.org/find-records/find-war-dead/search-results/?CemeteryExact=true&Cemetery=BARI+WAR+CEMETERY&Sort=dateofdeath&Size=100&Page=2&Tab=close> [ultimo accesso: 15 giugno 2024]

²⁵² Vd. al link: <https://www.bbc.co.uk/history/ww2peopleswar/stories/05/a4121605.shtml> [ultimo accesso: 15 giugno 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

pressoché ogni resoconto, certamente superiori al personale di leva del Regio Esercito di guardia, ma di certo più comuni a una polizia militare in tempo di guerra che non a una polizia segreta agli ordini del regime. In definitiva, pur prendendo atto della ricorrenza dei riferimenti a condotte scorrette, violenze, o insensibilità verso i bisogni dei detenuti, vi sono comunque testimonianze decisamente meno drammatiche di altre e questo fa pensare che non vi fosse una sistematicità intenzionale per rendere il campo 65 uno dei peggiori, sebbene effettivamente tale fu: tutto ciò che di negativo può esserci stato fu aggravato in prima istanza dal sovraffollamento, come conferma il fatto che — una volta raggiunto il picco di 8.783 unità tra gennaio e marzo 1943 — al diminuire dei prigionieri i loro resoconti tendono ad apparire nel complesso più positivi. Quest'ultimo aspetto non è casuale, in quanto i siti tendenzialmente più circoscritti e quelli materialmente meno ampliabili (per originaria limitatezza di spazi) furono infatti quelli dai quali provengono i rapporti meno critici di delegati e osservatori stranieri. In certi casi, dunque, ciò che andava apparentemente a limitare le autorità italiane in realtà fu ciò che risparmiò queste ultime dagli effetti delle loro stesse smarginate aspettative di poter accogliere più prigionieri di quanti potessero gestirne a livello di servizi e approvvigionamenti (e non solo di mero “spazio”): il campo di Gravina, sorto su un'ampia e brulla distesa dell'altopiano murgiano, proprio in virtù del molto spazio e della disponibilità di reperire materiale petroso da costruzione direttamente in posto fu ritenuto in grado di sopportare una capienza massima di 12.000 detenuti, quando si è visto che già ad un terzo di tale cifra ha dato prova di essere stato uno dei campi meno funzionali e “vivibili” tra tutti²⁵³.

Dopo aver trattato i due casi a mio avviso più rappresentativi dei campi di prigionia permanenti italiani b) e c) — «*per ufficiali, sottufficiali e truppa*» quello di Sulmona, «*per sottufficiali e truppa*» quello di Gravina — è necessario

²⁵³ I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 113 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

soffermarsi sulla categoria di campi d) «*per ufficiali*», tanto multiformi quanto accomunati nell'essere uno specchio della cultura insieme sociale e militare dell'Italia dell'epoca. Anzitutto, i campi per ufficiali non furono tutti dei “campi” propriamente detti: quelli per ufficiali superiori (dai maggiori ai colonnelli) o generali furono ville signorili, monasteri e castelli abbandonati o requisiti, che diedero alla permanenza dei detenuti più i tratti di un soggiorno obbligato che di una prigionia. Anche un sito con la struttura più tipica di un campo, con i caratteristici baraccamenti e il filo spinato, destinato a ufficiali inferiori era considerato «luxurious», completo di tutto (o quasi)²⁵⁴. Non vi sono tracce di violazioni gravi o maltrattamenti, fatte salve punizioni per tentativi di fuga o scarse sensibilità a particolari bisogni dei singoli ufficiali: vi fu infatti una gerarchia sottesa alla predisposizione della cattività dei prigionieri in mani italiane, una gerarchia che assegnava comodità in proporzione al grado ricoperto da questi ultimi ben oltre quanto previsto dalla Convenzione. Fattore determinante fu la tradizione classista e aristocratica del mondo militare italiano, dove la demarcazione tra ufficiali e truppa era nettissima²⁵⁵. La riverenza per la qualifica fu tale che persino dei pochi ufficiali indiani presenti nella Penisola furono soddisfatte le esigenze e rispettate le usanze durante la detenzione. Dal canto loro, gli ufficiali non mancarono talvolta di esprimere compiacimento per il trattamento ricevuto e, in qualche caso, una certa comprensione verso gli insormontabili limiti materiali della potenza detentrici: gli ufficiali prigionieri di Padula, ad esempio, riferendosi alla misere razioni giornaliere di pane da 150 g, pur constatandone l'insufficienza convennero che fossero tutto sommato accettabili, visto quanto spettava nel mentre alla popolazione civile italiana²⁵⁶. Va ricordato poi che quanto era previsto dalla carta annonaria per i civili andò sempre ad equivalersi alla razione spettante alla truppa di deposito e quindi, come da Convenzione, ai prigionieri di guerra: se per i civili la razione di pane

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*, p. 87.

²⁵⁶ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 195.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

scese a 150 g nel marzo 1942, lo stesso avvenne per i militari già nell'inverno tra il 1942 e il 1943.²⁵⁷ Già dalla fine del 1941 l'apporto energetico pro capite si è stimato fosse attorno alle 2.300, ma nel 1943 si scese ulteriormente a 2.112²⁵⁸: numeri ben lontani dalle rosee aspettative della Direzione generale dell'alimentazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia aveva previsto di poter assicurarne, lungo tutta la durata del conflitto, ben 3.000 lorde per unità-uomo (obiettivo che, di contro, non solo la Gran Bretagna riuscì a raggiungere ma sotto la cui soglia non scese mai²⁵⁹). Nonostante il trattamento di favore, poi, la carenza di combustibile, vestiti invernali o di un servizio postale efficiente (cui tenevano tutti moltissimo) afflisse anche i campi per ufficiali²⁶⁰, soprattutto quelli inferiori: al castello di Montalbo, il campo 41, fonti britanniche riferiscono di condizioni generali piuttosto precarie e di una fatiscenza generale: mancanza di un serbatoio idrico e tetti cadenti, *in primis* (tutto sommato il resoconto della visita del delegato elvetico nel 1942 fu però sostanzialmente positivo)²⁶¹.

Campi di lavoro [e]

L'approntamento del sistema di prigionia di guerra in Italia non contemplò alcun criterio di impiego della popolazione carceraria come manodopera al servizio della potenza detentrica: i militari del Commonwealth vennero condotti

²⁵⁷ M. Cuzzi, *Guerra e alimentazione nell'Italia dei conflitti mondiali*, in «Progressus. Rivista di Storia Scrittura e Società», Anno II, n. 2, 2015.

²⁵⁸ *Sommario di statistiche storiche. 1861 – 1965*, Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1968, p. 138, tab. 109. Le stime sono comprensive sia della razione prevista che del cibo extra rimediato autonomamente dal cittadino medio. Cfr. al link: <https://digital.nls.uk/league-of-nations/archive/190521475#?c=0&m=0&s=0&cv=19&xywh=-59%2C0%2C4655%2C34500> [ultimo accesso: 17 giugno 2024].

²⁵⁹ Vd. al link: <https://ourworldindata.org/grapher/daily-per-capita-caloric-supply?country=GBR~ITA> [ultimo accesso: 17 giugno 2024].

²⁶⁰ Marziali descrive le dure condizioni di vita nei campi di prigionia ponendo l'accento sulla mancanza cronica di risorse essenziali quali le materie prime: anche quando i campi erano dotati di stufe o altri sistemi di riscaldamento, il problema principale era infatti la carenza di combustibile (legna o carbone). Questo problema non risparmiava nemmeno i campi destinati agli ufficiali, che pure godevano di condizioni generalmente migliori rispetto agli altri prigionieri. A ciò si aggiungeva l'inadeguatezza del vestiario fornito, che aggravava ulteriormente la situazione, esponendo i prigionieri al freddo e alle malattie. Vd. A. Marziali, *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia*.

²⁶¹ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 154.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

nella penisola italiana esclusivamente per esservi detenuti e, del resto, non vi era nemmeno una domanda rilevante da parte di enti, imprese o realtà produttive per fare diversamente. Per tali ragioni, per quasi tutto il 1942 — anno dei primi arrivi di prigionieri (nel marzo) — non si sono avuti campi di lavoro propriamente detti, designati per lavori manuali²⁶². Per mesi il solo caso in cui gli italiani seppero come impiegare dei prigionieri di guerra fu quello dell'impiego di circa mezzo migliaio di militari sudafricani neri messi al lavoro nel campo 122, sorto all'interno del nuovissimo complesso di studi cinematografici di Cinecittà: lì i prigionieri vennero utilizzati a lungo come comparse nelle riprese di diverse pellicole²⁶³. Pur non trattandosi di lavoro gravoso né tantomeno manuale, le condizioni riscontrate dai delegati del ICRC in visita al campo 122 furono sempre ritenute soddisfacenti in termini di alloggi e razioni, senza contare i diversi generi di conforto in soprappiù²⁶⁴. Per tutto il resto 1942 il totale di prigionieri messi al lavoro non superò mai il 4% del totale disponibile, portando all'allestimento di soli altri 7 siti di lavoro, sorti come piccoli distaccamenti dei campi di detenzione. Un'accelerazione notevole ci fu nella primavera del 1943, quando la frazione "attiva" di popolazione carceraria passò da neanche 4.000 a oltre 21.000 prigionieri (dal 6,4% al 35,2%), impiegati in 17 campi di lavoro appositi o in più di un centinaio tra distaccamenti di uno dei 14 campi di prigionia e altri siti extra-campo²⁶⁵. In virtù dell'utilità dei prigionieri impiegati ai lavori, la loro prigionia si distinse per la maggiore attenzione alle cure mediche — attraverso controlli giornalieri (anche due volte a giornata) — e per il maggior porzionamento delle razioni, mediamente tre volte circa la razione spettante ai prigionieri nei campi di prigionia. Non sorprende, quindi, che dalle dichiarazioni rese dai militari del Commonwealth ai delegati in visita emerga come la fatica da lavoro fosse in ogni caso preferibile all'inattività, agli stenti e alla fame dei campi regolari (senza contare che la giornata di lavoro effettivo raramente

²⁶² I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, pp. 100-17.

²⁶³ I. Insolvibile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 209 sgg..

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 622.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

superava le 8 ore, che il giorno libero era sempre spettante e che, in aggiunta al reddito di base spettante incondizionatamente a tutti i prigionieri (1£ al giorno), a ciascun prigioniero lavoratore venivano accreditate dalle 3 alle 4,50 £ (più eventuali straordinari) sul conto personale, cui saltuariamente potevano accedere per avere liquidità da spendere allo spaccio o, in qualche caso, presso i mercati o le attività locali²⁶⁶. Naturalmente la potenza detentrica, così come riuscì sempre a destinare razioni più sostanziose alle proprie truppe schierate rispetto a quelle di guarnigione, similmente riuscì a dare maggior nutrimento ai detenuti nei campi di lavoro rispetto a quelli inattivi nei campi di prigionia. Tuttavia, pur riuscendo a migliorare il regime alimentare adeguandolo all'aumentato fabbisogno calorico per unità-uomo (cosa peraltro essenziale alla produttività e, dunque, all'ottenimento di un *output* positivo dal sistema), le annose carenze italiane riguardanti servizi, materiali, approvvigionamenti e organizzazione generale riguardarono ovviamente anche i campi di lavoro, indipendentemente dai tentativi di renderli più "vivibili": un esempio tra tutti potrebbe essere la premura delle autorità di installare un gabinetto odontoiatrico nel campo 107 di Torviscosa (UD) senza, però, essere in grado di fornire al dentista stanziato la strumentazione per poter operare soddisfacentemente. Il campo in assoluto più grande fu il 146 di Mortara (PV) il quale, a differenza di Torviscosa, non fu un campo vero e proprio quanto piuttosto una "sede centrale" per i 30 distaccamenti sparsi nel territorio, in prossimità di almeno altrettante tenute agricole che offrirono lavoro fino a 2.344 prigionieri del Commonwealth²⁶⁷. Pur restando i detenuti-lavoratori una minoranza privilegiata, la documentazione relativa ai casi di infrazione della Convenzione di Ginevra o di crimini di guerra riferisce di diversi usi illeciti dei prigionieri, di episodi di abuso nei loro confronti per mano delle guardie e, persino, di maltrattamenti da parte dei datori di lavoro stessi. L'infrazione che coinvolse il maggior numero di prigionieri fu il loro impiego in lavori connessi allo sforzo bellico presso installazioni militari o siti industriali per

²⁶⁶ *Ivi*, p. 214-5.

²⁶⁷ M. Tenconi, *Prigionia e fuga dal pavese*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 92, 2019.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

la produzione di armamenti o componentistica e lavorati correlati. Sebbene in qualche caso documentato l'ufficio prigionieri dello Stato Maggiore bloccò il reclutamento di detenuti nei lavori di manifesta finalità bellica (come nel caso del divieto di impiegare manodopera prigioniera nella linea di produzione aeromobili della Caproni²⁶⁸), nella maggior parte dei casi si applicò la semplice indifferenza: sia verso l'impiego illecito di per sé che verso i crimini di guerra compiuti per punire chi si rifiutava, legittimamente, di contribuire allo sforzo bellico avversario. Le punizioni andavano dalla reclusione fino all'esecuzione, come nella vicenda del colonnello Turco, comandante del campo di lavoro di Grumello al Piano, che uccise con un colpo di pistola un prigioniero non collaborante presso il distaccamento di Orio al Serio. Generalmente, però, le ribellioni o gli scioperi non erano la regola in quanto la maggior parte dei campi e distaccamenti non lavoravano per il comparto bellico e le condizioni erano, come visto, accettabili. L'Ufficio Prigionieri di Guerra dello Stato Maggiore del Regio Esercito, poi, oltre a impedire l'impiego in diversi casi, arrivava a disporre la chiusura immediata di un distaccamento se le ditte mancavano per più di un mese di corrispondere le paghe ai prigionieri che lavoravano per loro²⁶⁹.

3.2 Prigionieri italiani nel Regno Unito

I prigionieri italiani detenuti dai britannici nel loro impero tra il 1941 e il 1946 risultano essere in totale 397.916, distribuiti tra territorio metropolitano, *dominion*, colonie, mandati e protettorati della Corona²⁷⁰: la discriminante che determinò la destinazione fu, oltre all'effettiva disponibilità di risorse e spazi fruibili sul posto, la possibilità di impiegarli o meno nelle varie realtà produttive, che determinò peraltro la composizione delle popolazioni detenute. Laddove la domanda interna di manodopera era più richiesta, la quota di detenuti

²⁶⁸ I. Insolvibile, *La prigionia alleata in Italia*, p. 528.

²⁶⁹ Vd. al link: https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=419 [ultimo accesso: 20 giugno 2024].

²⁷⁰ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, p. 63-70.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

appartenenti alla truppa aumentava: due esempi opposti dell'indirizzo utilitaristico dei prigionieri di guerra da parte degli inglesi è dato dalla Gran Bretagna metropolitana e dal Raj britannico nel subcontinente indiano. Nel Regno Unito, come si dirà, la domanda di lavoratori fu sempre altissima e pertanto, al momento dell'armistizio, dei 76.855 POW detenuti solo 364 erano ufficiali (meno dello 0,5%): dunque un ufficiale ogni oltre duecento militari, un rapporto grossomodo rimasto invariato per tutto l'arco del conflitto e riflesso da un tasso di occupazione mai inferiore al 99%, quasi tre volte quello massimo raggiunto dai prigionieri alleati in Italia. In India, dove l'economia era poco sviluppata e la domanda di manodopera pressoché assente, sempre al momento dell'armistizio su 66.732 POW italiani ben 11.029 erano ufficiali (il 16,5 %): un ufficiale ogni sei militari²⁷¹.

Benché la peculiarità della prigionia sotto i britannici risieda proprio nel fatto che ebbe una varietà di luoghi e forme che meriterebbe uno studio comparativo a sé, lo studio del caso della cattività degli italiani nel territorio metropolitano di Gran Bretagna e Irlanda del Nord resta di particolare rilevanza in quanto, dopo l'armistizio e il programma di "cooperazione", il numero attestato di prigionieri di guerra italiani complessivamente transitati nel Regno Unito arrivò a 158.029 unità²⁷²: la fetta di gran lunga più consistente detenuta in un singolo Stato della Grande Alleanza. Inizialmente i POW detenuti nel Regno Unito provenivano dai teatri bellici nordafricani, ma dopo l'armistizio e la cobelligeranza del governo regio nel '43 si decise di importare altre decine di migliaia di loro dai vari territori della corona o del Commonwealth, dove in precedenza erano stati inviati per mancanza di spazio o limitazioni per il loro impiego²⁷³: limitazioni che richiamavano all'articolo 31 della Convenzione di Ginevra, il quale proibiva che il lavoro svolto dai prigionieri di guerra avesse una qualsiasi correlazione

²⁷¹ B. Moore, *Enforced Diaspora: The Fate of Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «War in History», vol. 22, n. 2, 2015, pp. 174-90, al link: <http://www.jstor.org/stable/26098529> [ultimo accesso: 23 agosto 2024].

²⁷² I. Insolvibile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna*, p. 31.

²⁷³ I. Insolvibile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, p. 17 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

materiale con la guerra stessa. L'ostacolo dell'art. 31 fu aggirato dal programma di cooperazione avviato nel 1944 per tutti i militari dimostratisi fedeli e utili alla causa del governo regio cobelligerante, che sbloccò un'ampia gamma di occupazioni di interesse militare per i detentori e accelerò ulteriormente una domanda di manodopera civile sempre più disperata di fronte alla crescente mobilitazione di uomini per la guerra in Europa, che portò ad avere poco meno di 5 milioni di cittadini maschi in età da lavoro sotto le armi (quasi 13 volte quelli normalmente in servizio attivo in tempo di pace)²⁷⁴. A inizio 1945 risultavano presenti ben 125.000 *co-operators*²⁷⁵: detenuti giudicati affidabili dai detentori che, rinunciando all'esenzione dall'asservimento allo sforzo bellico del detentore prevista dalla Convenzione di Ginevra, furono inquadrati in 47 Italian Labour Battalions (ILB) per impieghi di carattere militare presso 84 campi o in 385 unità minori per impieghi civili²⁷⁶. Sempre a inizio 1945, i "non cooperatori" non ancora allontanati negli Stati Uniti risultavano confinati in 39 campi da lavoro, dove svolgevano mansioni diversificate ammesse dalla Convenzione²⁷⁷. Un anno dopo, a inizio 1946, gli italiani che ancora rifiutavano ostinatamente di cooperare risultavano ridotti a 9.524, distribuiti in una decina di siti²⁷⁸.

Le questioni inerenti alla detenzione dei prigionieri di guerra per conto del Governo di Sua Maestà erano spettanza dell'Imperial Prisoners of War Committee, sotto la cui guida operavano il Directorate of Prisoners of War (DPW) del War Office per l'applicazione delle politiche e il Prisoners of War Department (PWD) del Foreign Office per i rapporti con la potenza nemica e quella protettrice.

Queste strutture erano già ben avviate quando, tra il 1940 e il 1941, iniziarono a pervenire al War Office le richieste del Ministry of Agriculture and Fisheries

²⁷⁴ Central Statistical Office, *Annual Abstract of Statistics No. 85. 1937-1947*, Londra, His Majesty's Stationery Office, 1948, p. 91.

²⁷⁵ I. Insolubile, *Wops*, pp. 153-59.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ *Ivi*, pp. 99-100.

²⁷⁸ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, pp. 287-96.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

per poter disporre dalle due alle tre migliaia di «north Italian peasants» — selezionati tra quelli da poco catturati in Nord Africa — per lavori di drenaggio, scavi e bonifiche²⁷⁹. Richieste così precise erano indicative del tratto distintivo che avrebbe assunto la cattività britannica: la capacità di sfruttare il più razionalmente ed economicamente possibile i prigionieri laddove necessario, dislocandoli altrimenti altrove. Churchill, inizialmente preoccupato per una potenziale compromissione della sicurezza del fronte interno da parte della presenza di prigionieri nemici, già nel maggio 1941 capì che gli italiani catturati in Africa non avrebbero costituito un pericolo come i loro alleati tedeschi ma, al contrario, una più docile riserva di forza lavoro cui attingere per soddisfare la crescente domanda nel mercato del lavoro in diversi settori²⁸⁰.

I primi duemila italiani sbarcarono dunque in Inghilterra alla fine del luglio 1941: essendo estate i prigionieri furono inizialmente sistemati in attendamenti provvisori non troppo lontani dai luoghi di lavoro previsti²⁸¹. Nel giro di poco vennero avanzate richieste anche per lavoratori edili o specializzati in selvicoltura e falegnameria da impiegare, in prospettiva, nella costruzione dei campi di prigionia stessi per le decine di migliaia di prigionieri che già si contò di importare²⁸²: all'aumentare del numero di uomini inglesi in età da lavoro chiamati alle armi aumentarono proporzionalmente le richieste di manodopera da parte delle diverse autorità (civili e militari) progressivamente più sguarnite, al punto che il Ministry of Labour creò il Committee for the Allocation of Italian Prisoners of War per il coordinamento di tutte le richieste degli enti impieganti — primo fra tutti il Ministry of Agriculture — e l'assegnazione di prigionieri i quali, concepiti proprio come un «organised mobile body», sarebbero stati

²⁷⁹ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 30.

²⁸⁰ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, pp. 117-36, al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 25 agosto 2024].

²⁸¹ I. Insolubile, *Wops*, p. 17 sgg..

²⁸² *Ibidem*.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

allocati e riallocati laddove ritenuti di volta in volta più utili²⁸³. Oltre alle chiare intenzioni e ai precisi criteri utilitaristici di fondo, a dimostrazione della metodicità e organizzazione della prigionia sotto i britannici vi è anche la disposizione che nessun nuovo scaglione di arrivi sarebbe giunto prima che tutti gli italiani in ciascun contingente fossero stati richiesti ed effettivamente assegnati.

Campi di prigionia/lavoro

Numerose lettere di protesta pervenute nel settembre del 1941 al Prisoners of War Department del Foreign Office parlano di condizioni disagiate degli alloggi approntati per le prime migliaia di prigionieri, ammassati in baracche umide: già con i primi arrivi ci si scontrò infatti con l'insufficienza degli alloggiamenti e il conseguente fenomeno del sovraffollamento²⁸⁴. Dal momento che nel primo anno vi furono restrizioni o rallentamenti nella costruzione di nuovi campi, a fronte dei continui arrivi ciò portò effettivamente alla riduzione di spazio per ciascun prigioniero in quelli già esistenti: ancora nell'estate del 1942 un delegato della CICR ha rilevato che in un campo 170 uomini su quasi mille erano accomodati in tende²⁸⁵. Il problema della ristrettezza e del numero insufficiente di campi venne risolto destinando una parte dei prigionieri a lavorare direttamente alla costruzione e al miglioramento dei campi stessi ma, soprattutto, mandando nel tempo la maggior parte di tutti gli altri altrove, come si dirà in seguito. Comunque, nonostante la persistenza occasionale di attendamenti temporanei per i primi arrivi, prima del sopraggiungere della stagione fredda (entro la fine del 1941) il DPW riuscì ad approntare prefabbricati o baracche in pressoché tutti i campi di prigionia attivi²⁸⁶. Nel gennaio 1942 un rapporto dell'ICRC in visita al *camp* 33 parla di baracche provviste di letti, cinque coperte per prigioniero,

²⁸³ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, pp. 31, 95.

²⁸⁴ I. Insolubile, *Wops*, p. 47.

²⁸⁵ I. Insolubile, *Soldati contadini. I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna. 1941-1946*, in «Italia contemporanea», settembre 2010, n. 260, 2010.

²⁸⁶ *Ibidem*.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

acqua calda, tre pasti abbondanti al giorno e vestiario più che adeguato alla stagione e ai vari impieghi: di giacche di cuoio, maglie di lana, guanti di vario genere a seconda del tipo di lavoro e stivali in gomma²⁸⁷. Le uniche critiche riguardano l'insufficienza di libri e strumenti musicali, compensata però dalla non scontata presenza di un campo di bocce, uno da pallavolo e un altro da calcio. A detta del delegato, a inizio 1942 gli altri campi visitati dall'ICRC non si discostavano molto dalle condizioni appena descritte.

Inoltre, su disposizione del War Office, tutti i *camps* di nuova costruzione furono aperti vicino alle località di lavoro previste per i contingenti in arrivo e il più possibile lontani da aree sensibili quali installazioni militari, stazioni radio, infrastrutture, depositi o siti produttivi di interesse nazionale²⁸⁸. Il criterio primario nella collocazione di un campo in una data area rimase sempre la richiesta di manodopera sul posto da parte dei vari ministeri, autorità o uffici pubblici (ciascuno rappresentante l'interesse di una categoria produttiva o professionale). Nonostante i temporanei disagi, le condizioni di salute dei prigionieri parvero soddisfacenti sin dai primi arrivi, avendo gli inglesi fatto attenzione ad avere in ogni contingente di detenuti almeno un prigioniero che fosse ufficiale medico al fine di garantire una comunicazione più efficace e alleggerire il lavoro già garantito del personale sanitario inglese²⁸⁹.

Essendo il criterio guida la piena occupazione dei prigionieri, i siti detentivi in Gran Bretagna furono sin da subito dei campi base per attività lavorative esterne o, in una minoranza di casi, interne. La maggior parte dei siti venne creata appositamente, ma una moltitudine fu anche frutto del riadattamento di strutture preesistenti come ippodromi, zoo, hotel, campi militari o *camping* estivi²⁹⁰. Nei progetti del DPW, comunque, il campo *standard* inglese avrebbe dovuto contenere in media 500 prigionieri cui si sarebbero garantiti spazi adeguati per

²⁸⁷ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, p. 292.

²⁸⁸ I. Insolubile, *Wops*, p. 19-21.

²⁸⁹ I. Insolubile, *Prisoners of War, Prisoners of Peace: I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2009.

²⁹⁰ *Behind the Wire: Mapping Second World War camp histories in the UK*, The National Archives, al link: <https://blog.nationalarchives.gov.uk/behind-the-wire/> [ultimo accesso: 17 agosto 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

alloggiare, essere curati, svagarsi e praticare il proprio culto²⁹¹. Tuttavia, due questioni apparvero presto problematiche.

In primo luogo si capì che l'elevata mobilità per ragioni d'impiego avrebbe comportato continui trasferimenti, ricambi e rimpasti delle popolazioni detenute, andando a oberare il personale che gestiva i campi i quali, proprio perché pensati per essere piccoli, ad ogni arrivo sarebbero dovuti aumentare di numero, moltiplicando ulteriormente il problema amministrativo e facendo lievitare i costi di gestione per il War Office.

In secondo luogo il DPW constatò che presto non avrebbe avuto più modo di impiegare un numero congruo di personale di vigilanza senza pretendere di sottrarlo al servizio militare propriamente detto o ad altri impieghi di maggior interesse per la Gran Bretagna che non la detenzione di prigionieri di guerra già ritenuti non pericolosi.

Hostels

A seguito di valutazioni in merito alle problematiche appena menzionate, già alla fine del 1941 il DPW decise di togliere la gran parte dei prigionieri dai campi detentivi tradizionali per assegnare quelli ritenuti più affidabili a piccoli gruppi di poche decine in alloggi di proprietà del Ministry of Agriculture, ancora più vicini ai luoghi di impiego prediletti (entro una distanza di 5 km): gli *hostels*, alloggi civili siti presso località rurali dalla forte domanda di manodopera gestiti dal Women's Land Army²⁹². Con questa soluzione si sollevò il War Office dal lavoro burocratico e di sorveglianza nei *camps*, abbattendo al contempo i costi di gestione e trasporto: di norma dai 3 ai 7 *hostels* erano posti alle dipendenze di un campo di prigionia responsabile dell'area come centro amministrativo. Sebbene non più confinati entro filo spinato né soggetti a vigilanza armata costante, il

²⁹¹ J. Custodis, *Employing the Enemy: The Contribution of German and Italian Prisoners of War to British Agriculture during and after the Second World War*, in «The Agricultural History Review», vol. 60, n. 2, 2012, pp. 243-65 al link: <http://www.jstor.org/stable/43697865>. Accessed 4 Sept. 2024 [ultimo accesso: 18 agosto 2024].

²⁹² B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 164 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

DPW non concesse ai prigionieri dislocati negli *hostels* di allontanarsi troppo dagli alloggi durante i giorni di riposo nè di frequentare abitazioni private, locali pubblici o comunque di fraternizzare coi civili²⁹³.

Billets

Nel 1942 il War Office acconsentì che gruppi ulteriormente ridotti di prigionieri alloggiassero direttamente nelle fattorie dove avrebbero lavorato: i *billets*, sistemazioni assimilabili o coincidenti a case coloniche o ad alloggi per normali braccianti. Organizzati in squadre di una dozzina di unità, i prigionieri italiani si sarebbero potuti muovere senza scorta e suddividersi ulteriormente in base alle necessità di lavoro presso i vari insediamenti rurali²⁹⁴. Il sistema dei *billets* fu il coronamento dell'approccio inglese alla detenzione dei prigionieri di guerra: costi di gestione, sorveglianza e trasporto azzerati, massima mobilità all'occorrenza, assorbimento estremamente capillare nelle varie realtà produttive ed efficientamento massimo della manodopera. Le autorità non furono naturalmente le sole a beneficiare di questo sistema: ad essere maggiormente soddisfatti erano proprio i datori di lavoro, che poterono continuare a trarre profitto ben oltre la semplice sussistenza. Dal canto loro, i prigionieri italiani erano anch'essi soddisfatti e grati del maggior grado di libertà loro concesso, delle condizioni di lavoro, della paga e dell'ospitalità delle famiglie sotto cui finirono, alle quali *in primis* dimostrarono di essere persone affidabili e lavoratori operosi. Secondo il Ministry of Agriculture la produttività degli italiani nel 1942 oscillava tra il 60 e il 75% di quella dei britannici impiegati fino a poco prima nei medesimi posti²⁹⁵: un risultato positivo, considerata l'attenzione riservata dai detentori britannici nei riguardi del trattamento umano e materiale dei lavoratori

²⁹³ C. Wild, *Accommodating Prisoners of War: A Survey of the Weston Hostel*, in «Industrial Archaeology Review», vol. 44, n. 2, pp. 149-157, al link: <https://doi.org/10.1080/03090728.2022.2122680> [ultimo accesso: 4 settembre 2024].

²⁹⁴ I. Insolubile, *Wops*, pp. 24-27.

²⁹⁵ J. Custodis, *Employing the Enemy: The Contribution of German and Italian Prisoners of War to British Agriculture during and after the Second World War*, in «The Agricultural History Review», vol. 60, n. 2, 2012, pp. 243-65 al link: <http://www.jstor.org/stable/43697865>. Accessed 4 Sept. 2024 [ultimo accesso: 18 agosto 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

prigionieri (e dunque di pressoché tutti i prigionieri italiani). Gli inglesi capirono infatti che un buon uso della manodopera dei detenuti dovesse partire dall'ottimizzazione delle loro condizioni, da cui solo dopo sarebbe derivato un aumento di produttività²⁹⁶: il miglioramento della qualità della prigionia degli italiani partì anzitutto da atteggiamenti tendenzialmente meno autoritari e più cordiali (riflessi dall'allentamento delle misure di sicurezza), seguirono poi premi di produttività come sigarette o fuoribusta in *token money*²⁹⁷. Particolare menzione merita il vitto: nei *billets* i prigionieri disponevano infatti delle stesse tessere di razionamento riservate ai civili britannici nonché della quota supplementare di formaggio concessa ai lavoratori civili dell'agricoltura, per un introito calorico giornaliero ben superiore alle 3.000 chilocalorie al giorno. Godendo in maggior misura di libertà e benefici accessori, i 17.000 italiani che lavorarono come braccianti nelle fattorie di privati cittadini furono senza dubbio quelli che soffrirono meno la prigionia di guerra, provando di riflesso squarci del benessere dei cittadini britannici sulla propria pelle. Nel 1943 il sistema dei *billets* si diffuse a macchia d'olio in ogni angolo della Gran Bretagna e a metà anno ne risultavano operativi centinaia, oltre a 274 *hostels* e 83 campi base per la detenzione provvisoria o altri tipi di lavoro.

Volendo classificare *camps*, *hostels* e *billets* in base alla qualità della vita dei prigionieri si potrebbe pensare a un ordine ascendente proprio a partire dai campi: i prigionieri che vi rimasero a lavorare furono infatti quelli che godettero meno delle libertà e dei benefici riservati invece ai loro camerati nelle altre due tipologie di siti e furono anche quelli che soffrirono maggiormente la condizione della prigionia, essendo fisicamente a contatto coi detentori e quindi con la rigidità disciplinare e le misure di sicurezza tipiche della detenzione propriamente detta. Per tali ragioni lo studio delle condizioni dei *camps*, proprio in quanto suppostamente “peggiori”, può aiutare ad acquisire un'idea generale

²⁹⁶ I. Insolubile, *Wops*, pp. 39; 55.

²⁹⁷ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 102.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

della qualità della prigionia degli italiani sotto i britannici: essendo i campi una soluzione sempre meno adottata, la maggior parte dei prigionieri — in altre parole tutti quelli destinati ai lavori agricoli presso *hostels* e *billets* — si può dedurre abbia goduto di un trattamento migliore, per le ragioni dette precedentemente.

Occorre però comprendere in che misura la vita nei *camps* fosse effettivamente peggiore. Anzitutto, per quanto riguarda la posizione, i campi sorgevano in zone il più possibile sicure e salubri, con sistemazioni riscaldabili dotate di acqua corrente termoregolabile e con condizioni igieniche mediamente buone, quando non ottime. Riguardo al trattamento alimentare sappiamo che nei *camps* gli italiani furono sempre sfamati in proporzione al tipo di lavoro svolto, e la scelta degli alimenti fu il più possibile adeguata alle loro abitudini: benché mossi più da ragioni utilitaristiche che non umanitarie, gli inglesi fecero ad esempio particolare attenzione ad appagare la predilezione per i prodotti farinacei del detenuto italiano medio, al quale nell'inverno tra il 1941 e il 1942 veniva garantito — indipendentemente dalle sue mansioni e nonostante il razionamento vigente in Gran Bretagna — un quantitativo giornaliero di pane pari a 454 g laddove in Italia i suoi concittadini lavoratori ne ricevevano rispettivamente tra i 200 (nel caso di lavori ordinari) e i 300 (nel caso di lavori pesanti)²⁹⁸. Benché nei campi fosse trattenuta anche quella minoranza di prigionieri politicamente o disciplinarmente meno affidabili, questi non furono mai soluzioni di per sé punitive e il lavoro consistette sempre perlopiù in impieghi inerenti ai campi stessi, con le medesime ore di lavoro dei prigionieri sistemati altrove: 45 a settimana, spostamenti inclusi²⁹⁹. Dunque, per quanto riguarda le condizioni di vita, si può affermare che in ogni campo i prigionieri italiani non patirono il freddo, gli stenti né la fame, ricevendo un'alimentazione non solo migliore di quella cui erano abituati al fronte, ma anche di quella dei propri concittadini in

²⁹⁸ I. Insolubile, *Wops*, p. 43.

²⁹⁹ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, pp. 117-36 al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 25 agosto 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

patria. Che le condizioni dovessero essere generalmente buone lo suggerisce poi il fatto che la richiesta più frequente degli italiani alle delegazioni svizzere o della CICR in visita non fosse mai l'implementazione del vitto con aumenti delle porzioni o cambi più graditi quanto più aumenti di paga o il miglioramento del servizio postale e/o dei già presenti spazi o servizi dedicati al tempo libero: particolarmente indicativa risulta la richiesta avanzata da un sottufficiale *camp leader* di avere a disposizione un campo da calcio di dimensioni regolamentari³⁰⁰. Nemmeno dalle note di protesta inviate tra il '41 e il '42 alle potenze protettrici risultano particolari recriminazioni relative al trattamento: le uniche lamentele riguardavano infatti ritardi nella corrispondenza, questioni di paga o l'uso discriminatorio delle uniformi³⁰¹. Va ricordato che in tutti i campi gli inglesi riuscirono grossomodo a mantenere gli stessi *standard* materiali, e dunque non vi furono difformità considerevoli tra certi campi e altri, nemmeno quando dopo l'8 settembre i prigionieri sarebbero stati discriminati tra "cooperatori" e non. Gli inglesi furono dal canto loro consapevoli della convenienza risultante da un trattamento dei prigionieri umano e materialmente soddisfacente non solo in termini di produttività, ma anche di propaganda verso gli italiani contro il governo fascista: gli uffici demandati alla propaganda diedero frequentemente chiare disposizioni alla BBC di enfatizzare nelle trasmissioni il buon trattamento di cui beneficiavano i prigionieri italiani³⁰².

Chiaramente, non essendo impiegati in agricoltura come la maggior parte dei commilitoni negli *hostels* e nei *billets*, i prigionieri dei campi svolsero spesso lavori la cui estraneità alle operazioni belliche a favore dei detentori (prevista dall'articolo 31 della Convenzione) non era sempre così marcata: vi sono almeno una decina di casi documentati di scioperi condotti dai prigionieri, il più delle volte proprio in ragione del sospetto che il lavoro svolto fosse connesso allo sforzo bellico britannico, negli altri casi per le dure condizioni cui erano

³⁰⁰ I. Insolvibile, *Wops*, p. 43.

³⁰¹ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 151-2

³⁰² I. Insolvibile, *Wops*, p. 55.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

sottoposti o per il semplice trattamento economico. In caso di sciopero le autorità britanniche reagivano minacciando la reclusione in cella o l'imposizione di un regime alimentare a base di pane acqua, minacce messe in pratica nei casi più gravi³⁰³. A seguito di episodi di protesta o insubordinazione più ordinari una delle punizioni più ricorrenti era invece il divieto di leggere la posta: una proibizione particolarmente dura dal punto di vista di un prigioniero di guerra. In ogni caso, le punizioni ebbero sempre carattere temporaneo, e alla lunga lo spettro degli scioperi convinse comunque i detentori a non imporsi troppo perentoriamente se ciò si sarebbe potuto rivelare controproducente per il clima del campo e l'umore dei singoli prigionieri lavoratori³⁰⁴.

Oltre alle oggettive condizioni materiali e lavorative e alla prassi disciplinare nei campi, a dimostrare il buon trattamento degli italiani da parte dei britannici è senza dubbio l'opportunità per i primi di poter impiegare qualitativamente il proprio tempo libero al di fuori delle 45 ore di impiego settimanali: un risultato frutto senz'altro delle intenzioni e della disponibilità da parte delle autorità, ma anche delle organizzazioni civili inglesi cui fu permesso di partecipare attivamente all'organizzazione, all'allestimento e allo svolgimento delle varie attività ludico-ricreative, educative, culturali e sportive: particolarmente attive su questo fronte furono l'ICRC e, in particolare, la Young Men's Christian Association. L'YMCA si distinse per il lavoro di assistenza spirituale e psicologica dei detenuti ma anche per quello di educazione: di particolare impatto fu l'istruzione di base fornita ai prigionieri i quali, essendo per la stragrande maggioranza coscritti di leva, presentavano una larga minoranza di soggetti incapaci di leggere e scrivere. Oltre a provvedere al materiale per le lezioni, i volontari dell'YMCA provvidero a fornire costantemente agli italiani i modi più disparati per impiegare in maniera costruttiva il tempo tra un turno di

³⁰³ I. Insolvibile, *Prisoners of War, Prisoners of Peace*, p. 103.

³⁰⁴ I. Insolvibile, *Wops*, p. 55.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

lavoro e un altro: semenze da piantare, materiale per opere d'arte, grammofoni o anche la semplice opportunità di una passeggiata oltre al filo spinato³⁰⁵.

Ad oggi vi è un evidente scollamento tra quanto riportavano le notizie ufficiali delle autorità fasciste e quanto scrivevano i prigionieri a casa o quello che i delegati dell'ICRC scrivevano nelle relazioni delle loro visite.

Ancora per tutto il 1943 si sarebbe continuato a registrare benessere generalizzato e tranquillità diffusa, segno dell'adattamento ad una prigionia che riuscì sempre a garantire buoni standard e sempre più spazio a coloro che seppero dimostrarsi utili e al contempo affidabili. L'armistizio del governo regio italiano l'8 settembre 1943 e il cambio di fronte a fianco degli Alleati nel mese successivo resero il governo riconosciuto da questi ultimi non più nemico ma nemmeno alleato: cobelligerante, appunto. Questo capovolgimento implicò che, cooperatori o non, i militari italiani detenuti dagli inglesi non sarebbero stati più considerati prigionieri di guerra propriamente detti e in tal senso tutelati dalla Convenzione: pur non appartenendo più a uno Stato in guerra con la potenza detentrica, gli italiani sarebbero stati ugualmente trattenuti in Gran Bretagna e nell'impero della Corona come prigionieri *de facto* fino a data da definirsi, in attesa quantomeno della fine delle ostilità in Europa.

Non vi furono pertanto nell'immediato cambiamenti sostanziali nella quotidianità dei prigionieri italiana: ancora alla fine del 1943 vi erano 122 campi che ospitavano da un minimo di 244 a un massimo di 1433 italiani³⁰⁶. Dalla dichiarazione di cobelligeranza i britannici cominciarono però a pensare a come impiegare meglio quei prigionieri rimasti fedeli al governo del Re e disposti a lavorare per lo sforzo bellico alleato in Gran Bretagna, anche provenendo da tutto l'impero: la prospettiva di un tale afflusso di forza lavoro convinse a costruire nuovi campi, anche in deroga alle regole che ne avevano sino ad allora limitato la

³⁰⁵ *Ivi*, pp. 31-33.

³⁰⁶ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, p. 167 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

creazione in prossimità o all'interno dei centri urbani maggiori³⁰⁷. Il cambiamento del modo di vedere gli italiani catturati da parte del governo britannico condusse ad una vera e propria importazione di prigionieri cooperatori da ogni angolo dell'impero: se al momento della resa italiana i prigionieri erano approssimativamente 75 migliaia, al momento della cessazione delle ostilità in Europa il loro numero era raddoppiato (registrando il picco di 158.029 unità). Spesso si ebbe l'impressione che i britannici, per via del loro approccio così opportunistico alla selezione e all'impiego dei prigionieri, si fossero preoccupati più della loro utilità che non della salute, ignorando gli evidenti disagi che avrebbe comportato un viaggio via nave per molti di quelli le cui condizioni di salute erano già attenzionate nei campi africani, indiani o metropolitani (nel caso di quelli spediti negli Stati Uniti perché «permanently sick, redundant or useless for labour purposes»)³⁰⁸.

Ad ogni modo, ancora a inizio 1944, i moltissimi italiani classificati come “cooperatori” continuarono ad occuparsi di lavori non connessi allo sforzo bellico, dunque nel rispetto della Convenzione: in primavera la destinazione lavorativa principale restava l'agricoltura, che impegnava grossomodo 50.000 dei circa 76.000 prigionieri allora presenti in Gran Bretagna. I rapporti dell'ICRC riferiscono della permanenza fino a febbraio di filo spinato e uniformi con contrassegni distintivi tradizionali per prigionieri anche nei campi ora composti da soli “cooperatori”. Contestualmente si cominciò a predisporre il graduale abbandono delle restrizioni imposte dalla Convenzione di Ginevra: questo aggiramento della normativa internazionale, principiato di fatto con la creazione dell'inedita categoria di prigioniero cooperatore, fu strumentale al reimpiego dei prigionieri più capaci e affidabili su lavori prima vietati ai prigionieri dalla

³⁰⁷ I. Insolubile, *Wops*, p. 55.

³⁰⁸ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, pp. 117-36 al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 25 agosto 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Convenzione in quanto connessi allo sforzo bellico dei detentori, in aree fino ad allora ritenute dal governo britannico troppo sensibili per la sicurezza nazionale o persino proibite dalla Convenzione stessa in quanto pericolose per la sicurezza dei prigionieri stessi. Ufficialmente il programma per la cooperazione fu attuato a partire dal 1° maggio 1944: i primi dati mostrarono che poco più del 60% di tutti gli italiani nel Regno Unito si offrì volontario, una percentuale al di sotto delle aspettative del War Office. Diversi campi dovettero pertanto essere divisi a metà tra chi decise di cooperare e chi no, rendendo necessari ricollocamenti e rimpasti per poter avere campi completamente omogenei. I campi detenenti i cooperatori furono riconvertiti in “Labour Battalions” (mantenendo però la numerazione originale) da circa 250 uomini ciascuno, comandati da ufficiali italiani: ai prigionieri dei battaglioni furono consegnate nuove uniformi da combattimento color *chocolate* contrassegnate dalla sola nazionalità d'appartenenza. Per convincere sempre più prigionieri a diventare cooperatori l'idea generale fu quella di promettere e garantire loro condizioni più allettanti di quelle offerte loro dalla semplice tutela della Convenzione in termini di trattamenti materiali, *benefit* e libertà: oltre a considerevoli aumenti di paga, ai cooperatori sarebbero stati concessi i migliori alloggi in campi senza filo spinato, dai quali sarebbe stato possibile uscire per svolgere esercizio fisico senza la costante presenza di guardia armate. Fu poi deciso che tutti i detenuti avrebbero potuto aderire al programma purché non si trattasse di fascisti conclamati, violenti, persone non idonee al lavoro per ragioni fisiche o psicologiche³⁰⁹.

Nel corso del 1944 un numero via via crescente di prigionieri cooperatori venne perciò tolto dall'agricoltura o dalla manutenzione dei campi per essere messo a lavorare principalmente per conto del Ministry of (War) Transport, del Ministry of Supply e dell'Admiralty. I cooperatori poterono così uscire fuori dai loro campi e ottenere alcune libertà, come ad esempio il potersi spostare liberamente nel tempo libero fino a 5 miglia di distanza dal luogo d'impiego. Pur non potendo

³⁰⁹ I. Insolvibile, *Wops*, p. 113

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

visitare negozi, cinema o locali pubblici, se invitati, potevano però entrare nelle case dei civili: la fraternizzazione era ancora ristretta, tuttavia dopo l'armistizio la nuova posizione di "cooperatori" fedeli a un governo cobelligerante favorì l'avvicinamento con la popolazione civile e il personale britannico, con tutti i benefici che ne sarebbero conseguiti³¹⁰.

La giornata lavorativa era di circa 8 ore e la produzione in genere molto alta ai controlli grazie rigorosi ma anche al sincero impegno degli italiani che, diversamente da pochi prigionieri anglo-americani dell'Italia che ebbero modo di lavorare, si dimostrarono desiderosi di lavorare per la nuova causa italiana a fianco degli Alleati e di riscattarsi per il proprio futuro. Nella realtà ai cooperatori si chiese di lavorare più ore rispetto ai non cooperatori senza che fossero pagati gli straordinari o garantiti particolari *bonus*, oltretutto i margini di libertà guadagnati non parvero notevoli: gli italiani dei LB iniziarono così a pensare che per attirarli gli si fossero fatte promesse che le autorità non avrebbero mantenuto. Curiosamente, uno degli aspetti più problematici fu la questione delle uniformi marroni, percepite come un marchio discriminatorio denigrante e per le quali lo scontento generale sembra che in alcuni casi fece calare la produttività di certi siti fino al 50%³¹¹.

Per quanto al di sotto delle aspettative degli italiani, a un anno dall'avvio della cooperazione in Gran Bretagna i prigionieri italiani aderenti raggiunsero un grado di libertà impensabile al momento del loro arrivo, quattro anni prima. Naturalmente l'ampia libertà di spostamento, il graduale allentamento delle misure di sicurezza e il buon trattamento materiale e umano furono dettati principalmente dal pragmatismo degli inglesi e dalla loro necessità di utilizzare al meglio i prigionieri per contribuire fattivamente alla propria belligeranza: la relativa libertà di circolazione (anche con biciclette e mezzi pubblici) servì a garantire la necessaria flessibilità del lavoro, l'assenza di fatto della vigilanza

³¹⁰ K. Fedorowich, B. Moore, *Co-Belligerency and Prisoners of War: Britain and Italy, 1943-1945* in «The International History Review», vol. 18, n. 1, 1996, pp. 28-47 al link: <http://www.jstor.org/stable/40107636> [ultimo accesso: 18 agosto 2024].

³¹¹ B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 131 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

servì ad abbattere i costi di gestione della manodopera e il buon trattamento e i benefici previsti per i prigionieri (a maggior ragione per i cooperatori) servirono ad aumentarne la produttività, costantemente monitorata. A convincere gli inglesi che questo approccio così morbido non si sarebbe ritorto contro la propria sicurezza fu senz'altro un vasto lavoro di informazione che accertò un generale disinteresse per la causa fascista e l'assenza di sintomi oltranzisti o antibritannici considerevoli, suggerendo che i prigionieri di guerra italiani, una volta sottratti al controllo del regime fascista, non avrebbero mai potuto costituire una quinta colonna dell'Asse in Gran Bretagna. Va comunque ricordato che ogni considerazione in merito alla gestione dei prigionieri italiani non fu scevra dalla percezione stereotipata dei britannici che vedeva i militari italiani come una massa docile, poco combattiva e scarsamente ideologizzata: percezione sovente confermata dai fatti.

Anche una volta sottratti *de iure* alle tutele della Convenzione per i prigionieri di guerra propriamente, cooperatori e non — eccettuati i benefici accessori riservati ai primi — continuarono a godere di un trattamento sufficiente, dunque ancora osservante nei fatti la normativa internazionale, almeno in linea di principio: un trattamento “difendibile”, secondo i canoni della legalità internazionale. Tale approccio non fu certamente mantenuto dai britannici per paura di ritorsioni sui propri militari in mani italiane: condizione dell'Armistizio era infatti che tutti i prigionieri anglo-americani venissero riconsegnati dall'autorità italiana, la quale non avrebbe più disposto di alcun tipo di deterrenza contro eventuali torti a danno dei propri prigionieri in mani britanniche (non avendo più britannici su cui rifarsi in osservanza del principio di reciprocità o per semplice rappresaglia).

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

3.3 Prigionieri italiani negli Stati Uniti

Negli Stati Uniti transitarono come prigionieri di guerra 51.156 italiani³¹² la cui vicenda, come nel caso dei compatrioti detenuti dai britannici, potrebbe essere ricostruita differenziandola in due macro-fasi: una precedente all'armistizio di Cassibile e alla conseguente dichiarazione di cobelligeranza italiana e un'altra susseguente, ovvero quando la stragrande maggioranza dei POW decise di schierarsi apertamente dalla parte dei detentori mutando natura, condizioni e luoghi della propria prigionia.

Nel complesso, la detenzioni dei militari italiani negli *States* fu, tra tutte, la migliore in termini di benessere per via di diversi fattori. Anzitutto, il detentore era in questo caso la potenza economicamente più forte dell'epoca, con i più alti *standard* di vita e con il vantaggio di non essere mai stata toccata nel proprio territorio da attività belliche: tutto ciò non potè che riflettersi negli *standard* previsti per i prigionieri di guerra. In secondo luogo, verso l'Italia gli americani non provarono mai lo stesso risentimento dei francesi né l'exasperazione dei britannici, e dunque il comportamento tenuto nei confronti di questi prigionieri risultò nel complesso migliore rispetto ad altre realtà. Inoltre, la politica americana ebbe interesse a curarsi delle condizioni dei prigionieri italiani sia per ragioni di propaganda verso l'Italia fascista sia per scongiurare un eventuale scontento da parte degli italoamericani i quali, oltre a non essere ancora del tutto assimilati al ceppo dominante americano³¹³, erano una componente chiave della coalizione di gruppi etnici a sostegno del presidente Roosevelt, nonché di quella

³¹² Picco raggiunto nel novembre 1944. Vd. F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, app. 1, p. 506.

³¹³ V. J. Cannato, *What Sets Italian Americans Off From Other Immigrants?*, in «Humanities», gennaio/febbraio 2015, vol. 36, n. 1, al link: <https://www.neh.gov/humanities/2015/januaryfebruary/feature/what-sets-italian-americans-other-immigrants> [ultimo accesso: 29 luglio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

maggioranza democratica che avrebbe dominato le competizioni presidenziali fino agli anni Cinquanta³¹⁴.

Diversamente dall'Italia e similmente alla Gran Bretagna, gli Stati Uniti seppero come occupare razionalmente e al meglio i prigionieri di guerra dall'inizio alla fine, riuscendo sempre a integrarli nel loro florido mercato del lavoro prima e, sebbene in maniera spregiudicata, nella loro formidabile macchina bellica. Per tutti i tipi di campo progettati appositamente per i POW in arrivo era stata pianificata una configurazione specifica, attagliata a precise esigenze e opportunità d'impiego: nei pressi (o all'interno) delle installazioni militari vennero collocati i *campi di prigionia* veri e propri, dove oltre ai lavori di costruzione, manutenzione ed efficientamento dei campi stessi gli italiani avrebbero svolto mansioni non-belliche da caserma per conto del Department of War; vicino a cantieri e progetti di lavoro di lunga durata sorsero invece *campi satellite* (facenti capo a uno dei campi di prigionia), dove i POW avrebbero lavorato per conto di varie agenzie federali, imprese e servizi pubblici; vicino ad attività lavorative ordinarie vennero attivati infine i *sottocampi*, dove i prigionieri più affidabili sarebbero stati messi a contratto presso dei privati. Ai sensi della Convenzione di Ginevra, in ogni tipo di campo i lavori svolti dai prigionieri furono sempre estranei a finalità belliche a vantaggio del detentore e, pertanto, legittimi³¹⁵: le cose cambiarono però tra il 1943 e il 1944, quando i prigionieri dimostratisi fedeli alla nuova causa italiana della cobelligeranza post-armistiziale accettarono di lavorare cooperando allo sforzo bellico statunitense, rinunciando di fatto allo *status* di "prigionieri di guerra" così com'era normato dalla Convenzione per diventare "prigionieri cooperatori". I cooperatori vennero inquadrati nelle *unità italiane di servizio* (Italian Service Unit): gruppi di lavoro paramilitari comandati da ufficiali italiani e cooperanti con personale americano

³¹⁴ S. Luconi, *Italian Americans and the New Deal Coalition*, in «Transatlantica», n. 1, 2006 al link: <https://journals.openedition.org/transatlantica/212> [ultimo accesso : 28 luglio 2024].

³¹⁵ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2011, pp. 157-63.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

presso porti, cantieri, opifici, depositi e altri siti di primario interesse strategico per lo sforzo bellico statunitense³¹⁶. Come in Gran Bretagna, i cooperatori ottennero in cambio la liberazione dalla dimensione tipicamente detentiva del campo, maggiori libertà di movimento, un aumento di paga, più benefici e la possibilità di essere rimpatriati prima in considerazione del loro contributo (anche se molti espressero il desiderio di poter rimanere)³¹⁷.

Nel cercare di comprendere dal principio cosa significò la detenzione in mani americane per i prigionieri italiani risulta indicativo come già durante la navigazione i detenuti ebbero l'impressione di avere a che fare con una potenza di un livello incomparabile alla loro³¹⁸: «ci saranno state un centinaio di navi. Sembrava un ponte galleggiante sull'Atlantico. E a noi ci avevano insegnato a cantare "Vincere, vincere"»³¹⁹. Dopo le tre settimane circa di attraversamento oceanico gli italiani giunsero presso dei centri di raccolta nei porti di New York, Boston e Norfolk: lì i prigionieri seguivano un *iter* ben organizzato e scandito che prevedeva taglio dei capelli, doccia calda, disinfestazione, consegna di vestiario nuovo (contrassegnato dalle lettere "P" e "W"), profilassi, registrazione, produzione dei documenti identificativi, eventuali ricevute e una lettera della Croce Rossa da inviare in patria per dare notizie. Alcune di queste procedure in diversi casi avvennero in momenti diversi, a volte prima dell'approdo e altre volte dopo: spesso, infatti, i prigionieri vennero condotti sui treni indossando le uniformi con cui erano stati catturati per essere inviati direttamente ai campi di prigionia assegnati³²⁰. Terminato l'*iter* i prigionieri venivano di norma spediti ai loro *stockade* su treni passeggeri requisiti le cui carrozze, ad alcuni, parve non

³¹⁶ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, pp. 177-80.

³¹⁷ B. Moore, *The Importance of Labor : the Western Allies and their Italian Prisoners of War in World War II*, in «Annali dell'Istituto storico italogermanico in Trento», n. 28, 2002, pp. 529-550, al link: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig> [ultimo accesso: 10 agosto 2024].

³¹⁸ Cfr. E. Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018.

³¹⁹ G. Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 202-208.

³²⁰ R. P. Walker, *Prisoners of War in Texas During World War II*, University of North Texas, tesi di dottorato, 1980, al link: <https://digital.library.unt.edu/ark:/67531/metadc332416> [ultimo accesso: 22 luglio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

sembrassero diverse da quelle della prima classe delle ferrovie italiane, nemmeno per il trattamento: razioni C e K³²¹ e, in loro assenza, il cibo del servizio ristorazione. Un tratto ricorrente nella memorialistica è l'accento posto, oltre che sulla magnificenza del paesaggio antropico della costa orientale americana, sulla sovrabbondanza delle risorse materiali e alimentari, inimmaginabile persino per la Gran Bretagna di allora. Quasi tutti si soffermano sull'apparente dettaglio dei parcheggi pieni di automobili, «novità assoluta per noi italiani che allora di macchine civili in circolazione ne vedevamo ben poche»³²². Dalle innumerevoli testimonianze di prigionieri dai più disparati orientamenti politici emerge dunque la sorpresa positiva di fronte all'organizzazione e all'apparente inesauribilità delle risorse dei loro detentori, al punto che qualcuno non manca di ricordare di aver avuto il dubbio che tutto ciò non fosse che un'operazione di propaganda³²³: il momento dell'arrivo degli italiani non fu in effetti esente da operazioni propagandistiche da parte americana, sia per impressione la popolazione civile sia per far mostra ai prigionieri dell'incomparabile benessere degli Stati Uniti, e così della loro superiorità. Occorre ribadire però che gli Stati Uniti, al di là del calcolo certamente presente dietro la volontà politica di rispettare a pieno la Convenzione di Ginevra, ebbero tutti i mezzi e le condizioni possibili per poter garantire ai propri prigionieri di guerra non solo una prigionia che fosse civilmente al livello del celebre *rule of law* anglo-americano, ma anche materialmente impareggiabile sul piano oggettivo della qualità di vita dei prigionieri, quasi a voler fornire loro quella *freedom from want* raggiunta e tanto celebrata dai detentori.

A livello politico-amministrativo la gestione dei prigionieri fu tripartita: la Divisione Personale (G-1) del Dipartimento della Guerra avrebbero dettato le

³²¹ La razione C era destinata a nutrire i militari americani quando non era possibile fornire la razione A (ossia cibo fresco) o utilizzare cucine mobili per preparare sul campo le razioni B (a base di ingredienti conservati e non cotti), e nei casi in cui le razioni di sopravvivenza (come le razioni K o D) non garantivano un adeguato apporto nutritivo.

³²² G. Bedeschi, *Prigionia*, 1992, cit., pp. 185.

³²³ G. Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, cit. p. 202.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

strategie generali di indirizzo governativo; al Provost Marshal General (PMG) del Dipartimento dell'Esercito spettarono lo sviluppo di politiche, regolamenti e metodologie sia per quanto riguardava i campi di prigionia che la polizia militare; i nove Comandi Servizi che si dividevano il territorio americano avrebbero infine implementato le decisioni prese dal G-1 e dal PMG e gestito i campi di loro competenza. Ciascuno dei campi avrebbe poi avuto un proprio comandante, eventualmente posto alle dipendenze del comandante di una base militare nel caso il campo vi si fosse trovato all'interno³²⁴.

Come per quelli tedeschi e giapponesi, le autorità statunitensi prescissero che i campi per POW italiani dovessero essere uguali ai campi base per le guarnigioni del paese detentore, curandosi che non se ne sarebbero inizialmente costruiti di nuovi oltre il 40° parallelo nord (ovvero nella metà più fredda del Paese) per il benessere sia delle guardie che degli internati³²⁵. Diversamente da quanto fece l'Italia, si cercò in genere di allestire campi che fossero contigui a strutture militari preesistenti con lo scopo di utilizzarne edifici, servizi e approvvigionamenti. In caso di campi autonomi, svincolati da basi militari, si prescrisse una distanza minima di sicurezza da strade e ferrovie e, nonostante fossero previsti presidi antincendio sul posto, addirittura la distanza massima dalla più vicina *fire station*³²⁶. All'interno degli spazi individuati fu poi disposto che ogni *stockade* — il modello “predefinito” del campo di detenzione tipo — disponesse precisamente di una capacità di 3.000 internati e 600 militari americani da suddividere in 3 *compound* ciascuno da, rispettivamente, 1.000 e 200 di loro. Ogni *compound* doveva avere un numero congruo di *barracks* lignee da adibire alle varie funzioni previste: dormitori, refettori, spaccio, infermeria, cappella, spaccio, ufficio postale, uffici multiuso, magazzini, celle e spazi didattico-ricreativi (oltre agli spazi esterni). La baracca-dormitorio doveva avere almeno 3,7 m² di superficie per ogni posto letto (11 per gli ufficiali), essere

³²⁴ G. G. Lewis *et al.*, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army. 1776-1945*, Washington, Department of The Army, 1955, pp. 79-81.

³²⁵ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, pp. 190-95.

³²⁶ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, p. 157 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

riscaldabile e disporre di bagni con acqua corrente termoregolabile, docce e una vasca per il bucato³²⁷. Ai prigionieri sarebbe spettato poi lo stesso trattamento medico, chirurgico e dentistico dei soldati del paese detentore, per cui fu costruito un ospedale in ogni campo laddove non ve ne fosse già uno di guarnigione³²⁸. Un livello di organizzazione simile era ben lontano dalla realtà detentiva che incontrarono gli alleati giunti prigionieri in Italia³²⁹: una realtà all'insegna di improvvisazione, precarietà e povertà materiale. Al contrario, l'incontro con la realtà dei campi di prigionia statunitensi ebbe un impatto molto positivo sui prigionieri italiani: dell'arrivo a Camp Carson si parlò come di un passaggio «dalle stalle alle stelle»³³⁰; degli italiani a Camp Scottsbluff si disse fossero tutti «sempre allegri»³³¹; Fort Meade «sembrava un sogno»³³²; a Camp Monticello, dove le baracche sembravano villette, ai prigionieri sembrò persino «di essere dei Borghesi»³³³. Testimonianze di questo tenore si possono trovare a decine tra lettere e memorie, e per ciascuno dei siti detentivi operanti negli Stati Uniti³³⁴.

Oltre a garantire un trattamento per alloggi, servizi e cure mediche pari a quello delle guarnigioni dei detentori, gli americani non furono da meno per l'alimentazione: venne subito stabilito per tutti come *standard* minimo la razione A di deposito (da preparare nelle cucine affidate ai prigionieri), successivamente integrata da ulteriori alimenti nel menù o negli spacci, sempre a seconda delle preferenze della nazionalità in questione³³⁵. A riprova dell'abbondante sufficienza del vitto americano vi sono gli articoli dei giornali locali,

³²⁷ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 178-9.

³²⁸ *Ivi*, p. 159.

³²⁹ Curiosamente, l'unico aspetto in cui l'Italia detentrica poteva reggere il confronto con gli americani era il livello del personale di guardia: coscritti, riservisti o reduci fisicamente e mentalmente inadatti al combattimento e, col tempo, sempre meno preparati come polizia militare.

³³⁰ F. G. Conti e A. R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, Bologna, Il Mulino, 2018, cit. p. 27.

³³¹ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, cit. p. 134.

³³² G. Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io*, p. 31

³³³ M. Coltrinari, E. Orlanducci, *I prigionieri italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Roma, Edizioni A.N.R.P., 1996, cit. p. 8.

³³⁴ Cfr. E. Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*.

³³⁵ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, p. 74.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

documentazione ufficiale (sia statunitense che italiana) e, ovviamente, le testimonianze dei prigionieri: risulta infatti frequente il ricorso a espressioni quali «bengodi», «cuccagna» o «spreco» in riferimento alla sovrabbondanza riscontrata nei refettori e negli spacci dei campi d'arrivo³³⁶. La stampa scrisse in diverse occasioni di come i prigionieri vivessero bene³³⁷, ponendo talvolta l'accento sul visibile aumento di peso di questi ultimi³³⁸ o sui benefici che quel «unaccustomed feeding»³³⁹ aveva in termini di “resa” e disciplina. In effetti sarebbero state le autorità sanitarie stesse a rilevare come il regime alimentare dei POW italiani internati negli Stati Uniti fosse quantitativamente e qualitativamente straordinario, superiore sia a quello dei prigionieri alleati detenuti dai paesi nemici sia a quello delle truppe combattenti dei paesi nemici stessi³⁴⁰.

Col passare del tempo, però, il contrasto tra le buone condizioni dei prigionieri di guerra e quelle certamente non agiate delle popolazioni rurali suscitò polemiche, anche perché i campi si trovavano perlopiù nelle aree più isolate (e meno ricche) degli Stati Uniti. Quando i giornali iniziarono a lamentarsi per la generosa alimentazione riservata ai prigionieri, la cosa non potè che riflettersi e amplificarsi tra il loro pubblico di lettori: al crescere delle critiche da parte dell'opinione pubblica, nel febbraio del 1945 il Dipartimento della Guerra decise di rivedere la dieta dei prigionieri per cercare di rimuovere gli alimenti

³³⁶ F. G. Conti, *I militari italiani prigionieri negli Stati Uniti*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 4-5 ottobre 1984), Milano, Marzorati, 1985.

³³⁷ *Captive Italians Enjoy Life Here*, in «New York Times», 11 dicembre 1943, al link: <https://www.nytimes.com/1943/12/11/archives/captive-italians-enjoy-life-here-tour-of-pine-camp-in-upstate-new.html> [ultimo accesso: 5 agosto 2024].

³³⁸ *Italian War Prisoners Happy with Fate in Indiana Camp*, in «Chicago Daily Tribune», 10 giugno 1943, al link: <https://www.newspapers.com/image/370753772/> [ultimo accesso: 5 agosto 2024]; *War Prisoners Get Fat On Best Food U.S. Boasts*, in «Chicago Daily Tribune», 23 ottobre 1943, al link: <https://www.newspapers.com/newspage/370217991/> [ultimo accesso: 5 agosto 2024].

³³⁹ *Italian Held Captive Here Enjoy Life*, in «St. Albans Daily Messenger», 13 dicembre 1943, al link: <https://www.newspapers.com/newspage/659894690/> [ultimo accesso: 5 agosto 2024].

³⁴⁰ S. Bayne-Jones, *Enemy Prisoners of War*, in *Preventive Medicine in World War II*, Washington, Department of the Army, 1969, al link: <https://achh.army.mil/history/book-wwii-epws-epws> [ultimo accesso: 25 luglio 2024].

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

considerabili più gradevoli o comunque di difficile reperimento da parte dei civili³⁴¹. Le misure furono giustificate da un'interpretazione restrittiva della Convenzione: il vitto dei prigionieri non doveva essere lo stesso di quello dei detentori in termini di scelta e varietà, ma solo in termini oggettivi di valore nutritivo o energetico³⁴². I tagli alle razioni dei prigionieri portarono dunque questi ultimi a non ricevere lo stesso vitto delle guardie americane, nemmeno dal punto di vista nutrizionale. È doveroso ricordare che tali restrizioni alimentari furono perlopiù imposte a quei prigionieri che si ostinarono a non aderire al programma di cooperazione³⁴³.

Viste comunque l'organizzazione, la buona volontà del detentore (non estranea a ragioni d'immagine), le enormi disponibilità materiali ed economiche e la metodicità nell'applicazione di precisi *standard* che non lasciò nulla al caso né all'improvvisazione (come invece fu per l'Italia), tutti i campi di prigionia americani non si discostarono mai dal già relativamente ottimo livello medio. L'aspetto in assoluto più carente fu, soprattutto per ragioni geografiche, l'irrisolvibile lentezza della corrispondenza, cui però i prigionieri tenevano forse più di ogni altra cosa, anche più delle possibilità di impiegare in maniera costruttiva il tempo libero.

In tutto il periodo in cui gli Stati Uniti ne hanno detenuti, si registrano solo quattro casi di uccisioni di POW italiani da parte del personale americano, di cui tre "motivate": nel primo caso si trattò di un prigioniero che, durante una partita di calcio, dopo essere entrato in un'area di norma interdetta per recuperare un pallone, allarmò una sentinella che, d'impulso, fece fuoco uccidendolo³⁴⁴; il secondo caso fu quello di un detenuto ucciso dal tiro di una guardia in quanto, pare, si stava rivolgendo aggressivamente verso un ufficiale³⁴⁵; la terza uccisione

³⁴¹ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 78 sgg..

³⁴² *Ibidem*

³⁴³ Cfr. F. G. Conti, *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*, Bologna, Il Mulino, 2021.

³⁴⁴ Vd. al link: <https://www.newspapers.com/search/results/?keyword=Darloni+Casto&publication-ids=4312> [ultimo accesso: 3 agosto 2024].

³⁴⁵ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, pp. 127; 521.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

“motivata” (e forse la più giustificabile) fu quella di un italiano attinto dal colpo di pistola di una sentinella nel corso di una colluttazione con quest’ultima³⁴⁶. Il quarto caso di uccisione avvenne invece nella circostanza di una premeditata aggressione di gruppo ai danni dei cooperatori di una ISU da parte di elementi afroamericani stanziati in una base contigua, in una sorta di tentativo di linciaggio: dopo che nella notte a decine irrupero nelle baracche degli italiani, colpendoli con oggetti contundenti, armi da taglio o cercando di investirli coi mezzi, il mattino seguente venne rinvenuto il cadavere di uno dei cooperatori italiani, impiccato (mentre una ventina di connazionali risultarono ricoverati). Sebbene l’episodio non trovi un equivalente per gravità nel territorio metropolitano italiano nè inglese, le autorità statunitensi si mostrarono solerti nel perseguire penalmente tale atto con un processo risoltosi con ben 28 condanne per un totale di 200 anni di prigionia: fu la più grande e prolungata corte marziale militare negli Stati Uniti durante il conflitto, e anche l’unico caso documentato nel paese di uomini di colore processati per un linciaggio di massa. I tre militari cui fu imputata l’impiccagione furono condannati rispettivamente a 25, 15 e 12 anni di lavori forati (nessuna condanna a morte, in quanto fu impossibile ricostruire chi fu effettivamente responsabile del decesso)³⁴⁷.

Partendo da quest’ultimo caso, è interessante vedere come si comportò la giustizia militare americana verso i prigionieri. Appurato che la trentina scarsa di campi di prigionia veri e propri rispettò fu assolutamente conforme per pianificazione, forma e standard garantiti, e che quindi non disponiamo di alcun caso di campo di detenzione “ordinario” abbastanza critico da essere interessante per un’analisi, qualcosa di più sulla gestione statunitense dei prigionieri italiani può dircelo la disciplina e la giustizia militare. Il crimine più frequentemente imputato dalle corti marziali generali riguardava l’aggressione contro soldati americani o altri detenuti: per un pugno o una bastonatura ad un ufficiale

³⁴⁶ *Ivi*, p. 521; vd. al link: <https://www.newspapers.com/article/the-times/65669800/> [ultimo accesso: 6 settembre 2024].

³⁴⁷ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, p. 74 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

americano le condanne andavano dai 3 anni ai 5 anni di lavori forzati, solitamente meno in caso di aggressioni a personale di truppa sorvegliante o a propri connazionali. Solo in un caso un italiano fu accusato di omicidio, peraltro di un suo connazionale e compagno di prigionia: al culmine di un diverbio per futili motivi, il primo accoltellò mortalmente il commilitone, ma nonostante l'efferatezza la corte non ammise la premeditazione e condannò il militare italiano a soli 10 anni di lavori forzati (quando per quel reato era di norma prevista la pena capitale)³⁴⁸.

Appurato che a livello organizzativo e di disponibilità materiali tutti i campi americani per *prisoners of war* italiani furono simili dal punto di vista delle ottime condizioni materiali, può essere indicativo analizzare il caso del campo di Hereford, in Texas, che a un dato momento è finito con l'essere considerato riduttivamente il «fascist camp», essendo ormai destinato esclusivamente a circa 3.000 POW (di cui quasi un terzo ufficiali) dei 4.500 che, una volta che il Regno d'Italia si arrese e l'erede Regno del Sud sancì la cobelligeranza al fianco degli *Allies*, si rifiutarono fino in ultimo di collaborare allo sforzo bellico statunitense³⁴⁹. Proprio in virtù della sua natura è lecito pensare che a Hereford la cattività sotto gli americani possa essere stata la peggiore rispetto non solo, ovviamente, al livello medio dei cooperatori nelle ISU, ma anche di tutte le altre realtà detentive per italiani concepite negli *States*. Pertanto, il caso-limite di Hereford risulta di grande interesse per avere una percezione di cosa potesse costituire il peggio possibile per i POW italiani negli Stati Uniti e, allo stesso tempo, per dedurre quanto la restante maggioranza delle decine — centinaia, nel caso delle ISU — di altri casi meno famigerati dovesse essere migliore.

L'Hereford Military Reservation and Reception Center era sito su un altopiano di oltre 1.000 metri di altitudine nel Texas nord-occidentale, in una zona isolata

³⁴⁸ *Ivi*, p. 259.

³⁴⁹ F. G. Conti, *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 13 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

— sia da abitati che da installazioni militari o industriali — fatta di coltivazioni e pascoli: non a caso l'idea di costruire in un luogo simile un campo per prigionieri di guerra venne data da un proprietario terriero locale, appartenente a quelle realtà produttive agrarie che tanto avrebbero beneficiato da una manodopera coatta a bassissimo costo da impiegare in agricoltura³⁵⁰. Quando il campo venne ultimato nel febbraio del 1943 già si presentava molto più grande rispetto allo *stockade* medio: quattro settori da almeno trenta baracche l'uno per una capienza di 5.800 POW distribuiti una superficie di 800 acri (più di 3 km²), con due settori destinati alla truppa, uno ai sottufficiali e il restante agli ufficiali. Come negli altri campi, gli ufficiali erano esentati da qualunque lavoro o servizio, i sottufficiali si curavano della vigilanza e alla truppa³⁵¹ spettava il lavoro vero e proprio.

La fase in cui Hereford assume i connotati di interesse in questa sede sta nel rimpasto conseguente la divisione ufficiale tra “cooperatori” e “non cooperatori”: dall'aprile 1944, tutti i detenuti passati a Hereford sarebbero stati di fatto “non cooperatori”, una pregiudiziale che non ne avrebbe compromesso sensibilmente la qualità della prigionia, perlomeno fino alla primavera del 1945 (come si vedrà).

A livello meramente materiale, non si può affermare che a Hereford le autorità americane abbiano mai riservato ai non cooperatori sistemazioni inferiori allo *standard* previsto per tutti gli altri campi: baracche moderne e spaziose, con pannelli isolanti, impermeabilizzate all'esterno, resistenti al vento, ciascuna dotata di almeno una stufa a carbone e bagni con acqua termoregolabile. Il giudizio dei prigionieri su ogni aspetto di Hereford — alloggi, servizi igienici, vitto, assistenza sanitaria, ricreazione, assistenza spirituale ecc. — risulta unanimemente positivo, spesso entusiasta. Un prigioniero definì Hereford «un

³⁵⁰ *Ivi*, pp. 40-3.

³⁵¹ Quando ai militari di truppa, come a tutti i prigionieri, fu chiesto di cooperare, coloro i quali accettarono finirono isolati in un solo settore per poi essere destinati alle ISU, lasciando spazio ai non cooperatori dichiarati provenienti da altri campi degli States.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

centro di soggiorno vacanziero³⁵²», un altro una «terra promessa³⁵³», un altro ancora «paese di Bengodi³⁵⁴» e diversi persino un «paradiso³⁵⁵»: espressioni ricorrenti nella memorialistica italiana sulla prigionia negli States a un livello paragonabile con l'espressione “*hell*” nella memorialistica inglese sulla prigionia in Italia³⁵⁶. Va precisato però come la popolazione carceraria di Hereford sia stata in ogni fase dell'attività del campo composta pressoché per un terzo da ufficiali i quali, sebbene non cooperatori, non costituivano certamente la categoria più penalizzata in paese osservante piuttosto scrupolosamente la Convenzione di Ginevra. Ad ogni modo, il fatto che non fossero cooperatori suggerisce che, negli anni a seguire, quanto scritto di positivo da loro sulla propria esperienza non possa essere frutto di distorsioni mosse da particolari simpatie verso i detentori. Gli statunitensi, d'altra parte, diversamente dagli italiani non riservarono mai agli ufficiali prigionieri una prigionia smaccatamente privilegiata rispetto ai sottoposti: ne consegue che gli aspetti positivi menzionati dagli ufficiali loro prigionia — eccettuate l'esenzione dal lavoro e alcune comodità accessorie — riguardarono in linea di massima anche i sottufficiali e la truppa.

Per quanto riguardava l'alimentazione, tutti i quattro settori avevano mense identiche, e le reazioni per i prigionieri erano molto abbondanti, tanto che diverse testimonianze affermano come non fosse inusuale avanzare del cibo per l'eccessiva sazietà: l'abbondanza di alimenti e materie prime era tale che si arrivò a usare la farina per tracciare le linee del campo da calcio³⁵⁷. La razione giornaliera voluta da Washington prevedeva sempre un alimento a base di carne, cereali, frutta, latte, uova e caffè³⁵⁸. A titolo comparativo basti vedere come nei campi per anglo-americani in Italia già nel marzo 1942 Roma ridusse la carne a

³⁵² M. Tavella, *Io prigioniero in Texas. Un paracadutista della “Folgore” da Anzio ad Hereford. 1943-45*, Bologna, Lo Scarabeo, 2005, cit., pp. 82-4

³⁵³ G. Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Milano, Mursia, 1985, cit. p. 43.

³⁵⁴ V. Buonassisi, *Volti della mia vita*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1992, op.cit. cit. p. 62.

³⁵⁵ F. G. Conti, *I militari italiani prigionieri negli Stati Uniti*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici*. Cfr. anche E. Lorenzon, *Lo sguardo lontano*.

³⁵⁶ Cfr. I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*.

³⁵⁷ F. G. Conti, *Hereford*, pp. 63-65.

³⁵⁸ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 202.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

una porzione da 120 g con l'osso solo due volte la settimana, mentre di cereali, frutta, uova e caffè non vi era traccia (salvo casi fortunati di alimenti reperiti sul luogo)³⁵⁹. Qualità e quantità del cibo a parte, un giornalista americano in visita al campo scrisse che il refettorio di Hereford fosse il più pulito tra quelli visti in altri campi di prigionia negli *States*³⁶⁰. Comprensibilmente, per i prigionieri provenienti dal Nordafrica o dall'Italia invasa³⁶¹ l'incontro con la grande disponibilità di cibo in mensa o allo spaccio apparve spesso sconvolgente:

Quando metto piede in cucina, quello che vedo mi lascia allibito. Una sovrabbondanza di tutti i generi alimentari ed uno spreco in proporzione che offende il senso comune. [...] Se noi, circa tremila prigionieri di Hereford che siamo i brutti e cattivi (cioè i non collaboratori), veniamo trattati così, gli altri quarantasettemila che sono quelli buoni (cioè i collaboratori), chissà che magnifico trattamento riceveranno.³⁶²

Il fatto che un terzo dei prigionieri non cooperatori di Hereford fossero ufficiali non deve far pensare che la presenza di questi ultimi abbia in qualche modo fatto da deterrente contro eventuali trattamenti sistematici punitivi in serbo per i non cooperatori in quanto tali. Al campo per non cooperatori di Hill Field (nello Utah) furono rinchiusi esclusivamente sottufficiali e truppa, e cionondimeno un membro dell'YMCA nel giugno del 1944 lo giudicò come uno dei siti detentivi meglio allestiti e organizzati tra tutti quelli visitati, con le autorità militari apparentemente disponibili ad assecondare i bisogni dei prigionieri. La pratica religiosa e l'assistenza spirituale erano regolarmente garantite da cappellani cattolici americani, mentre civili esterni tenevano corsi scolastici per chi, nel tempo libero dal lavoro, non fosse interessato alle attività musicali, artigianali e sportive incoraggiate dagli americani. Il detenuto medio di

³⁵⁹ I. Insolubile, *I prigionieri alleati in Italia*, p. 233.

³⁶⁰ P. Flynn, *Well-Fed Italians Happy in Internment Hereford*, «The Amarillo Daily News», 14 luglio 1943, al link: <https://www.newspapers.com/article/amarillo-daily-news-well-fed-italians-he/110885946/> [ultimo accesso: 3 agosto 2024].

³⁶¹ Tra agosto e settembre 1944 arrivarono una cinquantina di combattenti fedeli alla RSI, catturati ad Anzio e Nettuno.

³⁶² M. Tavella, *Io prigioniero*, cit. pp. 94-95.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

Hill Field aveva una piccola stanza per sé, mangiava anche qui saziata — «se potessi mandare in Italia tutto questo»³⁶³, scrisse un sergente — e poteva uscire in gruppo accompagnato, ma spesso libero di intrattenere rapporti e relazioni con la popolazione del posto (compresa, naturalmente, la comunità italo-americana)³⁶⁴. Dunque, pur trattandosi di lavoratori non cooperatori appartenenti a truppa e sottufficiali, il trattamento ricevuto dagli americani fu anche in questo caso positivo: «ero trattato meglio nell'esercito americano, che in quello italiano [...] ricordo quanto sia stato umano il trattamento nei miei confronti quale prigioniero di guerra qui»³⁶⁵.

Come accennato precedentemente, la storia dei prigionieri italiani negli *States* ha come punto di svolta la resa e la cobelligeranza del governo italiano: eventi dopo i quali gli americani pensarono di discriminare i prigionieri tra chi li avrebbe aiutati direttamente nella guerra contro le rimanenti potenze dell'Asse e chi si sarebbe rifiutato di farlo. Una volta selezionati e inquadrati i cooperatori, in aprile a Hereford non ne restava più uno, e il comportamento degli americani si fece più duro, oscillando tra il punitivo e il ricattatorio. Sebbene non siano stati segnalati decessi come conseguenza diretta di tale comportamento, non mancarono interventi disciplinari e repressivi di particolare durezza, talvolta non in linea con la Convenzione di Ginevra. Proprio il 20 aprile 1944 si consumò la cosiddetta «bastonatura» collettiva dei detenuti del primo settore del campo, ospitante in quel momento i 119 ufficiali ritenuti più ostili dagli americani. L'evento scaturì dall'incendio di una baracca-deposito, scoperto il quale circa duecento militari americani armati di mazze da baseball, manganelli e altri oggetti contundenti fecero irruzione per colpire qualunque detenuto capitasse a tiro, apparentemente per punire il rogo e stroncare sul nascere ulteriori disordini: 75 furono i feriti e 24 gli arrestati³⁶⁶. Essendo quella sera presente un numero di personale sanitario e di guardia superiore a quanto di norma era previsto in

³⁶³ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, p. 180.

³⁶⁴ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 268.

³⁶⁵ *Ivi*, cit. p. 269.

³⁶⁶ F. G. Conti, *Hereford*, p. 163 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

qualsiasi turno, il sospetto fu (e resta) che l'incendio fosse stato appiccato in modo premeditato in modo da giustificare una violenza tale da esercitare pressione per convincere gli ufficiali più convintamente non-collaboratori a collaborare, convincendo di rimando gli ufficiali meno radicali e la maggioranza dei sottufficiali e della truppa. A confermare l'ipotesi che tutta la vicenda fosse premeditata è anche il fatto che nessuna colpa specifica fu mai addebitata agli ufficiali italiani. Dopo aver subito questa grave violazione, gli ufficiali prigionieri si videro inoltre dilazionare intenzionalmente l'invio della legittima protesta formale alla legazione Svizzera di tre settimane³⁶⁷.

Fino alla primavera del 1945, la qualità e la quantità del cibo furono più che soddisfacenti, come attestano concordemente le varie testimonianze. Nel 1945 le condizioni per i detenuti del campo però peggiorarono, e in tre momenti precisi: 27 febbraio, 27 aprile e 29 maggio, giorni in cui il Dipartimento della Guerra ridusse di volta in volta di ridurre l'introito calorico giornaliero da destinare ai prigionieri di guerra negli Stati Uniti. Diverse circostanze aiutano a spiegare le motivazioni dietro scelte così repentine: la penuria di certi generi alimentari sul mercato; la scoperta delle condizioni dei campi per prigionieri alleati e dei *lager*; l'insofferenza e la pressione politica dei segmenti di opinione pubblica più insofferenti verso un benessere ritenuto eccessivo per dei prigionieri nemici; la possibilità di usare la fame come leva per convincere a cooperare gli ultimi non cooperatori rimasti tali per scelta. Se però le continue riduzioni alimentari del '45 partirono da Washington, non vi è dubbio che i comandanti dei singoli campi disponessero di un certo margine di autonomia e discrezionalità nell'applicazione delle direttive politiche: a Hereford il comandante si spinse decisamente al di sotto dei limiti fissati dal Dipartimento della Guerra, provocando quello che nei fatti fu un affamamento di massa. Coloro che risentirono maggiormente furono gli ufficiali, considerati "sedentari" in quanto esentati dal lavoro e pertanto meno nutriti rispetto alla truppa. Dopo sei mesi di restrizioni, con giornate da 1.500-

³⁶⁷ *Ivi*, pp. 95-100.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

1.600 chilocalorie (alcuni parlano anche di introiti giornalieri al di sotto delle 1.000 chilocalorie) gli ufficiali del campo persero tra i 10 e i 20 chili di peso e vi fu un aumento di casi di stitichezza, cardiopatie, svenimenti, astenia, disturbi polmonari e psichici. La riduzione più drastica si ebbe quando né l'Italia fascista né la Germania ebbero più prigionieri alleati in loro custodia su cui si sarebbero potuti rifare, appellandosi al principio di proporzionalità, come ritorsione verso il ricatto della fame già in corso. Nell'estate del '45 il delegato della Croce Rossa Internazionale, in visita, dichiarò dal suo come Hereford fosse in quel momento peggiore persino dei campi tedeschi per gli ufficiali americani³⁶⁸.

Se fino al settembre 1943 tutti i 48.253³⁶⁹ *prisoners of war* italiani presenti negli Stati Uniti furono assegnati a 25 campi di prigionia e alle rispettive sedi distaccate per essere impiegati esclusivamente in lavori non connessi allo sforzo bellico (senza pertanto essere tenuti a svolgere lavori correlati alla belligeranza dei propri detentori), dopo l'entrata in vigore dell'armistizio dell'8 settembre 1943 da parte del Regno d'Italia e l'avvio della cobelligeranza *de facto* del governo regio al fianco degli *Allies* il 13 ottobre successivo, i comandi americani iniziarono a progettare l'impiego dei prigionieri italiani al diretto servizio della campagna americana contro le potenze dell'Asse: Germania nazista, la parte d'Italia controllata dal regime fascista e l'Impero giapponese.

Proprio in ottobre il Dipartimento della Guerra propose la creazione di compagnie di lavoro su modello di quelle militari per irreggimentare tutti gli italiani che avrebbero rinnegato il fascismo dichiarandosi fedeli al Regno del Sud cobelligerante e, pertanto, alla causa alleata³⁷⁰. Mentre il governo regio a Brindisi fu scavalcato e tenuto all'oscuro di tutto³⁷¹, il programma partì con un lavoro capillare di *intelligence* in tutti i campi con italiani tra l'ottobre 1943 e il febbraio

³⁶⁸ *Ivi*, p. 247

³⁶⁹ Il picco di 51.156 unità fu raggiunto nel novembre 1944, ovvero prima che iniziassero i rimpatri degli ormai ex *prisoner of war* (ora "cooperatori") nel Regno del Sud, cobelligerante al fianco degli *Allies*. Vd. F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, tab. 1, p. 180.

³⁷⁰ G. G. Lewis *et al.*, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army*, pp. 88-90.

³⁷¹ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, p. 54 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

1944: l'indagine servì ad accertare la reale affidabilità di ciascun italiano per poter lavorare a stretto contatto con il proprio *ex* nemico nelle Italian Service Unit (ISU), le quali sarebbero sorte presso siti di vitale interesse strategico-militare. Contemporaneamente gli americani cercarono di convincere quanti più prigionieri possibili a rinunciare alle tradizionali tutele della Convenzione di Ginevra per unirsi alla cooperazione da un lato con allettanti promesse di miglioramento generale della qualità di vita ma anche, dall'altro, con minacce spaventevoli di un netto peggioramento del tenore di vita, trasferimenti indesiderabili o sprazzi di maltrattamenti³⁷². Le fonti discordano numericamente sull'esito del processo di persuasione e selezione. Sappiamo con certezza che a un numero di volontari compreso tra le 36 e le 37 migliaia (circa il 70% del totale) venne riconosciuto lo *status* di "cooperatore": innocupabili, inabili e puniti a parte, tutti vennero destinati a una delle 192 ISU allestite presso le varie strutture militari statunitensi³⁷³. Pertanto, si sa che per esclusione 14 migliaia di italiani restarono "non-cooperatori", una macrocategoria che andò ad includere: i prigionieri estromessi per inidoneità dallo *screening* sebbene intenzionati a cooperare; i prigionieri che, pur avendo superato lo *screening*, si rifiutarono di cooperare; i prigionieri i cui profili erano stati bollati come pericolosamente inaffidabili già all'arrivo negli Stati Uniti e, come prevedibile, furono estromessi a priori dallo *screening* e non firmarono mai per la cooperazione (né fu mai chiesto loro di farlo). Ad aprile 1944 figuravano dunque — tra ufficiali, sottufficiali e truppa — 6.952 «non-signatories» (i "favorevoli respinti" e gli "idonei contrari") e 7.203 «fascists» (i "respinti contrari"): un totale di 14.155 non cooperatori³⁷⁴. Contrariamente alle promesse, i vantaggi ottenuti dai prigionieri cooperatori nel rinunciare alle tutele della Convenzione di Ginevra furono scarsi³⁷⁵, mentre il tornaconto per gli Stati Uniti fu notevole: dal primo maggio 1944 al 31 gennaio 1946 gli italiani fornirono allo sforzo bellico

³⁷² F. G. Conti e A. R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, pp. 18-23.

³⁷³ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 62.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 56.

³⁷⁵ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, p. 183.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

statunitense 18.000.000 di ore lavorative a un decimo del costo di un lavoratore civile americano³⁷⁶. Senza l'impiego delle ISU migliaia di uomini impiegabili al fronte sarebbero stati dirottati dal teatro operativo per lavorare nella logistica: a detta di diversi studiosi americani, senza l'impiego di tali unità sarebbe stato impossibile sostenere contemporaneamente la campagna italiana e l'invasione della Francia meridionale³⁷⁷.

Le condizioni e le modalità di impiego provocarono inverso diversi scioperi da parte dei prigionieri, che duravano in genere poco, in quanto gli scioperanti stessi venivano sottoposti a una dieta a pane e acqua: una cui ricorsero, come visto, anche i britannici, ma in ogni caso apertamente contraria ai principi della Convenzione in materia punitiva.

Viste le già buone condizioni di partenza, il passaggio da prigionieri di guerra di una nazione nemica a prigionieri cooperatori di una nazione cobelligerante non portò a sensibili miglioramenti delle condizioni. I miglioramenti più evidenti e duraturi furono l'aumento di paga a 24 dollari mensili (più del doppio rispetto a prima) e il cambio di vestiario: ai cooperatori furono infatti date uniformi di taglio e colore su modello americano, prive di alcun marchio di prigionia potenzialmente degradante e con il solo contrassegno della nazionalità. I privilegi accessori ci furono per tutti, ma in misura differente a seconda delle realtà circostanti le ISU e comunque in forma precaria: a influenzare il trattamento dei cooperatori furono molto spesso le proteste dell'opinione pubblica statunitense contro l'apparente eccessiva distensione verso dei prigionieri provenienti da un Paese contro una cui parte gli americani erano ancora in guerra. Ad aggravare il quadro, come visto precedentemente, fu poi la scoperta dei campi di sterminio nella primavera del 1945 e la fine della guerra in Europa, che liberò i prigionieri americani dai detentori dell'Asse e gli Stati Uniti dal deterrente su cui fino a quel

³⁷⁶ F. G. Conti, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, p. 15. Il numero di ore, diviso per 21 mesi dell'intervallo considerato e per numero di cooperatori al lavoro ad aprile 1944 non è impressionante, ma va considerato che a dopo la resa di Caserta i prigionieri italiani cooperatori iniziarono a essere rimpatriati a velocità crescente fino a che, nel gennaio 1946, ne restarono solo poche centinaia.

³⁷⁷ G. G. Lewis *et al.*, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army*, p. 100 sgg..

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

momento il nemico avrebbe potuto far leva in caso di scorrettezze americane a danno dei propri.

Uno dei più importanti siti dove furono impiegati i prigionieri italiani collaboratori fu il deposito militare di Letterkenny: trenta colossali magazzini e 800 depositi sotterranei per lo stoccaggio di armamenti³⁷⁸. La quantità di armamenti stoccati e il livello di articolazione strutturale e infrastrutturale fecero riflettere un prigioniero, le cui parole meritano di essere riportate per intero:

In un cerchio di 360 gradi, ovunque ti giravi, autocarri, jeep, carri armati, veicoli di ogni sorta e misura erano allineati fino a dove arrivava lo sguardo. Dov'erano i generali italiani, l'Ambasciata italiana, gli attaché militari italiani, il servizio segreto italiano, tutte le alte autorità militari che avrebbero dovuto consigliare Mussolini? E come poteva egli sciocamente pensare di confrontarsi con questa gigantesca macchina da guerra?³⁷⁹

Gli italiani al lavoro a Letterkenny erano furono inquadrati dal 1° maggio 1944 nel 321° Italian Quartermaster Battalion, un'unità standardizzata del tipo di quelle attivate ovunque un numero compreso tra il mezzo migliaio e il migliaio di italiani cooperatori fosse messo al lavoro: le dimensioni erano dunque paragonabili a un battaglione del Regio Esercito o dello US Army (in questo caso il picco raggiunto fu di 1.200 unità) e perciò il comando era affidato a un tenente colonnello italiano coadiuvato da un comando di battaglione composto da ufficiali e marescialli (sempre italiani) alle cui dipendenze erano poste le compagnie, anch'esse comandate da ufficiali. Nel deposito la truppa che lavorava era alloggiata in strutture speculari a quelle utilizzate dai militari americani: edifici in cemento e mattoni dotati di ampi dormitori con letti a castello, riscaldamento elettrico, cucine e bagni moderni. Gli ufficiali erano persino

³⁷⁸ *Ibidem.*

³⁷⁹ F. G. Conti, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, p. 51.

3. Campi di prigionia e campi di lavoro permanenti

alloggiati in comodi fabbricati con stanze da due letti massimo posti fuori dal perimetro del sito e vicino agli alloggi degli ufficiali americani³⁸⁰.

All'interno del deposito i cooperatori avevano libertà di movimento pari a quella dei soldati americani e gli ufficiali italiani avevano persino accesso al *club* per ufficiali americani. Alla truppa era poi consentito non solo di frequentare liberamente lo spaccio comune, ma anche di partecipare ad ogni evento ricreativo organizzato dalla United Service Organizations o di poter migliorare e impreziosire alloggi, locali e dintorni: orticoltura, costruzione di sale per cinema, preparazione di campi sportivi e anfiteatri per le recite furono tutte iniziative ben accolte e agevolate dagli americani³⁸¹.

I cooperatori italiani di Letterkenny lavoravano al carico e scarico di tonnellate di rifornimenti destinati ai fronti di guerra. Alcuni cooperatori non dimostrarono buon rendimento e, dopo una breve permanenza, furono riclassificati come normali prigionieri, venendo destinati ad altri campi. La giornata lavorativa era di poco superiore le 8 ore e ogni settimana la domenica era sempre di riposo. Nonostante a Letterkenny il trattamento verso i prigionieri si fece più duro dalla primavera del '45 in poi, i prigionieri poterono comunque uscire scortati e ricevere ospiti nei fine settimana: nessuno tentò la fuga né si assentò senza permesso³⁸². I numerosi incidenti sul lavoro furono ben indennizzati e i problemi di salute correlati (come l'ernia inguinale) risultano esser stati curati al meglio, tanto che i disturbi psichici furono di gran lunga il disturbo più a lungo registrato³⁸³. Pur essendo stato indicato il 321° IQMB come un modello per tutti i siti per cooperatori dalle stesse autorità militari, non risulta alcuno scollamento considerevole tra gli standard garantiti a Letterkenny e quelli garantiti altrove.

³⁸⁰ *Ivi*, pp. 40-6.

³⁸¹ Vd. al link:

<https://www.newspapers.com/image/933514242/?match=1&terms=letterkenny%27s%20italian%20service%20unit> [ultimo accesso: 5 settembre 2024].

³⁸² F. G. Conti, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, pp. 141-178.

³⁸³ *Ivi*, pp. 68-77.

4. Fine delle prigionie

4.1 Il rimpatrio degli italiani dagli Stati Uniti

L'articolo 68 della Convenzione ginevrina del 1929 stabiliva che, anche a guerra ancora in corso, la categoria di prigionieri di guerra da rimpatriare il prima possibile dovesse essere unicamente quella di coloro le cui condizioni di salute sarebbero state giudicate imparzialmente critiche o precarie: dunque feriti gravi o comunque notevolmente debilitati³⁸⁴. L'Articolo 75 stabiliva altresì che, una volta giunte ad un armistizio due o più parti belligeranti reciprocamente detentrici, queste avrebbero dovuto accordarsi quanto prima sulle modalità di rimpatrio di tutti i militari detenuti³⁸⁵.

In occasione dell'armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, che impose all'Italia una resa incondizionata, gli Alleati ottennero che «Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite [fossero] consegnati immediatamente al c.te in capo alleato, e nessuno di essi [potesse] [...] essere trasferito in Germania³⁸⁶»; al contrario l'Italia, in quel momento ritenuta dagli angloamericani corresponsabile della guerra e, anche dagli italiani stessi, non nella posizione di avanzare richieste quali la restituzione di centinaia di migliaia di connazionali, non ottenne dall'armistizio alcuna garanzia circa i propri prigionieri di guerra oltremarina e oltreoceano: il ritorno in patria degli italiani non avvenne quindi nell'immediato né in automatico ma fu il risultato di negoziazioni lunghe e difficoltose³⁸⁷.

³⁸⁴ «I belligeranti dovranno rinviare nel loro paese, senza riguardo al grado e al numero, i prigionieri di guerra gravemente malati o gravemente feriti, dopo di averli messi in grado di essere trasportati. Accordi fra i belligeranti stabiliranno di conseguenza, appena possibile, i casi di invalidità e di malattia, che importino il rimpatrio diretto, nonché i casi che importino eventualmente la ospedalizzazione in paese neutrale», vd. G.U. n. 243 del 16 ottobre 1940, p. 3825.

³⁸⁵ «Quando i belligeranti concluderanno una convenzione d'armistizio dovranno, in linea di massima, includervi clausole relative al rimpatrio dei prigionieri di guerra. Se queste non avessero potuto essere inserite nella convenzione, i belligeranti si metteranno tuttavia in rapporto al più presto possibile a questo scopo. In ogni caso, il rimpatrio dei prigionieri sarà effettuato nel più breve termine dopo la conclusione della pace». *Ivi*, p. 3826.

³⁸⁶ Documento consultato al link: <https://www.uniba.it/it/docenti/donno-michele/didattica-donno-michele/documento-condizioni-dellarmistizio-di-cassibile.pdf> [ultimo accesso: 18 ottobre 2024].

³⁸⁷ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*,

4. Fine delle prigionie

Il caso del rimpatrio dei prigionieri italiani negli Stati Uniti fu senza dubbio quello meno problematico e sofferto sebbene, vista la posizione dell'Italia all'indomani dell'armistizio, non si risolse «al più presto possibile». I primi rimpatri avvennero difatti tre mesi dopo l'armistizio, e riguardarono solo poche decine di militari di alto profilo quali ufficiali generali e superiori. Le cose non migliorarono nel 1944, anno in cui vennero rimpatriati solo altri 176 prigionieri³⁸⁸. Vista la già analizzata preziosità della manodopera italiana nelle ISU, le ragioni della lentezza da parte americana di rimpatriare gli italiani sembrano oggi ovvie ma verosimilmente non dovettero risultare accettabili alle decine di migliaia di italiani da tempo impegnati meritoriamente in quelle unità quando, a guerra finita, dovettero restare ulteriormente in attesa di un rimpatrio che invece fu garantito prima che a loro a qualche migliaio di tedeschi nonostante non avessero mai cooperato ma, proprio per questo (e in questo caso soprattutto), dal punto di vista meramente utilitaristico molto meno preziosi degli italiani per gli interessi statunitensi³⁸⁹.

In verità, già dopo l'effettiva cessazione integrale del controllo nazifascista sulla Penisola e a seguito della resa di Caserta il 2 maggio 1945, l'Allied Control Council offrì all'ormai ex cobelligerante governo regio la possibilità di restituire buona parte dei militari italiani cooperatori a cadenza mensilmente frazionata, secondo modalità da definirsi: il generale Pietro Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri di guerra del governo, rispose che questo avrebbe preferito accettare da subito i cooperatori, mentre per i non cooperatori si sarebbe atteso un secondo momento³⁹⁰. Riconoscenti dell'apporto degli italiani nelle ISU alla causa alleata, a luglio le autorità americane concessero ad alcuni cooperatori di salpare per primi verso l'Italia, ma furono chiare nello stabilire che tutti i prigionieri, cooperatori o non, sarebbero stati rimpatriati non appena le condizioni materiali lo avrebbero permesso³⁹¹.

³⁸⁸ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 274

³⁸⁹ Id., *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*,

³⁹⁰ *Ivi*,

³⁹¹ F. G. Conti e A. R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, p. 219.

4. Fine delle prigionie

La carenza quantitativa di trasporti adatti fu il principale se non unico scoglio per il rimpatrio dagli Stati Uniti, ben intenzionati a restituire all'Italia i propri *ex* combattenti. Da parte italiana, però, complici anche notizie mai verificate, serpeggiava il timore che la lentezza dei rimpatri potesse dare modo agli Stati Uniti di intuire la potenziale utilità anche in tempo di pace di una manodopera italiana ormai già collaudata e presente nel territorio: vi era in altre parole chi temeva che un rimpatrio troppo dilazionato avrebbe in qualche modo dato l'occasione agli americani di pensare a come trattenere come lavoratori molti di quegli italiani³⁹². Preoccupazioni di questo genere vinsero sulle questioni di carattere organizzativo e securitario del governo italiano, il quale si fece sempre più pressante circa la necessità di riavere quanto prima i propri connazionali dagli Stati Uniti che, peraltro, rispetto a quelli detenuti dai britannici, avrebbero costituito un contingente relativamente contenuto e gestibile³⁹³.

A riprova della buona volontà degli americani di svincolare quanto prima i propri *ex* cooperatori dalle loro necessità e, al contempo, di premiare questi ultimi e l'Italia tutta per il contributo dato alla causa alleata durante la cobelligeranza basti un fatto: pur in assenza di naviglio adatto al trasporto passeggeri gli americani ricorsero alle portaerei, ovvero alle navi più capienti (ma anche preziose) della loro flotta³⁹⁴. I *reportage* dei giornalisti che seguirono i viaggi di rimpatrio a bordo della portaerei *Wasp* parlano di morale alto tra gli italiani e di grande distensione e cordialità verso quelli che furono i loro detentori, rilevando come in effetti la strategia alleata di permettere loro di riabilitarsi collaborando volontariamente contro l'Asse portò notevoli benefici per l'America in termini economici e di *soft power* e, per gli italiani stessi, come riscatto politico della propria nazione e della loro prigionia³⁹⁵.

³⁹² Effettivamente era noto che diversi di loro avrebbero accettato di buon grado un visto permanente negli Stati Uniti, benché da lavoratori liberi, con contratti pari ad ogni altro immigrato. Vd. *Ivi*, pp. 254-6.

³⁹³ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, p. 280.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 72.

³⁹⁵ Vd. *Italians On Wasp Grateful to U.S.*, in «The New York Times», 21 novembre 1945, al link: <https://www.nytimes.com/1945/11/21/archives/italians-on-wasp-grateful-to-us-exprisoners-aboard-carrier-maintain.html> [ultimo accesso: 5 ottobre 2024]; Vd. *Italians On Wasp 'Evangelists' of U.S.*, in «The

4. Fine delle prigionie

Alla fine del 1945 erano già stati rimpatriati circa la metà dei circa 50.000 italiani presenti durante la guerra sul suolo americano e nel 1946 i rimpatri continuarono con buon ritmo, a differenza di quelli dei POW tedeschi i quali, per decisione del presidente Truman, vennero trattenuti per essere impiegati nella raccolta del cotone, della barbabietola e nella cippatura del legno³⁹⁶. Nella primavera dello stesso anno, a fronte di circa 140.000 POW tedeschi ancora al lavoro, solo poche decine di soldati italiani rimanevano da rimpatriare dagli Stati Uniti: tra costoro vi erano perlopiù ricoverati in ospedali o manicomi, imprigionati per reati commessi nel corso della detenzione e fuggiaschi³⁹⁷. Nel 1950 le autorità italiane si sarebbero poi rivolte al Dipartimento di Stato per risolvere una volta per tutte la questione dei detenuti condannati in sede penale, proponendo di applicare ai rei le misure di clemenza previste in Italia per condanne simili³⁹⁸: il Dipartimento di Stato diede l'assenso, dando prova anche in questa occasione di una condotta in un certo senso "virtuosa" da parte degli Stati Uniti, certamente non profittatrice né tantomeno punitiva verso una nazione che era stata loro nemica, aggreditrice in un primo momento e per giunta condotta alla fine ad una resa senza condizioni. Quest'ultima considerazione potrebbe essere avvalorata semplicemente guardando al caso dei prigionieri di guerra italiani in mano agli inglesi i quali, mentre gli alleati statunitensi avevano già finito di rimpatriare oltreoceano praticamente tutti gli italiani nel marzo del 1946, tra l'agosto dello stesso anno e il febbraio del 1947 avevano ancora da restituire all'Italia centomila dei suoi³⁹⁹.

Al di là delle evidenze date dalla ricostruzione cronologica dei rimpatri, una vicenda in particolare può aiutare ad avere reale cognizione della condotta americana verso l'Italia, ed è una vicenda all'apparenza secondaria: quella dei

New York Times», 22 novembre 1945, al link: <https://www.nytimes.com/1945/11/22/archives/italians-on-wasp-evangels-of-us-of-1400-excaptives-sailing-home.html> [ultimo accesso: 5 ottobre 2024].

³⁹⁶ G. G. Lewis *et al.*, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army. 1776-1945*, Washington, Department of The Army, 1955, pp. 114-6.

³⁹⁷ Id., *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, tab. 4 in Appendice, p. 415.

³⁹⁸ *Ivi*,

³⁹⁹ vd. N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», vol. 41, 2012, pp. 21-40.

4. Fine delle prigionie

bagagli. La maggioranza dell'opinione pubblica americana, andatasi ad esacerbare sempre più verso la fine del conflitto, al momento del rimpatrio degli italiani si dimostrò fortemente contraria al fatto che gli venisse concesso di portare nel proprio paese articoli razionati, nella convinzione che una tale gentilezza nei riguardi di *ex* nemici non fosse opportuna⁴⁰⁰. La autorità americane, come visto, non erano sorde all'opinione pubblica nazionale e anche in questo caso ne recepirono in un primo momento le istanze, ponendo restrizioni quantitative e qualitative sul corredo che ogni prigioniero italiano avrebbe portato in Italia: risulta infatti che in un primo momento ai bagagli fu imposto un limite di 175 libbre per gli ufficiali e di soli 30 per la truppa, mentre i cosiddetti *critical items* (articoli ritenuti eccessivamente voluttuari, comprati allo spaccio o ricevuti in dono da parenti o semplici civili) vennero tendenzialmente proibiti⁴⁰¹. Tali limitazioni fecero registrare un diffuso senso di risentimento e sconforto presso i POW italiani⁴⁰² che, è sempre utile ricordare, per quasi due anni avevano contribuito alacremenente alla vittoria americana. Non si trattava, inoltre, di una questione eminentemente di principio: quello che i militari italiani mettevano nei bagagli erano briciole del benessere materiale di cui poterono godere negli Stati Uniti, e sarebbero state un dono prezioso per le loro famiglie in Italia, mediamente piagate dalla penuria di alimenti e di beni di prima necessità quali vestiti caldi o di altri beni certamente a buon mercato negli spacci dei campi americani ma introvabili in Italia. La questione dei bagagli divenne insomma molto sentita, al punto da finire in cima alle priorità italiane per la tutela del benessere dei connazionali in mani americane e, sebbene questa sia implicitamente l'ennesima prova del buon trattamento riservato agli italiani dagli statunitensi, non potè non essere affrontata dall'Alto Commissario⁴⁰³: il generale Gazzera non mancò di riferire all'Ambasciata italiana a Washington e alla

⁴⁰⁰ F. G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, p. 192.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 279.

⁴⁰² E. Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, p. 216 sgg..

⁴⁰³ F. G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, p. 155.

4. Fine delle prigionie

Legazione d'Italia a Berna dello scontento generale degli italiani prossimi al rimpatrio riguardo la faccenda. Dopo qualche settimana di incontri bilaterali, senza troppa sorpresa, anche in questo caso gli americani si dimostrarono sufficientemente sensibili: nel giro di poco da poco le richieste italiane furono infatti soddisfatte, concedendo a sottufficiali e truppa dei cooperatori un innalzamento del limite di peso del bagaglio personale da 30 a 100 libbre e il permesso di imbarcare quegli articoli “critici” acquistati o donati loro durante la prigionia; venne inoltre concesso ai non cooperatori un aumento da 30 a 55 libbre⁴⁰⁴.

4.2 Il rimpatrio tardivo degli italiani dalla Gran Bretagna

Come visto in precedenza, il governo londinese riuscì ad architettare un sistema molto efficiente e redditizio sfruttando la manodopera dei POW italiani in sua custodia, beneficiando del loro lavoro sia impiegandoli ad un costo sensibilmente inferiore rispetto a un'eventuale manodopera autoctona — peraltro in lavori connessi allo sforzo bellico britannico — che affittandoli a datori di lavoro privati⁴⁰⁵. Si è detto come l'armistizio di Cassibile non avesse dato alcuna garanzia all'Italia in merito al rimpatrio dei suoi uomini e come i restanti anni di cobelligeranza non diedero all'Italia alcun potere contrattuale reale: una simile circostanza spinse sempre più italiani prigionieri nel Regno Unito a cooperare, specialmente dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra in Europa⁴⁰⁶. Tuttavia, benché il 25 aprile fosse stato accolto dagli internati come il segnale di un ritorno ormai vicino, già dopo la fine delle operazioni in Europa l'8 maggio deve essere stato evidente a tutti che si era solo all'inizio di un'attesa lunga e

⁴⁰⁴ Id., *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, p.282

⁴⁰⁵ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, pp. 117-36 al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 11 novembre 2024].

⁴⁰⁶ Se infatti ancora nel maggio del 1945 il 30% circa dei prigionieri italiani risultava ancora non cooperante, nel dicembre successivo — in vista di un rimpatrio che negli Stati Uniti era già iniziato da mesi — la quota scese al 6,5%. Vd. N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*.

4. Fine delle prigionie

snervante: è proprio dall'8 maggio che l'impazienza dei prigionieri di tornare a casa si tramuta sempre più in insofferenza e disagio psicologico, come mostrano i rapporti mensili che l'ambasciata italiana a Londra ordinò di stilare ad ogni *camp leader* in Gran Bretagna a partire proprio dalla caduta del fascismo in Italia⁴⁰⁷. In estrema sintesi, il quadro che emerge dai rapporti è quello di un diffuso senso di frustrazione generato dalla percezione di una prigionia sempre più irragionevole a mano a mano che il rimpatrio veniva ritardato, finendo con l'essere vissuta come un'ingiustizia sia da parte del governo detentore che del proprio. Il conte Nicolò Carandini, già membro liberale del CLN e dal novembre del 1944 inviato speciale del governo italiano cobelligerante in qualità di rappresentante politico presso il governo britannico, si fece carico degli interessi dei POW italiani (cooperatori e non) ancora detenuti in Gran Bretagna⁴⁰⁸: il suo operato dovette però scontrarsi con l'atteggiamento ambiguo degli inglesi, i quali da un lato avevano ogni interesse ad accettare la cobelligeranza dell'Italia ma, dall'altro, non smisero mai di considerarla un Paese aggressore, sconfitto e costretto di fatto con la forza a quel cambio di fronte con cui andava a cercare riscatto⁴⁰⁹. Pertanto al governo di Sua Maestà poco importava di riconoscere agli italiani particolari meriti per essersi arresi, aver iniziato a cooperare o perché il loro governo fosse passato dalla parte degli *Allies*; importava però molto il guadagno effettivo che questo rapporto di subordinazione dell'Italia comportava: tale ambiguità preparò dunque il terreno per uno sfruttamento spregiudicato degli italiani, come intuì lo stesso Carandini il quale, anche quando consapevole dell'imminenza della cessazione definitiva delle ostilità, fu sempre conscio che la procedura del rimpatrio non sarebbe stata né scontata né rapida e indolore. L'obiettivo più realistico del rappresentante del governo italiano sarebbe stato dunque garantire condizioni il più possibile sopportabili a dei prigionieri destinati a essere

⁴⁰⁷ Cfr. I. Insolubile, *La memoria trascurata. La prigionia degli italiani in Gran Bretagna*, in «Il presente e la storia», n. 84, 2013.

⁴⁰⁸ Id., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, pp. 225-34.

⁴⁰⁹ E. Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, p. 30 sgg..

4. Fine delle prigionie

rimpatriati ben oltre il previsto: si cominciò col chiedere l'eliminazione della distinzione tra cooperatori e non-cooperatori, sia perché la scelta di questi ultimi non era stata frutto di convinzioni ideologiche sia perché, dopo oltre un anno e mezzo di cobelligeranza, era da ritenersi quantomeno illogico che militari appartenenti ad una nazione cobelligerante — e per la maggior parte divenuti cooperatori — continuassero ad essere considerati dei meri prigionieri di guerra, senza contare che, a guerra finita, tale distinzione non avrebbe più avuto motivo di sussistere.

Sebbene però in seguito alla Liberazione il Carandini si fece più insistente nel richiedere il tanto auspicato cambio di *status* per i POW italiani, egli non avanzò mai esplicitamente richieste di rimpatrio anche per via del suo realismo politico: a differenza degli Stati Uniti, egli sapeva banalmente che la Gran Bretagna non sarebbe stata in grado di rinunciare nel breve termine ad una manodopera di circa 150.000 uomini, di fatto insostituibile fintantoché non si sarebbe ultimata la lentissima *demobilisation* della popolazione attiva ancora sotto le armi⁴¹⁰.

Nemmeno Carandini fu scevro da un certo grado di ambiguità: pur curandosi del benessere dei suoi connazionali oltremarina, egli si preoccupò infatti anche della pericolosità celata dietro un eventuale rimpatrio repentino di massa di oltre 150.000 reduci (solo dalla Gran Bretagna, cui si sarebbero dovuti aggiungere gli altri 340.000 sparsi nell'impero) in Italia, dove la disoccupazione era ai massimi storici e l'inflazione andava montando. Dunque il rimpatrio immediato di tutti, benché ritenuto da parte italiana l'epilogo moralmente più "giusto", non parve realisticamente quello migliore: come Carandini in una lettera al Ministro degli Esteri De Gasperi, benché la frustrazione dei prigionieri trattenuti senza ragioni del tutto comprensibili a loro fosse l'aspetto umanamente più grave, sarebbe convenuto di più al governo rallentare i rimpatri per scongiurare l'aggravarsi del problema della disoccupazione⁴¹¹.

⁴¹⁰ Cfr. R. Pope, *British Demobilization after the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 30, n. 1, 1995, pp. 65-81, al link: <http://www.jstor.org/stable/260922> [ultimo accesso: 29 settembre 2024].

⁴¹¹ N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti, il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, p. 26.

4. Fine delle prigionie

Dunque il governo italiano, fino a che la situazione domestica non si fosse stabilizzata, preferì che tutta quella massa di italiani detenuti in Gran Bretagna rimanesse dov'era, godendo tutto sommato di condizioni materiali certamente non peggiori di quelle che li avrebbero attesi in patria una volta tornati. Non mancò poi un certo calcolo in prospettiva: anche una volta liberati, quegli italiani rimasti oltremare a lavorare come immigrati avrebbero potuto generare un flusso di valuta forte verso l'Italia in forma di rimesse, un indotto tutto a beneficio della ricostruzione nazionale che difficilmente sarebbero riusciti a generare nell'Italia dell'immediato dopoguerra⁴¹². Carandini non fu pertanto più cinico del resto della classe dirigente, anche perché sin dall'assunzione dell'incarico come inviato speciale presso il governo londinese fu chiaramente istruito dal Ministero degli Esteri affinché evitasse, a guerra finita, che mezzo milione di reduci in cerca d'occupazione si riversassero con le loro pretese e il loro scontento nella fase più critica e inquieta della vita nazionale.

Nonostante il cauto realismo di Carandini e una relativa buona disposizione del Foreign Office (per sua natura più sensibile alle questioni di *soft power* e promozione della buona immagine del proprio Stato all'estero), una volta finita la guerra in Italia e in Europa il governo di Sua Maestà rifiutò la richiesta di cambiamento di *status* dei prigionieri⁴¹³: i cooperatori italiani erano una risorsa troppo importante per il raccolto agricolo imminente e non sarebbero stati certamente rimpiazzabili in breve tempo, anche perché ormai si trattava di lavoratori altamente qualificati⁴¹⁴. Su decisione dello stesso Churchill, in assenza di un trattato di Pace effettivo sarebbe convenuto che i prigionieri di guerra restassero tali per ragioni "pratiche" di impiego e il loro rimpatrio fosse rimandato quantomeno alla fine dell'autunno (ovvero dopo il periodo di raccolta

⁴¹² I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, pp. 239-41.

⁴¹³ Id., *Prigionieri dei vincitori. L'esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, in «L'Impegno», vol. 1, 2014, pp. 140-2.

⁴¹⁴ B. Moore, *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, pp. 117-36 al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 25 agosto 2024].

4. Fine delle prigionie

delle barbabietole da zucchero e delle patate)⁴¹⁵. In un certo senso la disposizione di Churchill è esemplificativa della condotta britannica verso i POW italiani, certamente più irrispettosa, spregiudicata e in un certo senso punitiva di quella americana:

Io odio i gesti che quasi sempre assumono la veste di regali a spese nostre. Questi prigionieri di guerra italiani hanno probabilmente ucciso molti dei nostri uomini e in seguito hanno supplicato per le loro vite. E fin da allora vengono trattati generosamente. Molto probabilmente saremo obbligati a un trattato di pace con l'Italia dagli Stati Uniti, Ma questo non accadrà immediatamente. [...] Non riesco a vedere l'urgenza.⁴¹⁶

Dunque, proprio a guerra finita in Europa e ad estate iniziata, i 150.000 prigionieri italiani nel Regno Unito entrarono in quello che fu il periodo peggiore della propria esperienza di prigionia sotto gli inglesi: tenuti all'oscuro degli sviluppi, senza notizie certe sull'agognato rimpatrio, poco gratificati per il loro lavoro e ancora considerati "prigionieri" nonostante oltre un anno di cooperazione. Come prevedibile, il malumore iniziò a serpeggiare sempre più nei campi, come attestano i periodici rapporti richiesti dal Minsitero ai *camp leader*: nella sezione riguardante l'umore della popolazione detenuta i giudizi mediocri, bassi o molto bassi si attestavano al 33% a maggio, al 41% a luglio e al 61% a settembre⁴¹⁷, quando nemmeno dopo la resa del Giappone i prigionieri ebbero notizie ufficiali sul rimpatrio. Secondo alcuni rapporti una tale frustrazione montante, se non mitigata, lasciava prefigurare persino scenari minacciosi⁴¹⁸.

Come visto, le condizioni di prigionia nel Regno Unito erano, assieme a quelle negli Stati Uniti, tra le migliori possibili a livello materiale all'epoca: tuttavia le

⁴¹⁵ Vd. I. Insolubile, *Soldati contadini. I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna. 1941-1946*, in «Italia contemporanea», n. 260, 2010.

⁴¹⁶ Id., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, cit. p. 244.

⁴¹⁷ N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti, il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, p. 30 sgg..

⁴¹⁸ *Ibidem*.

4. Fine delle prigionie

ottime condizioni materiali, spesso ribadite da ambo le parti come attenuante alle proprie mancanze, non erano garanzia di un benessere generale. Come rilevato dai rapporti dei *camp leader* e dalle memorie personali, dopo mesi dalla fine della guerra in Italia l'unica preoccupazione dei prigionieri era quella di rimpatriare il prima possibile o di avere certezze in merito a quando avrebbero finalmente potuto farlo⁴¹⁹. In effetti, la vita relativamente agiata all'interno dei campi non bastò a prevenire un generale deperimento psico-fisico degli internati proprio a causa della logorante attesa di un annuncio del loro rimpatrio che sembrava non dover arrivare: come conseguenza, al di là di un prevedibile aumento delle segnalazioni di disagi mentali, vi fu un'impennata di casi di disturbo all'apparato digerente quali ulcere gastroduodenali nonché di suicidi, tanto che nel solo mese di settembre ve ne furono 3 tentati e 2 tragicamente portati a termine⁴²⁰.

Carandini (e così il governo italiano), tenuti all'oscuro delle intenzioni britanniche di trattenere tutti i POW italiani fino alla fine dell'anno, furono in evidente imbarazzo nel non saper dare alcun tipo di certezza ai propri uomini, che nel frattempo iniziavano a minacciare agitazioni⁴²¹. Il Foreign Office, intenzionato a non esacerbare ulteriormente la situazione chiese e ottenne dal proprio governo che l'Italia fosse informata ufficialmente sulla data decisa dai britannici per il rimpatrio del personale italiano: a orientare i britannici in questa decisione fu però anche il fatto che Stati Uniti, Francia e persino l'Unione Sovietica avessero già annunciato all'Italia modi e tempi del rimpatrio dei suoi uomini in loro custodia, rendendo l'atteggiamento della Gran Bretagna impresentabile all'interno del consesso delle nazioni vincitrici della guerra⁴²². Peraltro, chiedendo che si facesse una sola comunicazione ufficiale al governo italiano, il ministro degli esteri Bevin non pretese che il minimo dal proprio

⁴¹⁹ E. Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, p. 110 sgg..

⁴²⁰ N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti, il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, p. 34.

⁴²¹ I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, pp. 250-1.

⁴²² B. Moore & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, p. 208.

4. Fine delle prigionie

gabinetto, senza dunque mettere in discussione le scadenze già fissate nel giugno precedente.

Finalmente, a inizio ottobre, Carandini poté finalmente informare i prigionieri italiani che il loro rimpatrio sarebbe iniziato alla fine del raccolto agricolo, non appena ci fosse stata la disponibilità di navi: naturalmente l'effetto delle sue parole segnò un netto e comprovato miglioramento delle condizioni psicofisiche dei prigionieri⁴²³. Ad ogni modo, non è tutt'ora chiara l'utilità per i britannici di tenere degli ex nemici in loro custodia all'oscuro di una decisione che, per quanto controversa, avrebbero avuto il diritto di sapere prima che passassero oltre tre mesi: tale atteggiamento è di per sé piuttosto rappresentativo della considerazione delle autorità britanniche dell'epoca nei confronti dell'Italia e del loro conseguente atteggiamento nei confronti di quest'ultima.

A fine ottobre fu presa dalle autorità britanniche la decisione sulla data esatta dell'inizio della procedura di rimpatrio e della sua modalità, e fu una soluzione che più di tutti gli altri accontentò il Ministry of Agriculture e il Ministry of Labour: la prima settimana di dicembre, a cadenza continua ma quantitativamente contenuta e con precedenza, in ordine d'età, a coloro che aderirono convintamente alla cooperazione prima della fine della guerra in Italia, seguiti da coloro che vi aderirono opportunisticamente una volta finita la guerra e, come ultimi, quelli che si rifiutarono fino alla fine di cooperare⁴²⁴. Il primo contingente da rimpatriare fu di 2.675 prigionieri e salpò alla fine dalla Gran Bretagna solo il 17 dicembre 1945. Nel 1946, con la fine del raccolto, il ritmo crebbe sensibilmente, al punto che 8 mesi dopo, in agosto, il rimpatrio di massa poté ritenersi ultimato⁴²⁵. Gli unici a non essere ancora rientrati nel settembre del 1946 erano 1.391 ex prigionieri rimasti in Gran Bretagna con un contratto

⁴²³ N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti, il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, p. 36.

⁴²⁴ I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, pp. 258-60.

⁴²⁵ N. Conti, *Il 25 aprile non arrivò per tutti, il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, p. 38.

4. Fine delle prigionie

agricolo annuale, un esiguo frutto delle succitate richieste italiane di convertire i POW in emigranti direttamente sul posto⁴²⁶.

In definitiva, il ritardato rimpatrio dei prigionieri che ha contraddistinto in negativo l'esperienza di prigionia italiana nel Regno Unito rispetto a quella negli Stati Uniti non fu dovuto né unicamente alla carenza di naviglio né alla sola volontà politica italiana ma, piuttosto, ad un insieme di fattori politici, economici e morali: è innegabile come il governo italiano temesse che, in un'Italia che ancora doveva pensare a come ricostruire se stessa sotto ogni aspetto e dove le opportunità erano in un primo momento poche, il rimpatrio di mezzo milione di prigionieri dai domini e del territorio metropolitano britannici avrebbe forse dato giustizia e sollievo emotivo ai diretti interessati, ma sarebbe stata foriera di un'instabilità che nessuno della nuova classe politica democratica in via d'affermazione si sarebbe potuto permettere. D'altro canto, però, sarebbe incorretto asserire che l'Italia si sia apertamente opposta al rimpatrio dei suoi uomini né che lavorò attivamente per rallentarlo in segreto: l'opinione pubblica — a cominciare dai milioni di familiari che attendevano i propri cari — non lo avrebbe semplicemente accettato, generando anche in questo caso una potenziale destabilizzazione del nuovo ordine che si cercava di costruire. Ciò che perseguì l'Italia fu invero una politica di compromesso, sicuramente più attenta a questioni quali il cambiamento di *status* che non ad un'ostinata richiesta di rimpatrio (cui peraltro sarebbe stata legittimata dall'articolo 75⁴²⁷ della Convenzione): la strategia dell'Italia fu, in estrema sintesi, quella di lasciare il più possibile i suoi militari lontani dall'Italia, ma allo stesso tempo senza

⁴²⁶I. Insolubile, *Prigionieri dei vincitori. L'esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, in «L'Impegno», vol. 1, 2014, pp. 140-2.

⁴²⁷ «Quando i belligeranti concluderanno una convenzione d'armistizio dovranno, in linea di massima, includervi clausole relative al rimpatrio dei prigionieri di guerra. Se queste non avessero potuto essere inserite nella convenzione, i belligeranti si metteranno tuttavia in rapporto al più presto possibile a questo scopo. In ogni caso, il rimpatrio dei prigionieri sarà effettuato nel più breve termine dopo la conclusione della pace». G.U. n. 243 del 16 ottobre 1940, p. 3826.

4. Fine delle prigionie

abbandonarli al loro destino, come dimostrato non lo si può accusare di aver trascurato la sorte e il benessere di quegli uomini.

Il fatto che la vicenda dei prigionieri italiani nel Regno Unito ebbe uno sviluppo così negativo, però, è da imputare primariamente ad una politica unilaterale della Gran Bretagna, basata su calcoli meramente economici ma anche sulla mancanza di volontà di trovare una soluzione ai problemi logistici (cosa possibile, come visto nel caso degli Stati Uniti) e di rispettare le leggi internazionali, finendo col mantenere in prigionia decine e decine di migliaia di italiani ben oltre il limite consentito dalla normativa internazionale e, per giunta, tenendoli all'oscuro di quello che sarebbe stata la loro sorte nel breve e medio termine: dietro questo ci fu, forse, anche il risentimento di un Paese che, a differenza degli Stati Uniti, soffrì maggiormente della guerra scatenata dall'Asse e, come tutti, non fu esente dalla logica della guerra totale, che in questo caso giustificò di fatto l'aggiramento delle regole internazionali e il conseguente sfruttamento dei prigionieri di guerra nemici in virtù della loro semplice appartenenza ad un paese sconfitto. La Gran Bretagna guardò insomma agli italiani rimasti, anche una volta cessate le ostilità, in sua custodia come ad un risarcimento che il loro Paese avrebbe dovuto accettare per redimersi dalle sue colpe ed entrare nel consesso delle nazioni libere. La colpa più grande dell'Italia non fu quindi la politica del compromesso ma la semplice debolezza e subordinazione ai "cobelligeranti", al cui arbitrio non seppe mai opporsi.

Il rimpatrio degli italiani dal Regno Unito è un capitolo di primario interesse per quanto riguarda la storia d'Italia anche in quanto prodromico della durezza che gli Alleati occidentali dimostrarono nel pesante trattato di pace del 1947. Tale vicenda è poi di grande interesse proprio in quante sfata la supposta corrispondenza tra buone condizioni materiali e buona prigionia, non sempre vera.

4. Fine delle prigionie

4.3 La fine della prigionia degli alleati in Italia

Come detto, la normativa ginevrina prevedeva che i prigionieri di guerra feriti o malati in modo grave rimpatriassero «senza riguardo al grado e al numero» non appena le loro condizioni lo avrebbero consentito, senza dunque dover attendere alcun armistizio. Nei paragrafi precedenti non si è trattato di questo tipo di rimpatri, ma nel caso della prigionia alleata in Italia può essere utile analizzare brevemente come vennero affrontati dagli italiani al fine di avere un ulteriore esempio della maggior irregolarità della condotta di questi ultimi nel gestire la prigionia di guerra.

Nell'aprile del 1942, a seguito di trattative tra Italia e Gran Bretagna, avvenne il primo scambio di prigionieri — non solo il primo tra i due Paesi, ma anche tra un paese dell'Asse e un paese alleato durante il conflitto — feriti, malati e speciali nel porto di Smirne, nella neutrale Turchia. A prescindere dal fatto che si trattasse del primo scambio di prigionieri della guerra in corso, a risultare notevole e di interesse è la sproporzione nello scambio stesso: 129 britannici per 919 italiani, in un rapporto di circa 1:7⁴²⁸. Per comprendere le ragioni di una simile disparità occorre far luce su almeno due aspetti chiave. Senza dubbio ha inciso il fatto che i britannici detenessero già decine di migliaia di prigionieri italiani in più di quanti ne deteneva l'Italia in quella fase della campagna nordafricana, dal momento che la Germania, pur già intervenuta in aiuto al Regio Esercito, non aveva ancora ceduto i prigionieri del Commonwealth fatti sul campo, corrispondenti alla quasi totalità dei 70.000 prigionieri alleati finiti poi in mano all'Italia. Inoltre, come si è già visto nel primo capitolo, il fatto di essere ceduti agli italiani anziché catturati dagli stessi diede ai combattenti del Commonwealth finiti in loro custodia la percezione dell'Italia come di un nemico

⁴²⁸ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, p. 572.

4. Fine delle prigionie

nettamente inferiore⁴²⁹, percezione evidentemente condivisa anche dalle autorità britanniche, le quali dimostrarono di avere una scarsa considerazione dell'Italia e delle sue forze rinforzata sì da stereotipi sul Belpaese, ma anche da informazioni oggettive ed esperienza sul campo.

Appare insomma evidente come le autorità britanniche fossero ben disposte a restituire all'Italia 919 uomini se ciò gli avrebbe permesso di riaverne indietro anche solo 129 dei loro, per quanto inabili. Tale postura della Gran Bretagna nei confronti dell'Italia sembrava essere peraltro legittimata dalle stesse deliberazioni del proprio governo sin dal febbraio 1941, quando il War Cabinet si espresse favorevolmente al fatto che, nei futuri scambi con l'Asse di prigionieri abili, ad un solo combattente britannico sarebbe potuto corrispondere anche più di un italiano. Per il piano di rimpatri regolari di Londra venne stabilito infatti che si sarebbero potuti cedere 105.000 POW italiani per riottenere 35.000 britannici detenuti in Germania: un rapporto di 1:3⁴³⁰. Benché questo piano non trovò mai applicazione, dietro questi calcoli si celava l'idea che un britannico valesse quantomeno tre italiani e che, pertanto, sproporzioni quantitativamente sfavorevoli per i britannici sarebbero state qualitativamente vantaggiose per via di un maggior valore reale in combattimento del militare del Commonwealth.

Nel corso delle ostilità, oltre allo scambio di feriti e malati «senza riguardo al grado e al numero»⁴³¹, vi era la possibilità di organizzare scambi «per ragioni umanitarie»⁴³² e, ancora, scambi di combattenti in condizioni di riprendere il servizio attivo⁴³³.

⁴²⁹ K. Horn, *Changing Attitudes among South African Prisoners of War towards their Italian Captors during World War II, 1942–1943*, in «Scientia Militaria», vol. 40, n. 3, 2012, pp. 200-21, al link: <https://sciamilitaria.journals.ac.za/?journal=pub&page=article&op=view&path%5B%5D=1033&path%5B%5D=1027> [ultimo accesso: 22 ottobre 2024].

⁴³⁰ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, p. 573.

⁴³¹ Vd. Art. 68 della Convenzione.

⁴³² «Art. 72 — Durante il periodo delle ostilità e per ragioni umanitarie, i belligeranti potranno concludere accordi, ai fini del rimpatrio diretto o della ospedalizzazione in paese neutrale dei prigionieri di guerra validi, che abbiano subito una lunga prigionia», G.U. n. 243 del 16 ottobre 1940, p. 3826.

⁴³³ In tali scambi entrambe le parti, secondo un tacito accordo *de facto*, avrebbero ignorato il principio sancito dall'Articolo 74 della Convenzione, secondo il quale «Nessun rimpatriato potrà essere adibito a un servizio militare attivo», *Ibidem*.

4. Fine delle prigionie

Per quanto concerne i rimpatri umanitari l'Italia diede prova della sua nota disorganizzazione e impreparazione e, anche, della sua occasionale condotta ostruzionista e antigarantista nei riguardi dei diritti del proprio nemico. Basti un esempio tra tutti: pur garantendo le commissioni mediche miste previste dalla Convenzione, non di rado le autorità italiane autorizzavano all'ispezione dei medici della potenza protettrice nei campi e negli ospedali molti meno prigionieri di quanti avrebbero avuto il diritto di essere visitati e, anche per mero disinteresse, tra i vari trasferimenti non si curavano di rendere tutti i prigionieri potenzialmente bisognosi facilmente rintracciabili. Un debole miglioramento, a seguito delle pressioni britanniche, si ebbe solo verso l'estate del 1943, a guerra ormai conclusa⁴³⁴.

L'altra possibilità di rimpatrio tra Italia e Gran Bretagna, riguardante soldati prigionieri ma ancora abili al combattimento, prevedeva rigidi parametri di equivalenza in termini di numero, qualifica e idoneità al servizio. Nemmeno in questi casi, però, l'Italia riuscì a dimostrare con regolarità una condotta trasparente e corretta: fonti inglesi attestano infatti che gli italiani in più di uno scambio "a scatola chiusa" inserivano tra i prigionieri da restituire elementi inadatti al servizio attivo quali ufficiali del ruolo medico o comunque di grado medio-alto o altri elementi meno idonei (per età o forma fisica) che sarebbero dovuti esser stati inclusi al massimo in scambi per feriti e malati o per ragioni umanitarie⁴³⁵.

In seguito all'8 settembre, con lo stesso esercito italiano allo sbando e la penisola invasa da nord dai tedeschi, i prigionieri alleati formalmente in custodia all'Italia vennero solo in qualche caso mantenuti sotto responsabile sorveglianza italiana, mentre la maggior parte poté tentare la fuga verso le proprie linee in avanzata da sud, pur venendo per la maggior parte catturati da personale e fedeli della RSI o dall'esercito tedesco per poi essere deportati in Germania. Al fine di

⁴³⁴ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, p. 436.

⁴³⁵ *Ivi*, p. 578-87.

4. Fine delle prigionie

evitare il più possibile che i loro uomini finissero in mano alla Germania, gli *Allies* promisero al Regno d'Italia la restituzione di tutti i suoi prigionieri all'immediata cessazione delle ostilità se questa fosse riuscita a custodire in sicurezza i prigionieri alleati⁴³⁶. Tuttavia gli eventi precipitarono talmente in fretta che i prigionieri alleati e i loro ex detentori fedeli al Regno d'Italia finirono internati assieme nei campi tedeschi⁴³⁷. Diversamente dagli italiani in Gran Bretagna (e impero) e Stati Uniti, la fine della prigionia in Italia non fu per gli alleati la fine della loro condizione di prigionia nè, nel migliore dei casi, la fine della guerra: chi non venne catturato e spedito negli *lager* tedeschi riprese infatti servizio attivo al fronte, spesso aggregandosi ai gruppi partigiani italiani⁴³⁸.

Nell'estate del 1943, a seguito degli sbarchi in Sicilia, già prima della caduta del governo di Mussolini l'Italia si preoccupò di trasferire in Germania qualche contingente di prigionieri alleati in loro custodia dopo una frettolosa evacuazione precauzionale di tutti i campi attivi nel Mezzogiorno: una volta informati della cosa dal governo Badoglio, fu chiaro agli Alleati che, più che a un'esigenza logistica italiana, tale cessione rispondeva a una precisa esigenza strategica della Germania, la quale non disponeva ancora di molti prigionieri angloamericani che, visto l'andamento del conflitto, le sarebbero potuti presto servire come leva negoziale⁴³⁹.

Da parte angloamericana, pur essendo stati predisposti sin da inizio 1943 piani politico-militari per la tutela dei propri uomini prigionieri in Italia una volta crollata quest'ultima, la gestione del post-armistizio fu un fallimento totale: l'errore principale fu basare ogni piano sul presupposto irrealistico che, una volta cessate le ostilità, i prigionieri sarebbero rimasti ordinatamente nei campi e sotto

⁴³⁶ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, p. 70 sgg..

⁴³⁷ *Ibidem*.

⁴³⁸ R. Absalom, *Hiding History: The Allies, the Resistance and the Others in Occupied Italy 1943-1945*, in «The Historical Journal», vol. 38, n. 1, pp. 111-131, al link: <https://www.jstor.org/stable/2640165> [ultimo accesso: 10 novembre 2024].

⁴³⁹ A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, pp. 333-9.

4. Fine delle prigionie

l'autorità di un potere riconosciuto dagli Alleati. Tale preconditione si cercò di garantirla anche nell'armistizio del 2 settembre, in cui si impose all'Italia l'affrancamento dallo *status* di prigionieri di tutti i militari alleati in loro custodia e difenderli con la forza da chiunque avesse cercato di catturarli nuovamente (prevedibilmente tedeschi e collaborazionisti italiani)⁴⁴⁰. Certamente, a un piano forse troppo ottimistico degli Alleati andarono a sommarsi la storica farraginosità della burocrazia italiana e lo sbandò quasi totale delle forze armate italiane ancora nominalmente fedeli al Regno: il risultato fu che, all'arrivo dei tedeschi, le truppe regie non riuscirono spesso a difendere nemmeno se stesse, pertanto migliaia di detenuti alleati caddero in mano dei tedeschi o dei loro collaboratori italiani del Nord Italia (di lì a poco divenuta Repubblica Sociale Italiana). A poco valse la concessione a tutti gli ufficiali comandanti di campo dell'autorità per tenere sotto la loro fidata responsabilità i militari alleati: pochi lavorarono attivamente per evitare che quegli uomini rimanessero sotto la loro responsabilità, molti si sforzarono al contrario di consegnarli ai tedeschi⁴⁴¹. Tuttavia, un certo grado di complicità lo ebbe anche lo smarrimento e la mancanza d'iniziativa da parte degli alti ufficiali angloamericani, che li portò a collaborare con quegli stessi comandanti italiani per impedire la fuga dei militari alleati anche quando le truppe tedesche erano già pericolosamente vicine⁴⁴². Come ovvio, in circostanze così complesse e caotiche, ciò che accadde in ciascun campo prescindé dall'operato dei comandi e finì col dipendere più da fattori quali la collocazione geografica o la condotta di camp leader, elementi di guardia e civili: numerose fughe di massa furono talvolta agevolate direttamente da personale italiano o da datori di lavoro (nei casi più fortunati, con la complicità della popolazione civile e delle costituenti forze partigiane)⁴⁴³.

⁴⁴⁰ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, pp. 590-6.

⁴⁴¹ *Idem*.

⁴⁴² A. Gilbert, *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, pp. 354-5.

⁴⁴³ R. Absalom, *Allied escapers and the contadini in occupied Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 10, n. 4, 2005, pp. 413-425; *Id.*, *Ex prigionieri di guerra e assistenza popolare nella zona della linea gotica 1943-44*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 453-473.

4. Fine delle prigionie

In definitiva, complice la confusione del momento, la maggior parte degli ormai ex prigionieri alleati — i cui campi non vennero subito raggiunti e rilevati dai tedeschi — ebbe per un sufficiente lasso di tempo l'occasione di scappare, cosa che effettivamente fecero approssimativamente 50.000 di loro, in quella che lo storico Absalom ha definito la più grande evasione di massa documentata nella Storia recente. Fuggire però non portò sempre alla liberazione: Barker stima che solo 12.000 riuscirono a ricongiungersi con le proprie linee in avanzamento a Sud, e solo 5.000 poterono raggiungere la neutrale Svizzera. Solo un quinto di chi fuggì, dunque, si liberò effettivamente senza essere ricatturato, mentre tutti gli altri 50.000 finirono in Germania (godendo però del legittimo *status* di prigionieri di guerra, senza dubbio migliore di quello di *Militärinternierte* assegnato agli italiani rimasti fedeli al governo legittimo del Re).

Conclusioni

La prigionia di guerra esiste da quando esiste la guerra ma, nonostante l'indissolubilità della concatenazione tra questi due macro-fenomeni umani, la costruzione di una sua memoria è sempre giunta tardi sia che si tratti di narrazioni nazionali che, a maggior ragione, della storiografia di ciascuna delle varie culture interessate: questo scollamento ha reso la vicenda dei prigionieri di guerra quasi sempre secondaria rispetto alla guerra stessa, tanto nella produzione culturale in generale quanto nella ricerca più propriamente scientifica. Il fatto che la prigionia di guerra trascenda il campo di battaglia la pone, per definizione, lontana dai riflettori, puntati solitamente sui più eclatanti avvenimenti bellici. Pur confermando in linea di principio l'asserzione di Rochat secondo cui «nessun paese e nessun esercito ricorda volentieri i prigionieri di guerra», alla luce del lavoro svolto in questa sede si può però affermare che diverse storiografie nazionali hanno deciso, seppur dopo decenni, di occuparsi finalmente del fenomeno della prigionia bellica nell'ultimo conflitto mondiale. Trattandosi però di un oggetto di studi che, una volta messi da parte eventuali connotazioni di eccezionale tragicità o grandiosità, si presta difficilmente alla divulgazione storica o alla saggistica in generale, il pubblico non specialistico occidentale risulta poco interessato alla prigionia di guerra: pur essendo un'eventualità pressoché ineluttabile della guerra convenzionale, l'opinione pubblica si è abituata a concepire la guerra come conflitto asimmetrico, dove l'eventualità di diventare prigionieri o detentori del nemico è ormai percepita come remota.

Grazie ad uno spostamento riscontrato nella letteratura sulla guerra verso la cosiddetta *new military history*, negli ultimi decenni le ricostruzioni delle vicende politiche e delle operazioni militari hanno lasciato spazio ad una storiografia bellica avente come protagonisti non più soltanto i combattenti ma anche tutti gli altri soggetti lontani dai campi di battaglia ma non meno coinvolti dagli eventi: dai civili sotto le bombe fino, in questo caso, ai prigionieri di guerra.

Come visto, in materia di prigionia di guerra nella seconda guerra mondiale la storiografia in lingua inglese ha fatto da capostipite. Dal punto di vista italiano va però sottolineato che gli storici anglosassoni hanno da sempre dimostrato meno

Conclusioni

interesse verso l'Italia rispetto alla Germania o al Giappone, sia che si tratti di vicende propriamente belliche che di prigionia di guerra. Nonostante i progressi importanti degli ultimi anni, sembra infatti ad oggi permanere in questi studiosi una scarsa considerazione degli italiani come detentori, certamente riflessa dalla scarsa considerazione degli stessi come combattenti e del peso che hanno avuto sulle sorti del conflitto. Il minor rilievo assegnato all'Italia sembrerebbe comprensibile se si considera che rispetto agli altri due grandi membri dell'Asse, sebbene abbia comunque dato una prova di sé nel complesso negativa come potenza detentrici, alla fine dei conti ha detenuto molti meno militari alleati o lasciato un ricordo di sé evidentemente poco rilevante nella memoria dei reduci.

Ad oggi però l'Italia sta iniziando a rappresentare un terreno sempre più interessante per la storiografia di guerra e di prigionia a livello internazionale, la quale le sta finalmente riconoscendo la stessa dignità accademico-scientifica riservata alla Germania o al Giappone, senza sottovalutazioni, attenuanti o gerarchizzazioni su basi numeriche né tantomeno etiche. Parametri meramente quantitativi o qualitativi non devono consentire che la storiografia si concentri solo su cifre, clamore e moralismi, a maggior ragione quando si tratta di fatti che si presterebbero bene anche a lavori di tipo comparativo. Secondo i canoni blochiani, infatti, una vicenda come la prigionia di guerra renderebbe possibile e feconda una comparazione proprio per via della sua trasversalità e insita reciprocità, in altre parole di «una certa somiglianza tra i fatti osservati [...] e una certa difformità fra gli ambienti in cui sono prodotti». Per Bloch uno degli approcci ideali di tipo comparativo consisterebbe proprio nello «studiare parallelamente società al tempo stesso vicine e contemporanee, influenzate senza interruzione le une dalle altre, soggette nel loro sviluppo, proprio in ragione [...] del loro sincronismo, all'azione delle stesse grandi cause, e risalenti, almeno parzialmente, a una comune origine».

Alla luce di ciò, una comparazione tra le prigionie di guerra degli italiani da un lato e angloamericani dall'altro come quella fatta in questo elaborato —

Conclusioni

seppur su base prevalente compilativa — risulta a mio avviso di interesse per almeno quattro motivi.

Il primo è che si è trattato di un evento reciproco per eccellenza, in cui una parte ha detenuto l'altra e viceversa.

Il secondo è che, proprio perché reciprocamente detentori e detenuti, la gestione della prigionia da parte di ciascuna potenza detentrica ha influenzato le altre, come del resto hanno influito gli stessi eventi bellici nel trattamento dei prigionieri, nella fine della loro cattività e nei rimpatri.

Il terzo è che attraverso la comparazione di ciascun caso è possibile notare quanto possono influire sulla prigionia di guerra le condizioni politiche, economiche e sociali dei detentori e quanto queste possano a loro volta risentire degli umori sorti verso le controparti nel corso del conflitto .

Il quarto motivo è che la comparazione in questo caso è un ottimo terreno di ricerca per lo studio dei reciproci rapporti e considerazioni tra i Paesi e i rispettivi popoli coinvolti, partendo dunque dal generale così come dal particolare.

La vicenda dei prigionieri alleati in Italia e di quelli italiani in Gran Bretagna e Stati Uniti ha riguardato quasi 300.000 uomini (600.000 se si considerano gli italiani prigionieri in ogni parte del globo sia sotto gli americani che sotto le autorità britanniche), che al rientro in patria portarono con sé un'idea del popolo che li ha detenuti. Nel caso dei reduci angloamericani è innegabile si sia andata ad affermare l'idea del detentore italiano come non all'altezza del nemico ma allo stesso tempo nemmeno sufficientemente malevolo per essere degno di particolare menzione rispetto alle vere potenze dell'Asse. Tuttavia, l'immagine stereotipata assegnata agli italiani come inetti di indole bonaria è stata raramente riscontrata nello studio complessivo della realtà detentiva dell'Italia: si è visto come il sistema nostrano fosse gestito da Roma in maniera rigorosa e inflessibile, tanto che rispetto alla Germania le possibilità di portare a termine una fuga erano pressoché nulle. Nonostante i fascisti convintamente anti-britannici furono una minoranza dei comandanti di campo, diversi di loro dimostrarono una condotta

Conclusioni

criminale certamente peggiore rispetto agli omologhi tedeschi (perlomeno nel caso della prigionia dei soli angloamericani), anche se migliore rispetto ai giapponesi. La rinnovata spinta della storiografia inglese risulta però assai lacunosa nel ricorso agli archivi in lingua italiana, verosimilmente a causa di limiti linguistici e, dunque, archivistici. Con la pregevole opera di *Insolvibile* e altri numerosi sforzi più circoscritti i tempi possono dirsi maturi affinché si possa inserire l'Italia in un ben più ampio sforzo storiografico internazionale di tipo comparativo: l'obiettivo sarebbe quello di produrre opere sempre più inclusive delle varie realtà di prigionia quale esperienza accomunante delle nazioni in guerra, specialmente di quelle che poi sono divenute stabili alleate (come nel caso dell'Italia e degli *Allies* nordatlantici).

Ho deciso di dedicare buona parte di questo elaborato ai campi in quanto, a mio avviso, questi furono il laboratorio dove ciascun detentore, a seconda delle variabili già precedentemente trattate, ha dato dimostrazione di cosa avrebbe voluto essere nel conflitto e cosa fu realmente.

Si è visto come per aggirare la Convenzione di Ginevra gli Alleati misero in piedi il sistema della cooperazione, garantendo un trattamento di favore ai prigionieri che avrebbero cooperato e, in diversi casi, inasprendo le condizioni materiali e la disciplina per coloro che si fossero rifiutati di farlo (esponendoli di fatto a un ricatto costante per qualcosa che di fatto non era permesso dalla Convenzione): emblematico in questo fu il caso di Hereford. La Gran Bretagna si dimostrò peraltro ostile anche verso coloro che cooperarono, come alla fine ha dimostrato nella controversa vicenda dei rimpatri rimandati molto oltre la fine del conflitto: il trattamento degli inglesi dimostra che, nonostante le buone intenzioni di un governo democratico verso la normativa internazionale, la presenza di uno stato di diritto, di una buona organizzazione e di un'economia solida, l'abbruttimento dato dalla guerra è sempre dietro l'angolo. Ad ogni modo, il bisogno vitale di manodopera nel proprio sistema produttivo bellico e un'ostilità variabile ed esacerbata nel corso della guerra hanno insomma reso parzialmente

Conclusioni

irregolari anche le prigionie degli italiani sotto americani e britannici, macchiando l'immagine di sé che essi vollero dare ai detenuti stessi attraverso un'oculata propaganda filo-occidentale e, nel caso americano, un benessere talvolta ostentato come vero e proprio strumento di *soft-power* verso gli italiani del presente ma, in prospettiva, anche del futuro. Al di là di questo, le autorità inglesi e americane presero sul serio e perseguirono generalmente gli occasionali crimini di guerra commessi dal proprio personale.

L'Italia, governata da un regime politico dichiaratamente agli antipodi del *rule of law* angloamericano, non catturò sul campo i propri prigionieri ma accettò di buon grado di prenderli in consegna dai tedeschi. Le autorità italiane non furono però in grado di gestire i prigionieri assegnatigli né a livello organizzativo né materiale, mantenendo al contempo un trattamento disciplinare molto rigido, classista e talvolta razzista; le stesse autorità furono poi complici o tolleranti verso le numerose violazioni della Convenzione e apertamente ostruzioniste verso le autorità di controllo neutrali. Il sistema economico italiano fu altresì incapace di assorbire mettendo al lavoro quelle poche decine di migliaia di detenuti, lasciandoli perlopiù inoccupati salvo poi impiegarne disperatamente una minoranza in mansioni di interesse bellico e perlopiù contro la propria volontà (a differenza dei cooperatori sotto gli angloamericani). Dietro un quadro simile è facile intravedere cosa fu l'Italia prima e durante la guerra: un paese agricolo, con un'economia debole e militarmente inadatto. Non è un caso se l'Italia venne poi sconfitta da paesi industriali che, oltre a saper catturare sul campo i propri prigionieri, seppero integrarli in massima parte nella propria economia civile e di guerra (su base nominalmente volontaria).

Come detto, inglesi e americani hanno avuto delle ragioni per sottovalutare la presenza di italiani (sia come detenuti che come detentori) nella loro storia recente. Gli italiani hanno però avuto ragioni di altro tipo a monte dell'oblio verso la storia di sé non solo come detenuti ma, ovviamente, anche come detentori: nonostante la cospicua popolazione detenuta e una gestione domestica della prigionia quantomeno mediocre, nell'Italia post-bellica vi è stata la

Conclusioni

tendenza a voler costruire un'immagine del Paese quale democrazia occidentale e alleata NATO, relegando perciò il passato fascista nell'oblio così come la guerra da esso mossa contro i nuovi *partner* nordatlantici. Dunque di tutta la vicenda degli italiani prigionieri e al contempo detentori dei “buoni” vincitori si è preferito nel migliore dei casi raccontare il solo capitolo dei militari alleati aiutati dalla popolazione italiana dopo la fuga di massa post-armistiziale: queste furono perlopiù le storie predilette e divenute maggiormente note del controverso rapporto tra il nostro paese e i prigionieri di guerra alleati, con la storia dei campi e dei crimini ivi commessi praticamente obliterata.

La storiografia può dunque dirsi solo all'inizio di una trattazione comparativa degna per una vicenda così vasta e tanto difforme quanto unificante. Un grande passo è stato fatto: la prima opera scientifica che raccoglie le esperienze dei prigionieri di guerra di tutte le principali potenze belligeranti nella Seconda Guerra Mondiale è stata infatti quella pubblicata da Moore solo nel 2022. Da parte italiana, grazie agli sforzi considerevoli di Conti e Insolubile, sappiamo abbastanza dei casi delle prigionie tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia da poter approfondire singoli aspetti all'interno di ciascuno di questi casi. Va però rilevata la grande mancanza nella letteratura nostrana di monografie scientifiche e approfondite inerenti alla prigionia dei 300.000 italiani sparsi nell'impero britannico e degli altri 70.000 sotto il personale della Francia Libera, la peggiore di tutte quelle sotto un detentore “occidentale” ma per ora affrontata solo parzialmente. La storiografia italiana dovrebbe dunque ripartire da un approccio come quello del primo volume di Conti del 1986, producendo lavori comparativi che includano però finalmente anche i già molti studi fatti sul caso italiano e altri ancora da realizzare sulle varie detenzioni nell'impero britannico e sotto i francesi.

Bibliografia e sitografia

Bibliografia

- Absalom R., *Ex prigionieri di guerra e assistenza popolare nella zona della linea gotica 1943-44*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Absalom R., *Hiding History: The Allies, the Resistance and the Others in Occupied Italy 1943-1945*, in «The Historical Journal», vol. 38, n. 1, 1995
- Absalom R., *Allied escapers and the contadini in occupied Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 10, n. 4, 2005.
- Addington L. H., *Operation Sunflower: Rommel Versus the General Staff*, in «Military Affairs», vol. 31, n. 3, 1967.
- Aga Rossi E., V. Zaslavsky, *Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Aga Rossi E., *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.
- Aga Rossi E., *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Avagliano M., M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009.
- Avagliano M., M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2020.
- Baghino F. G. et al., *Fascist camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960.
- Bedeschi G. (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, volume secondo, Milano, Mursia, 2015.
- Bernhard P., *Behind the Battle Lines: Italian Atrocities and the Persecution of Arabs, Berbers, and Jews in North Africa during World War II*, in «Holocaust and Genocide Studies», vol. 26, n. 3, 2012.
- Berretta, Alfio, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni europee, 1951.
- Berto G., *Il cielo è rosso*, Milano, Longanesi, 1947.

Bibliografia e sitografia

- Bettanin F. *et al.* (a cura di), *L'Italia vista dal Cremlino. Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del PCUS 1953-1970*, Roma, Viella, 2015.
- Bevege M., *Behind Barbed Wire. Internment in Australia during World War II*, St. Lucia, Qld., University of Queensland Press, 1993.
- Cannato V. J., *What Sets Italian Americans Off From Other Immigrants?*, in «Humanities», vol. 36, n. 1, gennaio/febbraio 2015.
- Cheetham J., *Italian Interlude. The experiences of a prisoner-of-war in Italy July 1942-June 1944*, s.l., s.n., 2000.
- Churchill W. S., *The Second World War*, vol. 2, *Their Finest Hour*, Londra, Cassell, 1971.
- Cohen J., Federico G., *Lo sviluppo economico italiano. 1820-1960*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Coltrinari M., E. Orlanducci, *I prigionieri italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Roma, Edizioni A.N.R.P, 1996.
- Conti F. G., *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati. 1943-1945*, in «Storia contemporanea», VII, 4, 1976.
- Conti F. G., *I prigionieri di guerra italiani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Conti F. G., *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2011.
- Conti F. G., *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Conti F. G., A. R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Conti F. G., *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- Conti N., *Il 25 aprile non arrivò per tutti: il ritardato rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna (1945-1946)*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», vol. 41, 2012.

Bibliografia e sitografia

- Corni G. (a cura di), *I muri della storia. Storici e storiografia dalle dittature alle democrazie 1945–1990. Atti del convegno internazionale, Trieste, 6-8 ottobre 1994*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 1996.
- Custodis J., *Employing the Enemy: The Contribution of German and Italian Prisoners of War to British Agriculture during and after the Second World War*, in «The Agricultural History Review», vol. 60, n. 2, 2012, pp. 243-65 al link: <http://www.jstor.org/stable/43697865>. Accessed 4 Sept. 2024 [ultimo accesso: 18 agosto 2024].
- Cuzzi M., *L'opinione pubblica italiana e lo scoppio della guerra* in R. Rainero e P. Alberini (a cura di), *Le Forze Armate e la nazione italiana (1915-1943)*, Roma, Alto Patronato del Presidente della Repubblica, 2004.
- Cuzzi M., *Guerra e alimentazione nell'Italia dei conflitti mondiali*, in «Progressus. Rivista di Storia Scrittura e Società», Anno II, n. 2, 2015.
- Da Lio N., *Il Regio Esercito fra fascismo e Guerra di Liberazione. 1922-1945*, tesi di dottorato, Università degli Studi del Piemonte Orientale, p. 122 al link: <https://iris.uniupo.it/handle/11579/103569> [ultimo accesso: 17 dicembre 2023].
- De Prospro Mario, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)*, in «Diacronie: Studi di storia contemporanea», gennaio 2010.
- De Souza K., *Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità Elettive, 2005.
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale. III. La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori, 2014.
- Dion M., *Violences et crimes de guerre : l'armée italienne en France et dans les départements algériens (1940-1951)*, in «Histoire», 2020.
- Ellis R., (a cura di M. G. Camilletti), *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, Ancona, Affinità Elettive, 2001.
- Fedorowich K., B. Moore, *Co-Belligerency and Prisoners of War: Britain and Italy, 1943-1945* in «The International History Review», vol. 18, n. 1, 1996, pp. 28-47 al link: <http://www.jstor.org/stable/40107636> [ultimo accesso: 18 agosto 2024].

Bibliografia e sitografia

- Garwood-Cutler J. L., *The British War Crimes Trials of Suspected Italian War Criminals, 1945-47*, in «International Humanitarian Law: Origins, Challenges, Prospects», vol. 1, 2003.
- Gazzera P., *Guerra senza speranza. Galla e Sidama (1940-41)*, Roma, Tipografia Regionale, 1952.
- Genova P., *I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti d'America: una "buona" prigionia?*, in «M@gm@ International Journal in the humanities and social sciences», vol. 16, n. 1, Osservatorio Processi Comunicativi, 2018.
- Genovesi G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Gherardini G., *La vita si ferma*, Milano, Baldini & Castoldi, 1948.
- Gilbert A., *POW: Allied Prisoners in Europe 1939-1945*, Londra, John Murray [ed. Kindle], 2006.
- Giusti M. T., *Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 7, n. 16, 2008.
- Grixoni G., *Geografia medica ed igiene dei nostri possedimenti coloniali*, Roma, Provveditorato Generale Dello Stato, 1926, p. 51.
- Hargest J., *Farewell campo 12*, Lucknow Books [ed. Kindle], 2015.
- Hately-Broad B. (a cura di), *Prisoners of war, prisoners of peace*, Oxford-New York, Berg, 2005.
- Heck T., *The Wrecking Crew: Operation Colossus, 10 February 1941*, in «Special Operations Journal», vol. 5, n. 1, 2019, al link: <https://doi.org/10.1080/23296151.2019.1585697> [ultimo accesso: 23 maggio 2024].
- Horn K., *Changing Attitudes among South African Prisoners of War towards their Italian Captors during World War II, 1942-1943*, in «Scientia Militaria», vol. 40, n. 3, 2012, pp. 200-21, al link: <https://scientiamilitaria.journals.ac.za/?journal=pub&page=article&op=view&path%5B%5D=1033&path%5B%5D=1027> [ultimo accesso: 25 luglio 2024].
- Horn K., *Narratives from North Africa: South African prisoner-of-war experience following the fall of Tobruk, June 1942*, in «Historia», vol. 56, n. 2, 2011.

Bibliografia e sitografia

- Horn K., *Researching South African prisoners-of-war experience during World War II: historiography, archives and oral testimony*, in «Journal for Contemporary History», vol. 39, n. 2, pp. 81-99, al link: <https://journals.co.za/doi/abs/10.10520/EJC166923> [ultimo accesso: 4 giugno 2024].
- Horn K., *South African Prisoner-Of-War experience during and after World War II: 1939-c.1950*, tesi di dottorato, Stellenbosch University, 2021.
- Ilari V., *Storia del servizio militare in Italia*, in «Rivista Militare», Centro Militare Studi Strategici (CEMISS), vol. 3, 1991.
- Insolvibile I., *Prisoners of War, Prisoners of Peace: I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2009.
- Insolvibile I., *Soldati contadini. I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna. 1941-1946*, in «Italia contemporanea», n. 260, 2010.
- Insolvibile I., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- Insolvibile I., *La memoria trascurata. La prigionia degli italiani in Gran Bretagna*, in «Il presente e la storia», n. 84, 2013.
- Insolvibile I., *Prigionieri dei vincitori. L'esperienza degli italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, in «L'Impegno», vol. 1, 2014.
- Insolvibile I., *I prigionieri alleati in Italia. 1940-1943*, tesi di dottorato, Università degli Studi del Molise, 2021.
- Insolvibile I., *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, Roma, Viella, 2023.
- Keefer L. E., *Italian Prisoners of War in America 1942-1946*, New York, Praeger, 1992.
- Kershaw R., *Behind the Wire: Mapping Second World War camp histories in the UK*, The National Archives, al link: <https://blog.nationalarchives.gov.uk/behind-the-wire/> [ultimo accesso: 17 agosto 2024].
- Labanca N., *Prigionieri, internati, resistenti*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

Bibliografia e sitografia

- Lewis G. G. *et al.*, *History of Prisoner of War Utilization by the United States Army 1776-1945*, Washington, Department of The Army, 1955.
- Lombardo S., *Politiche di propaganda britanniche e storie di prigionia italiana tra Egitto e India* [tesi di dottorato], Università di Pisa, 2012.
- Lorenzon E., *Il silenzio dei reduci*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 56, 2001.
- Lorenzon E., *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018.
- Lorenzon E., *Prigionieri degli ex nemici*, in Mario Isnenghi - Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Tutti al fronte*, vol. IV, *Il Ventennio fascista*, – Tomo 2, *La Seconda guerra mondiale*, Torino, Utet, 2008.
- Luconi S., *Italian Americans and the New Deal Coalition*, in «Transatlantica», n. 1, 2006.
- Mangiameli R., *Le stragi americane e tedesche in Sicilia nel 1943* in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», anno primo, n. 2, 2012.
- Marziali A., *Vita quotidiana dei prigionieri di guerra britannici in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e problemi contemporanei», 19, 1997.
- Mieville Roberto, *Fascists' Criminal Camp*, Roma, Corso, 1948.
- Ministry of Information, *The Abyssinian Campaigns. The Official Story of the Conquest of Italian East Africa*, Londra, His Majesty's Stationery Office, 1945.
- Montanari M., *Le operazioni in Africa Settentrionale Vol. I – Sidi el Barrani*, Ufficio Storico SME, Roma 2000
- Montgomery B. L., *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, Garzanti, 1950.
- Moore B. & K. Federowich, *The British Empire and its Italian Prisoners of War*, Basingstoke, Palgrave, 2002.
- Moore B., *Enforced Diaspora: The Fate of Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «War in History», vol. 22, n. 2, 2015, al link: <https://www.jstor.org/stable/26098529> [ultimo accesso: 28 novembre 2023].

Bibliografia e sitografia

- Moore B., *Prisoners of War. Europe: 1939-1956*, Oxford, Oxford University Press, 2022.
- Moore B., *The Importance of Labor : the Western Allies and their Italian Prisoners of War in World War II*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», n. 28, 2002, pp. 529-550, al link: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig> [ultimo accesso: 3 settembre 2024].
- Moore B., *Turning Liabilities into Assets: British Government Policy towards German and Italian Prisoners of War during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 32, n. 1, 1997, al link: <http://www.jstor.org/stable/261079> [ultimo accesso: 25 agosto 2024].
- Moore B., *Axis Prisoners in Britain during the Second World War: A Comparative Survey*, in B. Moore e K. Fedorowich, *Prisoners of War and their Captors in World War II*, Oxford, Berg, 1996.
- Moricola G. , *Tra politica e affari : la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900*, in «Storia economica», Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, n. 1, 2018.
- Pegolotti B., *Criminal camp. Storia degli anni perduti*, Milano, Mondadori, 1987.
- Picciaredda S., *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Pope. R., *British Demobilization after the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», vol. 30, n. 1, 1995.
- Rainero R. H., Alberini P. (a cura di), *Le Forze Armate e la nazione italiana (1915-1943)*, Roma, Alto Patronato del Presidente della Repubblica, 2004.
- Rainero R. H. (a cura di), *I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: Aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mantova, 4-5 ottobre 1984), Milano, Marzorati, 1985.
- Rochat G., Santarelli E., Sorcinelli P. (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Rochat G., *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, in «Italia contemporanea», n. 163, 1986.

Bibliografia e sitografia

- Rochat G., *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in «Italia Contemporanea», n. 171, 1988.
- Rochat G., *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, Cuneo, l'Arciere, 1990.
- Rochat G., *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale* in «Italia contemporanea», n. 261, 1995.
- Rochat G., *La prigionia di guerra*, in M. Isneghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Rochat G., *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 51, 1999.
- Rochat G., *La campagne italienne de juin 1940 dans les Alpes occidentales* in «Revue historique des armées», n. 250, 2008.
- Rochat G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- S. Bayne-Jones, *Enemy Prisoners of War*, in *Preventive Medicine in World War II*, Washington, Department of the Army, 1969.
- Schreiber G., *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992 [ed. orig. 1990].
- Tedeschini Lalli M., *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, in «Storia Contemporanea», vol. VII, n. 4, 1976.
- Tedeschini Lalli M., *La politica italiana in Egitto negli anni Trenta e il movimento delle «camicie verdi»*, in «Storia Contemporanea», XVII, n. 6, 1986.
- Tumiati G., *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano, 1985.
- Unia C., *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1977.
- Walker R. P., *Prisoners of War in Texas During World War II*, University of North Texas, tesi di dottorato, 1980.

Bibliografia e sitografia

Wild C., *Accommodating Prisoners of War: A Survey of the Weston Hostel*, in «Industrial Archaeology Review», vol. 44, n. 2, 2022, al link: <https://doi.org/10.1080/03090728.2022.2122680> [ultimo accesso: 4 settembre 2024].

Wynne M. W., *Prisoners of War*, in *The Official History of New Zealand in the Second World War. 1939-1945*, Wellington, Department of Internal Affairs (War History Branch), 1954.

Zilli V., *Fascisti e antifascisti in Russia: Il trattamento politico dei prigionieri di guerra nell'URSS*, in «Il Ponte», n. 11, 1950.

Zilli V., *Gli italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. 10, 1981.

Annuario Statistico Italiano. 1940-XVIII, Quarta Serie, Vol. VII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940.

Central Statistical Office, *Annual Abstract of Statistics No. 85. 1937-1947*, Londra, His Majesty's Stationery Office, 1948.

Sitografia

<https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>

<https://campifascisti.it/>

<https://msmtrust.org.uk/research/the-trusts-guide-to-researching-prisoners-of-war/>

<https://www.bbc.co.uk/history/ww2peopleswar/categories/c1204/>

<https://www.britannica.com/>

https://www.gazzettaufficiale.it/ricerca/pdf/foglio_ordinario1/1/0/0?reset=true

<https://www.jstor.org/>

<https://www.newspapers.com/>

<https://www.nytimes.com/search/?srchst=p>

<https://www.treccani.it/>